

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

5291

BRAIDENSE

MILANO

vm

RACCOLTA COMPIUTA
DELLE
TRAGEDIE
DEL SIG. DI VOLTAIRE

TRASPORTATE IN VERSI ITALIANI
DA VARJ.

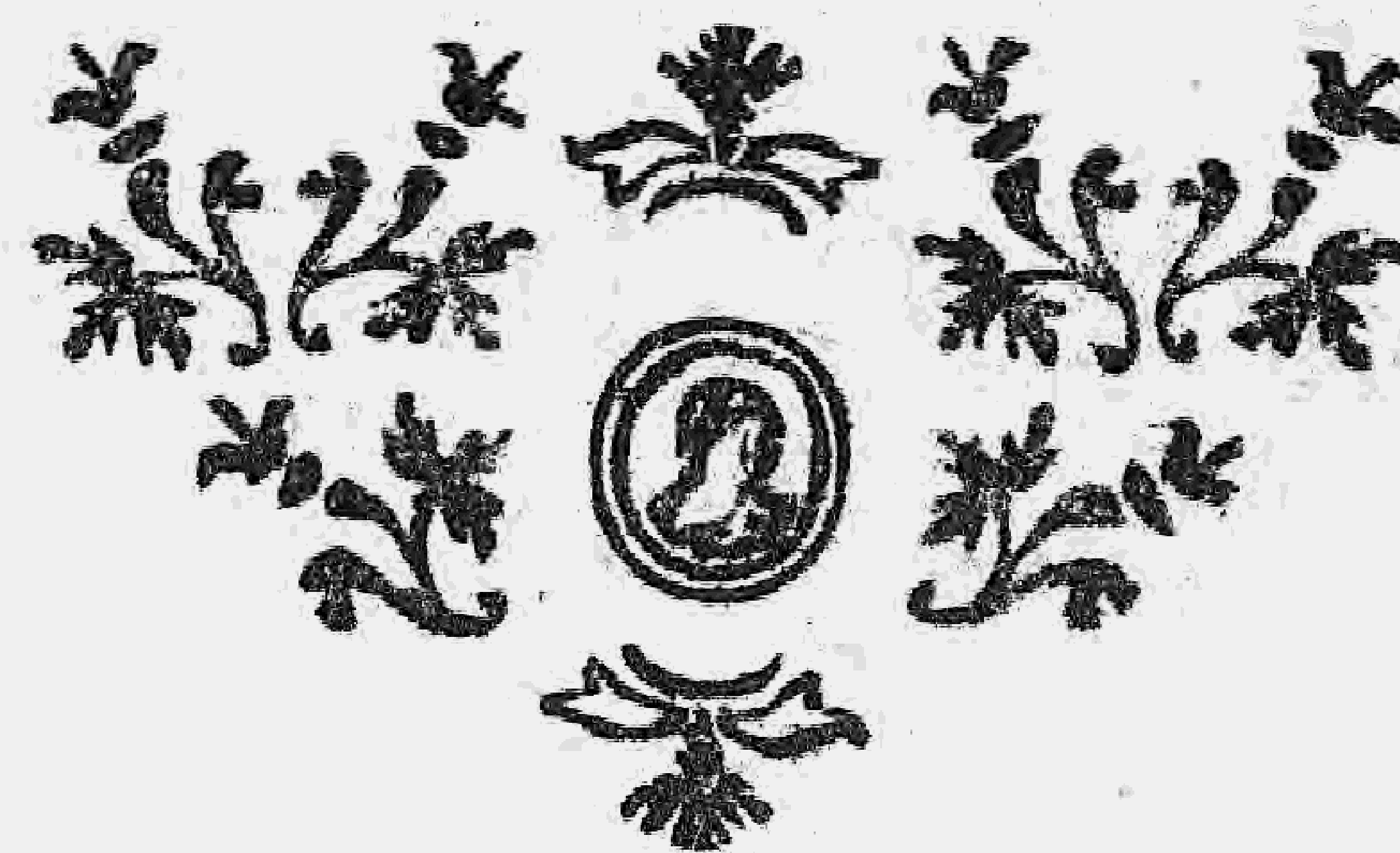
EDIZIONE TERZA
VENETA.

*Corretta, accresciuta, ed arricchita delle Prose
relative, ora per la prima volta tradotte.*

TOMO QUARTO,

Che comprende

OTTAVIO E POMPEO. ✽ IL DUCA DI FOIX.
L'ORF. DELLA CHINA. ✽ IL TANCREDI.



IN VENEZIA MDCCXCI.

Prefso Giuseppe Orlandelli,

PER LA DITA DEL FU
FRANCESCO DI NICCOLO' PEZZANA.

Con Approvazione, e Privilegio.



ANTONIO COLOMBA

LIBRERIA

DE' TORNABUONI

IN VIA

DE' TORNABUONI

N. 10

ROMA

1847

LIBRERIA

DE' TORNABUONI

IN VIA

DE' TORNABUONI

N. 10

ROMA

1847

LIBRERIA

DE' TORNABUONI

IN VIA

DE' TORNABUONI

N. 10

ROMA

O T T A V I O

E

P O M P E O,

O S S I A

IL TRIUMVIRATO.

T R A G E D I A,

T R A D O T T A

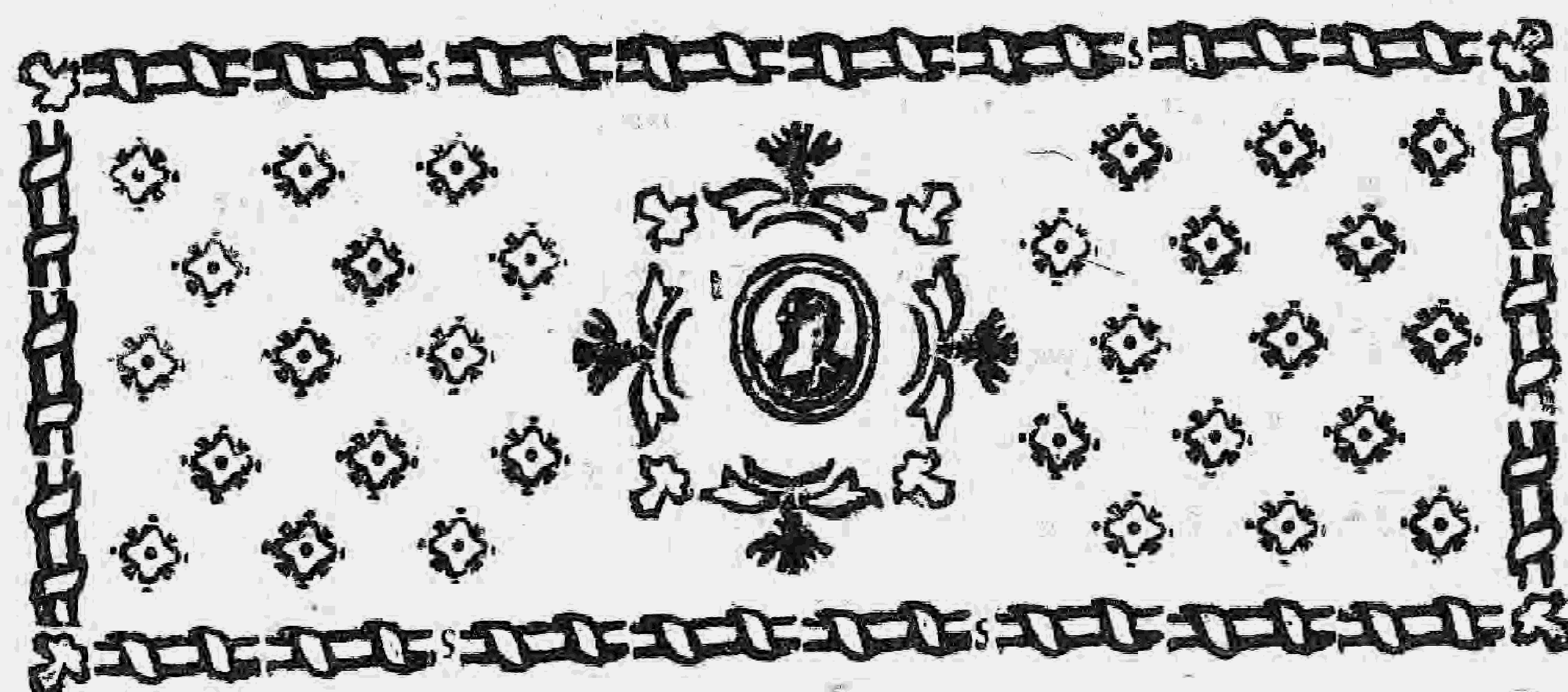
D A L S I G N O R

C O . M U C I O P O R T O .

A 2

PERSONAGGI.

OTTAVIO, dipoi nominato Augusto.
MARC' ANTONIO.
POMPEO, il Giovane.
GIULIA, Figliuola di Lucio Cesare.
FULVIA, Moglie di Marc' Antonio.
ALBINA, confidente di Fulvia.
AUFIDO, Tribuno de' Soldati.
TRIBUNI.
CENTURIONI.
LITTORI.
SOLDATI.



O T T A V I O

E

P O M P E O .

T R A G E D I A .




A T T O P R I M O .

S C E N A P R I M A .

Il Teatro rappresenta l'Isola, nella quale i Triumviri hanno fatte le proscrizioni, ed il partaggio della terra. La Scena dimostra oscurità; vi si ascolta il tuono: si veggono lampi. Scogli, precipizj, e tende in lontananza.

Fulvia, ed Albina.

Ful.  Ual tenebrosa orrida notte! Oh come
Di questa sciagurata Isola in seno
Il giustissimo Ciel spiega il suo sdegno!

Alb. Questo del suolo scuotersi improvviso,

OT

A 3

Que-

Quegl' atterrati erti dirupi, quelle
 Scagliate fino al Ciel fiamme d' averno,
 Ed il fiume, che fuor del letto uscito
 Torce sul nostro capo altero l' onda,
 Fanno a' mortali paventar, che al Mondo
 Il dì estremo sovrafi. La celeste
 Folgore incenerì quel bronzo infame,
 Quei monumenti di vendetta, in cui
 Il bulino fatal con ferie immensa
 Di delitti, di vittime, di stragi
 Inorridiva i nostri sguardi. Infine
 Tu vedi ben, che in odio al ciel la nostra
 Proscrizion, come alle genti è resa.

Ful. Cada sul capo dei tiranni nostri
 Questa insensata folgore, che un suolo
 Detestato colpendo, in mano agl' empj
 Nostri Signori del delitto i soli
 Strumenti infranse, e non i delinquenti;
 Io volentieri avrei veduta, insieme
 Col torto indegno onde coperta è Fulvia,
 Quest' Isola distrutta. In tale atroce
 Impensato disordine che fanno
 I tre nostri tiranni? ad essi almeno

Ala. Nessun picciol rimorso ha punto il core?
 Nel seno di quest' Isola, del tuono
 Scossa al fragor, là sotto la lor tenda
 Tranquillamente dividean la terra.
 Del Senato, e del popolo il destino
 Resserò intanto, ed inviar la morte
 A Roma tuttavia nel sangue immersa.

Ful. A me la reca Antonio. O per me giorno
 D' alto rossor: L' empio da se mi scaccia,
 E ad Ottavia la destra offre di sposo.

Io

Io già l' infame scritto d' esecrando
 Divorzio attendo; ripudiata io sono,
 Io son proscritta.

Alb. Egli a tal segno insulta
 Fulvia? Ei tal onta può recarti?

Ful. Forse
 L' assassin dei Romani alcun rimorso
 Ha d' essere spergiuo? Io troppo bene
 Ho favorita ogni sua brama. E' sempre
 Ogni barbaro ingrato. Ei dello stato
 Coll' interesse si discolpa meco;
 Ma un interesse così grande è solo
 Quello d' un traditor, che mentre cede
 D' Ottavio profittar s' inganna.

Alb. Ottavio un dì t' amò; com' esser puote,
 Che i tuoi disastri, e i torti, che ricevi,
 Oggi solo da lui traggan sorgente?

Ful. Chi può Ottavio conoscere? Ed oh come
 Dal gran cor di suo padre è differente
 Del tutto il suo carattere! Io lo vidi
 Ne' suo trascorsi impetuoso, e cieco
 D' Antonio stesso eccedere i trasporti.
 Dietro l' ebbra dolcezza dei piaceri
 Or lo vidi anelar: ora affettare
 Il saggio aspetto dei Catoni. Dopo
 Che un sacrilego amor questo cangiante
 Proteo m' offerse; alla catena mia
 Si sottrasse per sempre. Ad un istante
 Dolce, ed umano, ad un istante poi
 Sanguinario, e crudel. Ei Giulia adora,
 E le proscrisse il genitor. Ei teme
 E abborre Antonio, e sua sorella a lui
 Dà per consorte. Antonio è forsennato,

A 4

Ma

Ma Ottavio ingannator. Ecco gl'eroi
 Che regono la terra! Essi per gioco
 Fan la guerra, e la pace, e noi dal seno
 Dei piaceri soverchian di catene.
 Di quai mortali, eterni Dei! lasciate
 In balia l'universo! Albina, allora,
 Che cessano i lions dal macello,
 Delle selvagge lor compagne l'orme
 Seguon ruggendo: d'un feroce amore
 S'accendono le tigri; in simil guisa
 I triumviri nostri. Antonio tutto
 Imbrattato di fangue l'esecranda
 Solennità dell'Imeneo prepara;
 Ottavio s'affatica alla conquista
 Di Giulia: e in questo giorno di tristezza,
 D'error, di fangue, in ogni parte è misto
 All'amore il furor. Giulia abborrisce
 Ottavio, che l'adora; ella sol pensa
 A far del proprio core arbitro il figlio
 Del gran Pompeo. Se nel funesto ruolo
 Registrato è Pompeo, nell'immolarlo
 Ottavio il suo rivale uccide in lui.
 Eccoti adunque le inconcusse basi
 Del destin dell'Impero; eccoti questi
 Profondi arcani dello stato, i quali
 Ammira l'ignoranza! Essi da lunge
 Fanno stupir gli spiriti volgari,
 Ispirano dappresso orrore e sdegno.
Alb. O Cielo! Che viltà! che tirannia!
 Come? I Sovrani della terra adunque
 Ne sono il disonor? Io ti compiangio.
 Credei, che teco unito oggi t'offrisse
 Contro gl'ingrati Lepido un appoggio:

Ma

Ma tu stessa ad Antonio il fai compagno.
Flu. Nella lor lega micidiale appena
 E' noverato Lepido. Costui
 Subalterno tiranno è dileggiato,
 Pontefice del suo spirto imbellè
 Diè loro campo di abusar; malvagio
 E vile schiavo de' colleghi suoi
 Serve sol d'esecrabile sfrumento
 Ai sanguinosi lor capriccj: ei segna
 Senz'esser consultato i lor decreti,
 E ancor con piena autorità si crede
 Delle cose dispor. Pur le mie pene
 Tempra un conforto, se ven resta alcuno,
 Che s'odiono fra loro i due tiranni.
 Queste nozze d'Ottavia, e i vezzi suoi
 Debili, e frali arrestan la vicina
 Dissension, ma toglierla non ponno.
 Essi da se già si conoscon troppo,
 E rendon giustizia. Avverrà un giorno,
 Che di lor pena a se ministri fatti
 Vedrolli accender di discordia il foco
 Con più furor di quell'error, che sparge
 La lor falsa amicizia in questi luoghi.

S C E N A II.

Aufido, e Dette.

Flu. **A**Ufido, ebbene che si fè? qual sorte
 E' per me preparata? A quai sciagure
 Debbo alfin foggiaer?

Auf. E' già segnato
 Il tuo divorzio per la mano istessa,

A 5

Che

Che larghi flutti di Romano sangue
Versò tuttora. I tuoi tiranni in breve
Sotto di questa tenda a far verranno
Delle sanguigne spoglie dei proscritti
Aspra division.

Ful. Su te poss'io
Nulla fidar?

Auf. Nel tuo medesimo tetto
Traffi i natali, e benchè insegne, ed armi
Segua d'Antonio, a me pertanto è legge
Il tuo solo voler. Questa mia spada
Tempo già fu, che nei Tessali campi
Pel gran Pompeo si tinse: io n'ho rossore
Di quì vedermi dell'infano orgoglio
Dei vincitori di Pompeo lo schiavo,
E dei tiranni tuoi. Ma quale, o Fulvia,
E' l tuo consiglio?

Ful. Vendicarmi.

Auf. In vero

Pensi a ragion,

Ful. Nulla sembrarmi alpestre
Nulla puote al mio cor porger timore.
Nelle congiure più famose ognora
Fra i nomi più distinti ebbe il suo loco
Quello di Fulvia. Un unico sostegno
In questa mia sventura, Aufido, m'offre
Il partito, che abbraccio, di Pompeo.
Lucio Cesare ha molti occultamente
Amici suoi, che gl'interessi loro
Colla mia causa conciliar potranno.
Lucio di Giulia è genitor, il sai;
Ei fu proscritto; infin tutto lo rende
Disposto a mio favor. E Giulia in Roma?

Auf.

Auf. In van si ricercò. Sparfa è la voce,
Che l'abbia fatta indi levare Ottavio,
Ei che può tutto.

Ful. L'omicidio, il ratto
Son dunque le sue gesta! Aufido, apprendi
Quai sieno le nostre leggi. E di Pompeo
Vive il figlio in sicuro? hai nulla inteso?

Auf. Omai sovr'esso il gran decreto uscio.
L'interesse esecrabile, ministro
Della potenza così bella vita
Dee per oro troncar. A tale eccesso
Son giunti di viltà questi Romani.

Ful. Come! dunque lasciar debbo ogni speme?
Nò. La nemica mia fortuna istessa
Oso sfidar. Gli strepiti di Marte
Furono asili al mio coraggio ognora.
Per le guerre civili, e per codesto
Secolo appunto era il mio genio nato,
Nel di cui tetto orror ebbi la vita.
Io vo ... ma in questo sanguinoso albergo
Scorgo i littori dei tiranni, i vili
Lor ministri appressarsi, ed occupare
Di questo campo i barbari confini.
Tu, cui funesto uffizio in questa parte
Obbliga loro a canto, or quì t'arresta;
I lor raggiri tenebrofi ascolta,
Poscia me ne farai racconto esatto,
E mi dirai cosa soffrir m'è d'uopo,
Cosa oprar mi conviene.

(parte con Albina.)

Auf. Ed io soldaro
D'Antonio! a che m'indusse iniqua forte?
Qual esecranda, e barbara mercede

Per fei d'aspro travaglio interi lustri!

(*mentre Aufido dice queste parole, è portata avanti la tenda, nella quale Ottavio ed Antonio vanno a collocarsi. I littori la circondano formando un semicircolo. Aufido si mette a canto della medesima.*)

S C E N A III.

Ottavio, ed Antonio in piedi nella tenda, ed un tavoliere di dietro agli stessi.

Ant. Tutto, Ottavio, è compiuto. Io già nozze Sciolgo di Fulvia, e maggiormente i nostri Nodi coll'Imeneo d'Ottavia stringo. Ciò non basta però per ammorzare Del tutto il foco che tra noi geloso Interesse fomenta, e tiene acceso. Due Capi l'un dell'altro appresso ognora E' un raro esempio: separarli è d'uopo, Onde insieme accordarli. Il tuo diletto Agrippa, i fidi tuoi, non men che i miei, Da che noi comandiamo, venti fiato I legami spezzaro infra noi stretti. Un complice di più, che tale almeno. Effer si stima, e che mostrarfi affetta. Seduto in nostra compagnia sul foglio, Lepido è un'ombra a dileguarsi pronta, E a rientrar da se medesima in seno. Alle tenebre sue. Rimanga pure Pontefice qual è, Preside sia Di quelle feste, che gemente, e schiava Roma consacra alle vittorie nostre.

Di

Di noi soltanto, e delle nostre squadre
E' in poter l'universo: è tempo omai
Di stabilir dei popoli il destino:
Ma dirigiam sopra ogni cosa il nostro.
E poichè tutto arride, a far del mondo
Il gran partaggio, tronchisi ogn'indugio.

Ott. I miei disegni, Antonio, egli è gran tempo
Che prevennero i tuoi; gran tempo é ch'io
Penfai fra d'ambi noi partir l'Impero.
Le mie pretese sulle Gallie estendo,
Sull' Illiria, sull' Africa, e la Spagna;
E più di tutto m'è l'Italia a core.
Sia l'Oriente in tuo poter.

Ant. S'accorda.

Il tuo voler col mio, sia della terra
Questo dunque il destin tra noi conchiuso.
Tu mi vinci d'assai sù questa nuova
Division; nè i tuoi vantaggi ignoro.
Roma da te dipenderà: tu avrai
Soggetti alle tue leggi i domatori
Dell'unverso, io non avrò che Regi.
Volentier gli rinunzio; altra mercede
Per ciò non chiedo, fuor che al mio tu aggiunga
Il tuo poter, onde i dispersi avanzi
Interamente abbattere, che ancora
Del partito rimangon di Pompeo,
E del perfido Bruto; agl'emanati
Decreti nostri non s'involi alcuno.

Ott. Forse abbastanza di versato sangue
Ha quei decreti avvalorati.

Ant. Come!

Tu dubbioso! ondeggiante! Io più non trovo
Ottavio in te. Chi può rendere incerti

E tor-

14 OTTAVIO E POMPEO

E torbidi a tal segno i voti tuoi?

Ott. Il cielo istesso ha quelle inique
Tavole lacerate.

Ant. Il Cielo arride,
Or che nuove crearne ci permette.
Temi forse un augurio?

Ott. E tu non temi
Di tutta contro te volger la terra
Per la via dei misfatti? In ceppi stretta
Noi trar vogliam la libertà Romana;
Noi vogliamo regnar; dunque lasciamo
Di procacciarci l'odio de' mortali.

Ant. Tu chiamai crudeltà ciò, che sol opra
E' di giustizia, e mentre ch'io m'adopro
Alla vendetta d'un amico. Ottavio,
Triumviro da Cesare adottato,
Paventa far del genitor vendetta?
Per lusingare il volgo vil, potrai
Il suo sangue obbliar? A chi pretendi
Di perdonar, da poi che alle mie brame
Sagrificasti Ciceron tu stesso.

Ott. Roma di Ciceron piange la morte.

Ant. Ma la piange in secreto. Allor che spogli
D'ogni poter sien Bruto, e Cassio, forse
Queste proscrizioni oggetto eterno
D'orror al resto de' mortai faranno.
Spargano pure immagini sì atroci;
Rendano tutte ai nostri nomi avverse
L'età venture; noi però di questi,
Del benefico lor Signore, e Padre
Empj assassini detestar dobbiamo
L'indegna rimembranza. Il tempo è giunto
Che i cori ingrati sien puniti; i soli

De-

A T T O V I. 15

Delinquenti son essi, e noi siam giusti
Oprando in cotal guisa: Ognun, che loro
Prestò servizio, e ne approvò il partito
Al medesimo supplizio andrà soggetto.

Di migliaja colà sul capo estinti
Noi con asciutto, ed indolente ciglio
Veggiam lo scempio: sopra i corpi loro,
Vittime della morte al suol prostesi
A nuova guerra intrepidi voliamo:
E cento sciaugurati, e rei ministri
Del tradimento a Cesare faranno
Troppo pregiati sacrificj, e cari.

Ott. In questo dì medesimo a Roma ancora
S'attende a far di Cesare vendetta.
Ma sappi che al mio cor costa uno sforzo.
Può troppo orrore accompagnarla; ed io
Se di mio Padre la clemenza avessi
Più suo figlio farei.

Ant. Può la clemenza
In questo giorno rovinarci.

Ott. Saria la crudeltà più perigliosa
Giunta all'eccesso.

Ant. Forse

Ott. Il popolo convien regger con arte;
Rendere a lui dolce, e soave il peso
Di servitù; con indolente ciglio.
Ei vede i grandi abandonar la vita
Ma se nulla a temer ha per se stesso
Guai pe' tiranni suoi.

Ant. T'intendo Ottavio.
Tu cerchi a costo mio renderti a questo
Popolo accetto: a divenir t'adopri
Un tiran popolare.

Q. A.

Ott. Ognor tu m'hai
Ad imputar qualche disegno occulto.
Far sacrificio di Pompeo ti sembra
Compiacer a' Romani? In questo giorno
Un mio comando il loro Idolo atterra.
In questo istante in cui teco ragiono
Si ferisce Pompeo, vittima cade:
Di più, parla, che vuoi?

Ant. Sappiamo, Ottavio,
Che questa morte non è poi, qual sembra,
Così grave al tuo cor. Era opportuna
Al nostro vero ben; ma tu sol pensi
Toglierti innanzi un tuo rival segreto.
Egli per Giulia ardea d'amor; al core
Tu ben di gelosia provasti il morso.
Fur tutti i colpi tuoi retti da questo
Tuo vilipeso affetto: or bene, adempi
Gl'obblighi, che fra noi contratti furo.
La morte a Lucio Cesare dovuta
Or si trova sospesa; ha questo Lucio
Contra noi congiurato: ei dee...

Ott. T'affrena.

Ant. Forse quel delinquente è per noi sacro?
Io vo, ch'ei mora...

Ott. Chi? di Giulia il Padre? (*s'alza da sedere.*)

Ant. Sì, desso appunto.

Ott. Odimi, Antonio; il nostro
Interesse ci unisce, e questi nodi
Vieppiù rassoda, ed avvalora Imene.
Ma se perlisti a domandar quel sangue,
Che persegui, ed abborri, in questo punto
Io qualunque union tra noi disciolgo.

Ant. M'avveggi ben, che l'alleanza nostra

Pro-

Produrrà in fin risse, e discordie, e a voto
Farà andar nostri voti. Ah! non vogliamo
Precipitar sì perigliosi tempi.
Brami tu d'oltraggiarmi?

Ott. Io ciò non bramo;
Ma son arbitro alfin di torre a morte
Una tra proscritti, ch'esser tal non debbe.

Ant. Tu pur l'hai meco condannato. Lucio
E' tra nostri nemici il più tenace.
Che importa mai se tu per breve tempo
La Figlia amasti? Io di suo padre il sangue
Deggio alla nostra sicurezza: il vano
Incostante piacer d'un frale affetto
Parte non ha nel grande oggetto nostro.
Poco fin qui tu conoscesti amore:
Nè da te certo m'attendea giammai
Questo di debolezza eccesso strano.

Ott. Di debolezza! E tu di condannarmi
Coraggio avresti? Antonio proibisce
Ad Ottavio d'amar?

Ant. Abbiamo entrambi
Misto ai furori di sanguigno Marte
Gioje, Feste, piaceri: anche lo stesso
Cesare così oprò: non interruppe
Però giammai tal mescolanza il corso
Di sue nobili imprese. Io nell'Egitto
Amoroso, e severo lo mirai
Cleopatra adorar nel tempo stesso,
Che il Fratello di lei di vita tolse.

Ott. E sol per compiacerla ha co così oprato.
Io te posso veder del pari un giorno
Di lui più cieco, e più fragile ancora
Mi sei noto abbastanza. Infìn succeda

Cio

Ciò che ne vuole, io cancellato ho Lucio,
E pretendo che viva.

Ant. Il mio consenso

Giammai non porgerò, se pria segnato
Da te il decreto non vedrò di quelli
Proscritti, che schivar morte non ponno.

Ott. Io, già tel dissi, dello esempio; a cui

Ha la morte di Cesare per forza
Strafscinato il mio cor, era omai stanco.

Ma giacchè nulla per metà dee farsi,

Giacchè di Roma la salvezza debbe

Essere assicurata, ed io pur sono

Costretto a divorar quell'alto orrore,

Che ci congiunge insieme: cedo, m'arrendo,

Soscrivo, ma con man tremante, il foglio.

(*Siede, e sottoscrive, Antonio dopo lui fa lo stesso.*)

Tribuni, questi sciagurati editti

Ite, pubblici fate, e noi possiamo

Esser mai sempre conciliati alfine.

Ant. Aufido, sia tua cura al nuovo giorno

Di quinci Fulvia trar: è destinato

Nei campi della puglia il suo soggiorno.

Le sediziose grida di colei

Più non voglio ascoltar.

Ott. S'oda il Tribuno,

Che in questi luoghi ritornò da Roma.

Ei potrà ragguagliarci qual rispetto

Reso alle nostre leggi abbia il Senato.

SCE-

Un Tribuno, Littori, e Detti.

Ott. **H**Affi ancor dei Triumviri ai disegni
Dato l'intero eseguimento? il sangue
Assicura il riposo de' mortali?

Tri. Roma tremante, e sbigottita a tanti
Supplizi in faccia alto silenzio osserva.
Rimane ancora ad immolarsi alcuno.
Complice occulto, alcun nemico imbelle
Dei Cesari, e d'Antonio, sciagurato
Avanzo di color, che congiuraro

In questi Idi di Marzo, i quali ascoso
Sotto gl'infimi uffizi conservando

Lor odio oscuro, il popolo a romore
Tentano d'eccitar segretamente.

Paulo, Cotta, ed Albino, i più possenti
Di già cadero, e si sottrasser pochi

Al destin dei proscritti.

Ott. E' stabilita

Dell'universo la conquista? Hai teco

Del figlio di Pompeo recato il capo?

Io dovetti domandar a solo

Vantaggio dello Stato.

Tri. A te gli Dei

Non vollero accordarlo; è troppo caro

Quel temerario giovane ai Romani.

Ei loro innanzi comparisce adorno

Delle virtù del genitor; e intanto

Che per mia cura ai Capi dei Proscritti

Sul Campidoglio s'affiggeva il prezzo,

Per

Per la salvezza lor premj a vicenda
 Pompeo propose. Egli annullò, rimosse
 Coi benefizj le vendette vostre.
 Ma non sì tosto dietro alle nostr' orme
 Marciar le vostre truppe, ei volse a Roma
 Le spalle, inver Cesena il passo mosse,
 In traccia di Battaglia; e di là poi
 Debbe alle balze di Pirenea quella
 Dei figli di Catone unir sua sorte.
 In Oriente Bruto, e Cassio intanto
 Saliti in fama per le false loro
 Virtù cotanto all' avvilito stuolo
 De' suoi qualche scintilla di coraggio
 Destano in seno; e ancor nei Tracj campi
 Osano disfidarvi.

Ane. E a noi di mano
 Fuggì Pompeo?

Ott. Non ismarrirti punto;
 Qualunque asilo il copra, a lui sull' orme
 Morte cammina. Se portò trionfo
 Del Padre suo nella Farsaglia il mio,
 Io sopra il figlio ugual destino attendo.
 Questo, ond' io pur fregio ricevo, e lustro,
 Chiaro nome di Cesare, al mio braccio
 Sacro dover fu di Pompeo lo scempio.

Ant. Dunque senza tardar l'impresa altera
 Incominciamo, ed il comun vantaggio
 Ci tenga insieme eternamente uniti.
 Già di Cesare invitto il chiaro fangue
 Essi congiunto al mio; di già mia sposa
 E' tua forella: il raddoppiato nodo
 Debbe al fine assodar l'altero giogo,
 Con cui le nostre vincitrici destre

Cen-

Cento tremanti nazioni, e cento
 Proffese a nostri piè terranno ognora.

S C E N A V.

*Ottavio, e il Tribuno in
 qualche distanza.*

Ott. **A** Che varranno tanti nodi e tanti!
 Noi siamo due tiranni: Havvi per voi
 Principi della terra, havvi il fangue
 Alcun vincolo, o forza! ebbe dal ceppo
 Dei Cesari essa pur Giulia i natali,
 E lunge dal pensier di stringer meco
 Vantaggiosa alleanza, anzi riguarda
 Così infausta union non altrimenti,
 Come se una sentenza uscita fosse
 Della punizion. Tribun, t' appressa.
 Come! di mano della mia vendetta
 Pompeo sottratto! seco lui d' occulta
 Intelligenza aver Giulia sospetta!
 Dimmi, si sa dove costei si trovi?

Tri. Ciò sol è noto al di lei padre; ei stesso
 Fu che alla Figlia agevolò la fuga,
 Più dubbio non rimane.

Ott. Ah! la mia troppo
 Accecata ragion cosa ora apprende?
 E che! nell' uopo interessante, e grave
 Di porre al mondo costernato il freno
 Ovunque da nemici, e da rea strage
 Cinto, e coperto di proscritto fangue,
 Che al genitor ho consecrato, asperso,
 Dai Romani abborrito, ed al cognato

For-

Forse in odio non men; d'atroce guerra,
 Di congiure terribili nel seno
 Potrei dentro al mio cor ad altri affetti
 Conceder varco? O che composto strano!
 Quale d'amor, d'ambizion, di colpe,
 Di debolezze portentoso eccesso.
 Quante divoratrici interne cure!
 Crudo distruggitore de' mortali,
 E forse pel tuo cor fatto l'amore?

Fine dell' Atto Primo.

A T-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Fulvia, ed Aufido.

Auf. **S**I'. Già tutto ho compreso. All'incostante
 Tuo sposo, o Fulvia, agevole riesce
 Lo sparger sangue, e far degl'uomin scempio.
 Io di stupir non sò cessar giammai,
 Che quel core indomabile lasciato
 Alla dissolutezza, e al vizio in preda,
 Fra i piaceri terribili, che tutte
 Tra lor del viver suo partono l'ore,
 Tranquilla inalterabile ferezza
 Mai sempre offervi. Ottavio, Ottavio stesso
 Sdegnato, e scosso se ne mostra, e mostra
 Pentimento, e dolor del sangue, in cui
 Bruttosfi la sua destra. Ei più quel desso
 Non è di pria: sembra che aver compagno
 Antonio avuto per sì lungo spazio
 Senta vergogna; un simile rimorso
 Forse agl'occhi de' suoi simula ad arte,
 Onde sedur più agevolmente, e trarre
 La terra in suo poter; forse il suo core
 Divenuto in secreto a se ribelle
 Innorridì dei proprj eccessi alfine.
 Io non sò ben se nato Ottavio sia
 Per ricondurci in qualche guisa un giorno
 Al sentier di giustizia. Ei renitente
 Nello sceglier le Vittime mostrossi;

E in

E in registrar tanti delitti, e tanti
Io lo vidi tremar.

Ful. Ai torti miei

Questo rimorso inopportun che giova?
Ciascun d'essi a vicenda in questi luoghi
Mi dan la morte. Ottavio, il qual ti sembra
Men dell'altro feroce, un core asconde
Sotto quest'aria di dolcezza ancora
Più dell'altro crudel; di mele aspersi
Suoi detti son, ma barbare son l'opre.
Io la nera perfidia di quell'alma
Conosco appieno. Per emblema adopra
La Sfinge, ed a noi dice, che siffatto
Simbolo d'uomo ingannatore, e scaltro
All'Aquile antepone del genitore.
Ben a deluder l'universo intero
Porrà in opra ogni sforzo: ed incapace
Di dar asilo alla virtù ben destro
Di fingerla farà. L'altro al guerriero
Valor, che lo distingue, i forsennati
Vizj di quel suo spirito villano
Non lascerà di framischiar giammai.
Hanno cor di bandirmi i dispietati,
Ma compiono in tal guisa i voti miei.
Io già desiava al loro canto
Gemere oppressa, e respirar quest'aura
Dai loro aliti impuri avvelenata.
Orsù, gl'ordini a me da lor prefissi
Compianfi pur senza dimora. Andiamo.
In qual mai spiaggia, in qual rimota parte
Gli potremo veder meno aborriti,
Di quello il sieno a Roma? In ogni loco
L'esca ritroverò dell'odio mio.

SCE-

S C E N A II.

Albina, e detti.

Alb. **F**ulvia, tu dei tutto sperar. E' giunto
A Cesena Pompeo. Mille Romani
A folla precedettero i suoi passi.
Il nome suo, le sue sciagure a lui
Producono i Soldati. E' sparsa voce
Che d'accortezza, e di valore armato
Seco di questa iniqua Isola in seno
Porta vendetta: che del pari sono
Proscritti i tre Tiranni, ed a quest'ora
All'immondo lor sangue il prezzo affisso,
Si dice ancor, che s'avvicina Bruto
Verso il Tebro co' suoi: che vendicata
E' già la terra; infin, che a Roma torna
L'antica libertà. Per ogni lato
Del campo si diffuse la novella,
Ed il soldato o ne bisbiglia, ovvero
Si smarrisce, e confonde.

Ful. Ah! troppe cose

Racconti, Albina; un ben sì desiato
E' troppo repentino, e troppo grande
Perch'io gli presti fe. Questi romori
Mi servono però d'alto conforto,
Se avvien per essi, che i nemici miei
Imparino a tremar.

Auf. Qualche ragione

Certo aver debbe il popolar bisbiglio.
Picciola verità la base appresta
All'inganno del volge. Illeso seppe
Tomo IV. B Pom-

Pompeo sottrarsi al minaccievole ferro
 Degli assassini suoi. Ciò non è poco.
 In Mano del destin riposa il resto.
 Io so, che ver le mura di Cesena
 Ei direbbe il cammin. La nuova almeno
 Di sua partenza fuor di dubbio è posta,
 Ed oggi quel rumor, che se ne sparge,
 Ci rassicura, che i Romani cuori
 Son per lui dichiarati. Alto periglio
 Gli sovrasta però. Sono inviate
 Sopra i suoi passi legioni intere,
 Che chiudono i confini in ogni lato.
 Temerario è Pompeo: prudenti, e scaltri
 Sono i tiranni suoi.

Ful. Sempre ai malvagi

E' necessaria la prudenza; avviene
 Pure sovente, che riman delusa.
 Un temerario fortunato accade
 Che prevenga coll'opre, ed iscompigli
 Le mire altrui deliberate, e gravi.
 Pompeo già viene: gl'interessi nostri
 Per la via del furor resi comuni
 Vendicator già ravvisar mel fanno.
 Or prospere vicende, ed ora avverse
 Sono scherzi ordinarj della sorte,
 Che di tutto dispon. Sugli occhi nostri
 Nel proprio carro se salir costei
 Silla, due Marj, Cesare, e Pompeo.
 Ella da poi precipitò del pari
 Queste tremende folgori di guerra,
 E se del sangue lor rosso il terreno.
 Roma leggi cangiò, cangiò tiranni,
 Catene e servitù. Da questo punto

A spi-

A spirar cominciare aure sinistre
 I Triumviri nostri. Italia quinci
 Bruto, e Cassio minaccia: indi alle arene
 Di Libia io di Pompeo cercherò l'orme.
 Del doppio indegno a me recato scorno
 Consolerommi almen tutto soffopra
 Volgendo l'universo. Ah sì; chiamiamo
 Spagna, e le offese Gallie a dar soccorso
 A quella libertà, ch'io volli oppressa.
 Così di questi avventurosi mostri
 Possa tutte espiar nel sangue immondo
 Le colpe, ond'io per lor divenni rea.
 Perdona, o Ciceron; perdona, o Grande
 Genio di Roma. I miei destini avversi
 Appien ti vendicaro; il mio castigo
 Da' tuoi stessi carnefici ricevo.
 Ma però in mezzo a tali ambascie, e tante
 Morrò contenta, se avverrà, che al paro
 Di te, ludibrio dei tiranni io mora.
 Aufido, prima di partir, procura
 Di rivelar se di speranza un raggio
 Possa a nostro favor splendere ancora.
 Di quei momenti t'approfitta, in cui
 Più scosse là nel campo dei tiranni,
 E più turbate appajono le squadre.
 Loro annunzia Pompeo: forse alla voce
 Del nome invitto proveran rimorso
 D'aver altro Signor. Aufido, vanne.
 (*Qui nel fondo della Scena si vede Giulia sdrac-*
jata sul terreno in mezzo ai diruppi.)

B 2

SCE.

Fulvia, ed Albina.

Ful. **C**He mai da lunge infra quell' erme rupi,
Sulle scoscese estremità di quelle
Incavate voragini, che mai
La terrà ancor tremante offre al mio sguardo?

Alb. Se ben discerno moribonda donna
Certo è colei.

Ful. Sarebbe forse alcuna
Delle immolate vittime dai miei
Fieri tiranni? Agl'occhi miei sì fatto
Spettacolo appresentano, ondè impari
Ciò che dal loro tribunal m'attenda.
I singhiozzi, e le grida dell'oppressa
Mi giungono all'orecchio. Accorri, Albina;
Nell'affannato cor ravviva i spiriti,
Ed a me la conduci.

S C E N A IV.

*Fulvia nel principio della Scena, Giulia nel fondo
da un lato della medesima sostenuta da Albina.*

Giul. **O** Voi, che adoro,
M'udite, o Numi di vendetta: udite
Per qual oggetto il vostro braccio implori.
O voi porgete ad un Eroe soccorso,
O di mia vita recidete il filo.

Ful. Da quei lugubri, e dolorosi accenti
Mi sento intenerir.

Giul.

Giul. Ove son'io?

Su qual mai spiaggia suo ludibrio, e scherno
Mi gettò l'onda? Da paura, e d'alto
Tremor percosso io giro il guardo intorno.
Ove drizzar deggio il cammin?... qual destra
Soccorritrice in questo luogo s'offre?
E chi ridona a' miei giorni dolenti,
Chi ridona la vita?

Ful. A me del tutto

Non giunse il suon di quegl'accenti ignoto,
Appressiamoci a lei... Cielo! che miro!
Presterò fede a questi lumi? Oh crudo
Destino che dei miseri mortali
Gioco ti prendi, a questi del delitto
Orridi alberghi è Giulia, che tu scorgi?
Io non m'inganno, è dessa.

Giul. Eterni Dei!

Come? la sposa disumana è quella,
Che ravviso d'Antonio? Io son perduta.

Ful. Ahimè! che mai da me poventi, o Donna?
Forse una sfortunata altrui nel seno
Puote destar terror? Me pure osserva
Senza temer; più da temer non sono.
Sventurata tu sei; più di te forse
Sventurata son'io.

Giul. Tu!

Ful. Qual destino,
Dimmi, qual'ira degl'offesi Numi
A queste detestate infami sponde.
Guidò i passi di Giulia.

Giul. Ove mi trovi

Del tutto ignero. Un improvviso, orrendo
Allagamento, che inghiottir pareva.

B 3

Un

Un esecrando suol: fieri tremuoti,
 Divoratrici folgori lasciaro
 Sommerfi nel furor dell'onde insane
 Tutti i compagni miei. Sottratta a morte
 Con un solo guerrier per qualche tempo
 Girai per questa dirupata terra.
 S' offerir da lontano agl'occhi miei
 Soldati, e tende; a questi scogli in seno
 Celai tosto i miei passi, e lo spavento.
 Colui, che fino allor mi fu di scorta,
 Più non rividi; a gran fatica or posso
 Reggermi innanzi a te? morir mi sento.

Ful. Ah! Giulia!

Giu. Tu sospiri!

Ful. I tuoi non meno
 Che i miei disastri in tormentosa guisa
 Stracciano questo cor.

Gia. Tu, Fulvia, peni?
 Tu soffri al par di me? Qual rea sventura
 Vien, che t'affanni? Ahime! sotto a qual Cielo
 In qual luogo fiam noi?

Ful. Questa che calchi
 Del delitto è la sede in quella infame
 Isola ti ritrovi, ove accoppiati
 Impunemente i tre abborriti mostri
 Inondano d'uman fangue la terra.

Giu. Che dici? il luogo è questo ove formaro
 Antonio, e l'empio Ottavio su Pompeo
 La barbara sentenza; e donde in ceppi
 Traggon la terra?

Ful. All'iniqu'ombra appunto
 Di quelle tende reggono costoro
 A lor talento il destin nostro; ed hanno

Qui

Qui firmata di Pompeo la morte.

Giu. Soccorretemi, o Dei!

Ful. Le dispietate
 Tigri dal loro cavernoso nido
 Di già n'usciron. In questo punto il passo
 La truppa lor volge all'opposta sponda.
 Il loco, ov'io t'addito, ove tu possa
 Ricoverarti è men d'ogn'altro esposto.
 Qui le mie tende sono: al guardo loro
 Avverti di celarti. Andiam: dal core
 Scaccia la noja, che lo attrista, e preme.

Giu. D'Antonio la conforte a me soccorso
 Appresta in questo loco?

Ful. Io di sua sposa
 Grazie ai misfatti tuoi, più non ho il vanto
 Altro partito omai, fuorchè il tuo solo
 Non v'ha per me. Grazie, al destin pietoso,
 Che l'una all'altra riconduce al fine.
 Dimmi, che avvenne di Pompeo?

Giu. Deh! quale
 Ricerca strana! e qual desio ti prende
 D'un proscritto infelice aver contezza?

Ful. E' fuori alfin d'ogni periglio? Parla.
 Di me non diffidar. I santi Numi;
 Roma; la mia vendetta; il mio sfrenato
 Odio verso d'Ottavio; e le gelose
 Smanie, che questo sen stracciano, io chiamo
 In testimon, che veglieranno ognora
 Alla salvezza di Pompeo, non meno,
 Che alla tua le mie cure, e che a periglio
 De' giorni miei difenderovvi entrambi.

Giu. Ahimè! Dunque egli è ver, ch'io deggio alfine
 A te, Fulvia, affidarmi? Ah, se qual dici,

B 4

Tu

Tu pur di forte rea gl'iniqui colpi
 Provar dovesti; esser non puoi crudele
 A segno tal, che a me la morte affretti,
 E lo stato dolente in cui mi trovo,
 Voglia tradir. Tu vedi, ove mi guida;
 Lo sdegno degli Dei. Nelle tue mani
 Per non intesa stravagante sorte
 E' risposto il destino di Pompeo,
 E del sangue di Cesare: Siffatti
 Nomi io congiunsi. In mezzo alle stesse armi
 E' interesse del mondo ha stabilite
 Con Pompeo le mie nozze. Ora minaccia
 Roma, Giulia, Pompeo l'ultimo fato.
 Avrai tu dunque così nobil alma,
 Di porger loro in tal periglio aita?

Ful. Ardisco anzi di più. Se a questa sponda
 Giunse Pompeo, mi basta sol, che il mio
 Intraprendente genio egli secondi;
 Sì, mi lusingo infin, che il Cielo stanco
 D'esser con noi più disumano l'abbia
 Quà di sua man condotto a far di tutti
 Ampia vendetta: sì: l'armi al suo braccio
 Apprestero conero i tiranni io stessa.
 Segui a parlar.

Giu. Che posso dirti? Errante,
 Perseguitata dall'ignudo ferro
 Seco lui m'involava dei Sicari,
 Che tutte della infanguinata Roma
 Inondavan le vie. Verso il suo campo
 Drizzammo il piè. Già la precorsa voce,
 Presso a Cesena d'un intera armata
 Raccoglieva gl'avanzi. In tra l'orrore
 Di rinascenti ognor nuovi perigli.

Sull'

Sull'orme nostre esso scorgea miei passi
 Dubbiosi, e tremanti. Ovunque a noi
 L'orrido aspetto presentava Morte.
 Tutti di sangue i fieri dei tiranni
 Ministri intrisi di Cesena al piano
 Guardavano i confini. Ahimè, la notte
 Colle tenebre sue rompendo il corso
 Del diritto sentier, erranti a questa
 Funesta spiaggia ci condusse, ove hanno
 Posto i tiranni il Regno loro, a cui
 Morte presiede. Alcuno del fatale
 Smarrimento avveduto ancor non s'era,
 Allor, che avversa folgore improvvisa
 Colpì il drappel, che ci seguiva. La terra
 Sotto dei nostri passi apresi, e mandò
 Muggiti orrendi. Questo è certo il loco
 Ove morte soggiorna.

Ful. Ebben: Pompeo
 In quest'Isola atroce alberga ancora?
 Se ardisce palesarsi egli è perduto.
 E inevitabil la sua morte.

Giu. Il veggio.

Ful. Dove deggio mai rinvenirlo? In quale
 S'è potuto celar ignoto asilo?

Giu. Ah! Fulvia!

Ful. Siegui: spiegati; diffidi
 Troppo di me; m'offende il tuo timore.
 Ma lo dono all'amor: Parla; t'accerta,
 Tutto farò.

Giu. Deggio prestarti fede?

Ful. Tel giuro ancora.

Giu. Ebben... Sappi... Pompeo...
 Egli è qui.

B. 5

Ful.

Ful. Basta. Andiamo.

Giu. Ei qualche varco

Per meco uscir da questa Isola alpestre
Già rintracciando. Disperati omai
Di ritrovarlo più, d'intorno a questi
Dirupati deserti, un freddo velo
Morte distese agl'occhi miei. Lo spirito
Di lasciarmi accennava; allorchè il Cielo
Impietosito alfine in te d'amica
Soccorritrice destra il don m'offerse.

S C E N A V.

Un Tribuno, e Dette.

Trib. **F**ulvia; straniera donna havvi al tuo fianco
Della lor somma autorità gelosi
I Triumviri acceso in quest'albergo
A qualunque mortal hanno vietato.

Giu. Ah quella fè, che mi giurasti, imploro.
(*a Fulvia.*)

Trib. Io deggio al loro tribunal costei
Tosto condur.

Ful. Al barbaro comando
Guardati d'obbedir. (*a Giulia.*)

Giu. Io tale scorno
All'onorata dei grandi avi miei
Memoria archerò? Soldati, ai vostri
Triumviri Sovrani ite; spiegate,
Che in questo albergo orror del fato
Giulia condotta, per sortirne attende
Generoso soccorso. In ogni loco
Libera io sono. Essi ignorar non ponno

Qual

Qual rispetto a quel sangue, ond'io derivo,
Debba prestarsi; al sesso, al grado mio,
Della ospitalitàe ai dritti, a quelli
Ancor d'umanitàe, e delle genti:
Guidami, invitta Fulvia, alle tue stanze.

Ful. Il tuo nobile orgoglio a se medesimo
Torto non fece; esso raccende il mio.
E certo invano a quest'iniqua sponda
Non ti guida il destino. Ah! piaccia al Cielo
Ch'io non m'inganni ne' disegni miei!

Giu. O Dei questa mia vita vi prendete.
E vegliate su quella di Pompeo.
E se in poter degli oppressori miei
Mi volete lasciar, m'armate almeno
Di coraggio, che agguagli i lor furori.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sesto Pompeo solo.

IO più non la ritrovo. E che l'avverso
Destino mio de' miei tiranni in preda
E dell'odiato mio rival la porta?
Eccole; io pure le ravviso quelle
Detestabili tende, al di cui tetto
I tre nostri carnefici raccolti
Tranquillamente, e con sereno ciglio
Comandano la strage in quella guisa,
Che soglion darli a Roma o feste, o giuochi.
O mio padre! o Pompeo! Dalla fortuna
Eroe perseguitato, e qual è dunque
Qual è il destin dei difensor di Roma?
O Dei, che dei malvagi proteggete
E seguite le insegne, onde avvien mai
Che pei Cesari fatto è l'Universo?
Io vidi, oh Dio! vidi a perir Catone
Giudice loro, e immagine di voi.
Colà ne' campi di Cartago estinti
Caddero i Scipj. Ciceron, tu pure
Tu più non vivi: il capo tuo, le mani
Ai più vili ed abietti tra mortali
Serviro di trofeo. Me pure a queste
Vittime illustri il mio destino ascrive.
Il ferro dei Settimj, e degl' Achilli,
D'un vil Re dell'Egitto empj strumenti,
Del maggior tra mortali il sangue sparse.

Scll

Sol nella morte lo pareggia il figlio
Un germoglio di Cenia, che si vanta
Cesare, ad ordinar la strage, e il sangue
Del par, che le battaglie a fuggir pronto:
Assassini, e tiranni, che la sola
Rapina riconcilia, e accorda insieme
D'una tranquilla crudeltade in seno
De' giorni miei dispongono a lor grado.
Ottavio infin dell'Universo, e insieme
E' di Giulia Signor. Di Giulia! ah questo
Questo, o tiranno, della cruda sorte
Ultimo colpo il mio coraggio atterra,
Che contra morte di lottar non teme.
Esecrando rivale, usurpatore
Scellerato, ed infame a solo oggetto
Di rapirmi la sposa ai giorni miei
Tramavi insidie, e tradimenti; ed io
Io son che alle tue fiamme indegne in preda
Abbandono costei. Tu regni, io moro,
E ti lascio felice. E già la vile
Adulatrice turba in sull'orrore
D'ammonticchiate vittime tremante
Ha col nome d'Augusto alle tue nere
Scelleraggini alfin posta corona.
Qual assassino a me rivolge il piede?
(*accorgendosi d'Aufido.*)

SCENA II

Aufido, e Detto.

Pom. **T** Avvicina; e con te possa del pari
L'alma Ottavio spirar. (*colla spada alla mano.*)

Auf.

Auf. Meglio, o Signore,
Giudica d'un Soldato, che a tuo padre
Prestò servizio.

Pom. E tu servi un tiranno!

Auf. Io lo detesto, e in questo atroce albergo
Di non essere inutile all'invitto
Figlio d'un tanto sventurato eroe
Spero, o Signor. A te quà mi conduce
Un comando di Fulvia.

Pom. E' questa forse
Novella insidia, che a mio danno tende
La tirannia? Vieni tu forse a darmi
Del dispietato suo consorte in preda?

Auf. Dal periglio più fier, che ti sovraffà
Io ti vengo a levar.

Pom. Eterni Dei!
In questi luoghi umanità s'intende?

Auf. Sopra questi caratteri lo sguardo
Degna almen d'abbassar.

(*gli porge delle tavolette.*)

Pom. Giulia! ed è vero?
E' Giulia? O Ciel!

Auf. Leggi.

Pom. O propizia forte!
O del placato mio destino amico
Ritorno inaspettato! Io queste impresse
Divine note del mio pianto inondo. (*legge.*)
„ La forte accenna di cangiar. S'adopra
„ Fulvia in nostro favor. Questo Romano
„ Ascolta; a me lo sposo mio conserva“ .
O chiunque tu sia, perdona; affido
A te me stesso, e poichè Giulia il dice
Generoso, e benefico ti credo.

E che?

E che? del suo, del mio destin la cura
Fulvia si prese? Qual cagion, qual puote
Obbligarla a tal passo utile oggetto?

Auf. L'interesse suo proprio. Indégnamente
Dal suo consorte rigettata, or ella
Dei tre nostri tiranni è la più fiera
Implacabil nemica. I suoi disegni
L'immortal odio suo non si restringe
Soltanto nell'oggetto di involare
Alla spada dei Barbari i tuoi giorni,
Non v'ha periglio, cui sfidar non osi
L'irritato suo cor. Ella ravvolge
Pensier di vendicarti.

Pom. Ebben; cominci

La vendetta da Ottavio; il bramo anch'io
Nudrito in Asia alle battaglie in seno
Altro io mai non conobbi di costui
Fuorchè i suoi tradimenti. Il vile sguardo,
Cui non osò levar da terra mai
Né là nei campi dell'onor non scorre,
Dai quai fors'anco per timore è lunge.
Antonio almeno di guerrier valore
Vantar puote la gloria. E' ver, che feco
Mai questa destra non pugnò. Dal giorno,
Che sotto i colpi d'un crudo assassino
Spirò l'alma mio Padre, infra di noi,
Senza, che l'un l'altro conosca, abbiamo
Serbata nimistà. Cominci pure
La vendetta da Ottavio. Andiamo; e questa
Destra sull'orlo della tomba mia
Tutta nel seno al traditor s'immerga.

Auf. Meco vien dunque appresso Fulvia; e sappi
Che, se d'uopo sarà, pronta si trova

A por-

40 OTTAVIO E POMPEO

A porre in tuo poter d'Ottavio il capo.
Io tenterò la fedeltà d'alcuni
Vecchi soldati: essi, com'io pugnaro
Sotto le insegne di tuo padre un giorno.
Cangiar partito è facil cosa, ove arde
Guerra civil, questo ben ponno all'uopo.
Essere a Fulvia nei pensier, che cova.
L'interesse, che tutto opra, e dispone:
Obbligar gli potrebbe ad apprestarti
Sicuro asilo, e a vendicarti ancora.

Pom. Ah! potrei Giulia a questo scellerato
Potrei rapir! Potrei l'empio omicida
Dei Romani immolar? Ottavio forse
Cadrebbe estinto?

A. Te ne accerta.

Pom. Andiamo.

S C E N A III.

Giulia, e Detti.

Giul. CHE fai Pompeo? Lo sconigliato piede
Ove inoltri così? Gelosamente
Cercato sei. Quanti gettò su questa
Orrenda spiaggia la procella iniqua,
Tutti inseguiti son. Tuo padre allora,
Che nell'Egitto ad assassini in braccio
Cadde per forte rea, non ebbe intorno
Nemici più di questi empj, e spietati.
L'amicizia di Fulvia a maggior segno
E' funesta, e fatal. Agl'altri suoi
Questo periglio ella strascina seco.
Si spia, s'osserva attentamente; in somma

Tur-

A T T O III.

41

Tutto mi fa tremar; temo far teco
In questi luoghi orribili parola.
Sormontiam queste rupi, e queste oscure
Chete caverne, cui l'amica notte
A ricoprir dell'ombre sue s'appresta.
Al primo biancheggiar del nuovo giorno
Da questa fatal sede i tre tiranni
Denno partir, e seco morte ancora.
Lunge dagl'occhi tuoi vanno i malvagi
L'onde del Tèbro ad inondar di fangue.
Frena te stesso; alla novella aurora
Liberi sei.

Pom. Meta nobile, e cara

D'un guerrier sventurato, o tu del pari,
Che Roma istessa de'miei voti oggetto,
Lasciami contrastar col rio destino,
Che contra me scaglia l'avverso colpo.
Se in parte io mi trovassi, onde far prova
Del mio coraggio, se potessi meco
Condur di Bruto, o dei Catoni al campo
Le mie prodi falangi in questo loco,
Tu me già non vedresti incerto appoggio
Da Fulvia mendicar contro i tiranni.
In questi asili infanguinati i Numi
Scortaro i nostri passi. Ebben; quell'orme,
Ch'essi medesmi ci additar, seguiamo.

Giul. Alle stanze di Fulvia in questo punto
Debbe Ottavio portarsi. Ah! pe'tuoi giorni
Se tu sei conosciuto, è già deciso.

Auf. Anzi piuttosto ove ti trovi adesso
Temi essere scoperto; è questo varco
Ai Tribuni, e Soldati aperto ogn'ora.
Tra questi due perigli a qual partito,

Si-

Signor, pensi appigliarti?

Giu. Io ti scongiuro,

Pompeo, nel nome degli Dei, nel nome
Del Genitor, la di cui dura sorte

Accompagna te pure, e che per sola
Troppa fidanza in se medesimo, e troppa
Virtù rimase foccombente, ah! prendi
Pietà per una costernata sposa.

Havvi forse per noi partito, od armi?
Tre mostri onnipotenti hanno sconfitto

Ogni fido Roman. In questi luoghi
Tu, contra mille traditor, sei solo.

Essi giungono ... oh Ciel! non è più tempo

Auf. Vieni meco, t'affretta; il tempo incalza:

Può ravvifarti alcun. Qui senza frutto
Perdi te stesso.

Giu. Io già non t'abbandono.

Pom. A qual passo crudel giunto mi trovo!

S C E N A IV.

Ottavio Littori, e Detti.

Ott. Giulia, non mi fuggir; parlarti intendo.

Giu. Anfido mi conduci: là di Fulvia
Le tende son ...

Ott. T'arresta, io comando ...

Qual'è questo Roman, che teco scorgo?
(*ad Anfido.*)

Forse un de' fidi tuoi?

Giu. (Mancar mi sento.)

Giu. Appunto è questi un de' miei prodi, il cui
Opportuno valor in questi giorni

Sa-

Sacri allo scempio segnalossi a Roma.

E da Roma, a un mio cenno a questa parte

Oggi appunto arrivò.

Ott. Che fa Pompeo?

Dov'è fuggito? spiegami.

Pom. Pompeo.

Ottavio, non fuggì. Di te va in traccia.

Forse del dì non giungerà l'ocaso,

Che a te dinnanzi il vedrai.

Ott. Sai come debba

Innanzi comparirmi? In somma è d'uopo

Il suo capo portarmi. A te, cred'io,

Nota farà la ricompensa.

Pom. E' fatta

Dalla publica fama assai palese.

Giu. (O terror!)

Pam. (O vendetta!)

S C E N A V.

Tribuno dei Soldati, e Detti.

Trib. I Tuoi comandi

Son compiuti, o Signor. Grazie all'amico

Tuo felice destino. In questo punto

O morto giace, od è Pompeo tuo schiavo.

Ott. Che narri tu?

Trib. Nel piano, che si stende

Da Pesero alle mura di Cesena

S'inoltra lo stuol de' suoi seguaci.

All'improvviso colti, e d'ogn'intorno

Circondati i ribelli hanno pagato

Di lor temerità ben tosto il fio.

Pom.

Pom. O Cielo!

Trib. Dal valor, che ognun di loro
In quel punto mostrò, credesi, ch'abbia
Sotto il suo Duce combattuto.

Pom. Io perdo

Tutti gl'amici miei. *(In disparte.)*

Trib. S tra gl'estinti

Pompeo si trova, a piedi tuoi frappoco
Fia da Soldati tuoi trattò il suo corpo.
Se vive, e fugge, nelle insidie corre
A stramazzar, che abbian tese a' suoi passi.
Non fia, che trovi dalla morte scampo.

Ott. Ite, in servizio, sì importante, e grave
Perfervorate pur. Aufido, ebbene,
Ad ogni tempo del tuo zelo io n'ebbi
Sicure prove; sò, che un fido, e prode
Guerrier Antonio in te ravvisa. Vanne;
Se questo tuo soldato in questo giorno
Opportuno ti sembra: essere avverti
Di lui garante. E voi, Littori, il primo
Che il temerario piede in questi luoghi
Senza d'un mio comando inoltrar osa,
Arrestarlo dovrete.

Pom. I miei furori

Vieni a scortar. *(ad Aufido.)*

Giu. Oh Dei, che alle mie voci

Porgete orecchio, in qual periglio strano
Ci strascinate a precipizio aperto!

SCE-

S C E N A VI.

Ottavio, e Giulia.

Ott. IO già tel dissi, che una volta, o Giulia,
Intendermi dovresti. Io son sorpreso,
Credo a ragion, vedendoti sù questa
Sponda approdata. Tuttavia discaccia
Ogni tema dal cor, e datti pace.

Giu. Io non temo, o Signor: fremo soltanto,
Ed agghiaccio d'orror.

Ott. Allor che Ottavio
Conosca a fondo cangierai pensiero.

Giu. Io dei Romani al fier destin soggiaccio:
Ei mi tratta da schiava. Il nome mio
Le mie sciagure rispettar potevi.

Ott. E di quelli, e di te sappi ch'io sono
Il Protettor. Roma, e il dovuto omaggio
Dei mortali t'attendono. Quel nome,
Che porti in fronte, ed i comuni voti
Ti domandano a gara. Io deggio loro
Giulia, condurti. In altra guisa il fangue
Dei Cesari non dee, fuorchè in trionfo
Portarsi omai dentro alle proprie mura.
A qual oggetto anzi da lor ti scosti?
E non posso saper, chi mai da Roma,
Ove nascesti, chi staccar ti puote?

Giu. Piuttosto mi domanda, in questi ingombri
Tempi d'orror, com'entro a Roma ancora
Possa aver chi soggiorni. In ogni lato
Di ruina, e di morte il suon s'ascolta.
Era proscritto il padre mio: la mia

Ri-

Risposta è questa.

Ott. A prò di lui vegliaro

Le mie cure fin'or. I giorni tuoi
Sono in sicuro. Io gli difesi ognora;
Tu venerati gli rendesti, e sacri.

Giu. Adunque alle tue Leggi, ed al tuo impero
Grazie render degg'io, perchè permetti,
Che mio padre abbia vita.

Ott. Ei prese l'arme

Contro di me; ma tutto omai sepolto
Giace in oblio. Tu non voler del padre
L'inimicizia pareggiar. Ma infine
Dimmi, che presso a me poteo condurti?

Giu. Lo sdegno degli Dei sempre a mio danno
Indurti vieppiù.

Ott. L'ira celeste

Alfin si calmerà. La mia severa
Inalterabil equità vendetta
Feo dell'Eroe, che me creò suo figlio.
A me solo appartiene in Giulia il sangue,
L'augusto sangue ricolmar d'onore,
Onde nascesti. Io di te deggio a Roma,
Ai Semidei, che genuflesso adora
Ne' tuoi grandi Avi il Mondo, esatto conto.

Giu. Tu!

Ott. Sì; un figlio di Cesare non debbe
Mai soffrir, che di straniera destra
Tu sia data in poter.

Giu. Tu sei suo figlio!

O generoso vincitor! O Eroe!
Qual figlio ti scegliefti? E qual è mai
Colui che ti succede? A te in retaggio
Lasciò Cesare, è ver, la sua grandezza:

Ma

Ma sue virtù magnanime, nò certo.

S'egli talor di Cittadino sangue
Giunse a macchiarsi, lo versò tra l'armi,
Versando insieme il suo. Con altre imprese
Tu l'impero t'approprj. Egli sapea
Donar perdon: proscrivere tu fai.
Egli dispensator di grazie, e doni;
E tu di tradimenti. Il figlio suo,
Nò, tu non sei; per tal non ti conosco.

Ott. Cesare per mia bocca a te favella.

Ei ti perdona, o Giulia, questi nomi
Oltraggiosi, e mordaci, che dal labbro
Ti fa uscire un error. Non rinfacciarmi
Queste proscrizioni aspre, e severe,
Quali un tristo dover penoso a forza
Di mano della mia giustizia invola.
Ai giorni di vendetta è già vicina
A succeder la pace.

Giu. Ah! tu potresti

Darmi un raggio di speme!

Ott. O Giulia, tutto

Tutto tu puoi.

Giu. Chi?

Ott. Tu. Dovresti omai

Interpretar l'unica via, che possa
Disfarmarmi la destra: intender, quale
Esser l'origine, ed il vincol puote
Di mia clemenza.

Giu. A sì rea strage in seno

Di clemenza mi parli! Ahime! se il sangue
Sparso fin'or, tanti supplizj, e tante
Vittime nel tuo core adito alcuno
Ai rimorsi lasciaro; e se cotesto

Odio

Odio pubblico almen ti fa paura,
 Codelto orrore del poter tiranno
 Compagno indivisibile; ovver anco
 Se nel tuo sen qualche virtù germoglia,
 Non deturparne lo splendor, e il sacro
 Carattere col porla a vil mercede.
 Tocca agl' affetti tuoi più giusto farti?
 Renditi grande da te stesso, scevro
 Dalle tue passioni.

Ott. Intendo. Vanne:

Questi insultanti tuoi rifiuti avea
 Già preveduti. Un perfido rivale,
 Una razza nemica . . .

Giu. E di chi parli?

Ott. Tu lo domandi? E' a te, Giulia, ben noto
 Chi dello sdegno mio da sì gran tempo
 L' oggetto sia. Sai che Pompeo . . .

Giu. Crudel!

Qual nome proferisci? E' quindi lunge
 Da me Pompeo; chi disse a te ch'io l'amo?

Ott. Chi lo disse? Il tuo pianto. Chi lo disse?
 Lo mi dici tu stessa. E' quindi lunge
 Da te Pompeo, ma tu n'hai doglia, e pena.
 Credi placarmi allor, ch'anzi m'offendi.
 Allorchè infin lunge da Roma, e lunge
 Dal sen dei genitori ti strascina
 Dietro i suoi passi un'imprudente fuga.

Giu. Così mesci l'obbrobrio ai tuoi furori.
 Ah! tu quello non sei, che al viver mio
 Prefiga norma. Non mi trovo àncora
 A tale scorno, e disonor ridotta,
 Nè appresso te giustificarmi intendo.
 Io la mia patria abbandonai di fangue

Da

S C E N A III.

Il Duca solo.

Tutto è compiuto al fin. Sugli occhi miei,
 Potè senza arrossir spiegar l' ingrata
 Tutto il mio oltraggio. Alfin di tanti atroci
 Tradimenti l' abisso è discoperto.
 Io non avea, che un solo amico, e questo
 Amico è il solo ancor, che mi tradisce.
 Amicizia! fantasma lusinghiero!
 Ombra, che amai! tu che nell' aspre ambasce
 Di mia vita mi fosti almo conforto
 Troppo a me caro ben; troppo anche ignoto:
 Tesor, cui dietro io non guardai fatiche,
 Eppur mai non t' ottenni; alfin, crudele,
 Egualmente che Amor, tu m' hai deluso!
 Ed or, che a questi falsi beni, ah! troppo
 A sedurmi potenti, i lumi aperti,
 La mercè del mio il mio destino
 A non amar verun più mi condanna.
 Eccolo questo ingrato, che superbo
 (*vedendo Liso, che viene.*)
 Del suo spergiuro, ad inaspir sen viene
 Colle sue mani ancor la mia ferita.

S C E N A IV.

Liso, e detto.

Lis. **A** Tuoi cenni, Signor, pronto mi vedi.
 Ma donde avvien, che sul tuo volto impresso
 Tomo IV. I Io

Io vi leggo il rancor? forse il tuo core,
Di tanti affetti lungo tempo in preda,
Potè una volta alfin liberamente
Di sua forte pensar?

Il Duc. Sì. *(d' un tuono serio.)*

Lis. Qual consiglio
Predesti mai?

Il Duc. D' aprir risolli al fine
Ai tradimenti gli occhi, ai mali miei
Di scuotermi, e la perfida amicizia
Conoscer d' un rival, d' un traditore.
(del tuono stesso.)

Lis. Come! *(con ammirazione.)*

Il Duc. Dissi abbastanza.

Lis. Hai detto troppo.
Il traditor qual è?

Il Duc. Tu lo domandi?

Chi del barbaro affronto, ond' io ricevo
Tanto cordoglio, n' era meglio istrutto?
Chi può meglio risponderti? pur troppo
Io so, che Amelia in questo luogo istesso
Teco parlò. Nel nominarti io vidi
La spergiura tremar. Tu fu di lei
Un silenzio odioso ognora affetti;
Io della vostra intelligenza muto
Interprete, non so qual di voi due
Più mi deggia abborrir.

Lis. Puoi tu ascoltarmi
Un sol momento?

Il Duc. Parla pur?

Lis. Dì, pensi,
Che ami ancor la tua gloria? ancor m'hai fede
Mi stimi ancor?

Il Duc.

Il Duc. Sì, fino a questo istante
Ti credei virtuoso; amico mio
Finor ti tenni.

Lis. Alla mia vita questi
Titoli preziosi ognor fur leggi.
Ma merti or tu, che a me ragione io renda?
Sappi, che acceso aveami Amelia il core,
Pria che tu di sua vita fortunato
Liberator col tuo costante affetto,
Colle tue cure assidue, e sopra tutto
Coi benefizj tuoi dritto t'aveffi
Di piacerle acquistato. Io certamente
Più soldato, che amante, e che quella' rte
Sempre ho schernita, che a sedur s' apprende
Così scaltra alle corti; quel linguaggio
Pien di lusinghe, e così reo sovente,
Poco al mio cor, forse selvaggio, accetto;
Le favellai di nozze, e questo sacro
Vincolo rispettato, dalla stima
Fatto, e dalla ugualianza, a lei potea
Porger forte miglior, d' un maggior grado,
Ma collocato al precipizio in cima.
Col venir della notte io jer men venni
Dentro i ripari tuoi: tutto ti lessi
Al primo sguardo il cor. Oggi rividi
L' oggetto de' tuoi pianti. I vezzi suoi
Indolente mirai; vinsi me stesso
Senza guerre eccitar. Tutto in sua forza
Io dipinsi il tuo amor, benchè nol lodi;
I benefizj tuoi rammentai tutti;
Lo splendor di tua schiatta quello ancora
Della tua gloria; i tuoi difetti io dissi,
Ma insiem tutti ho vantati i merti tuoi:

I 2

Fi-

Finalmente per te contra me stesso
Feci quanto dovea; di me a te solo
Fo sacrificio tal. Se ciò non basta,
Se v'ha qualche rival, che d'oltraggiarti
Ardisca ancor, tutto il mio sangue è pronto,
Non tarderò un momento a vendicarti.

Il Duc. O detti, che ti colmano d'onore,
E me di confusione! sì, Amelia certo
Tu dovevi adorar. Ma come puote
Comandare a se stesso un core amante?
No, tu vinto non hai, tu non amavi.

Lis. Io sì, che amava, e l'amor mio soggetto
Al mio caratter resi.

Il Duc. Io d'imitarti

Non son capace: a me troppo son care
Le fiamme mie: ben con rossor t'ammiro,
Convien, ch'io tel confessi, e questo core...

Lis. Invece di lodarmi amami, o Prence,
E se a me devi pur riconoscenza,
La sola ricompensa è, che tu faccia
La tua felicità. Tu vedi quale
Ardente, e fiera nimistà si nutra
Contra del tuo alleato tuo fratello:
Credimi, può funesto esser l'effetto.
Tu t'addossasti un giogo, che da questo
Popolo è detestato. Io ben preveggo,
Che frappoco vedransi insieme uniti
Dell'impero dei Gigli i sparsi avanzi.
Ogni giorno fa nascer contra Noi
Un nemico novel. Jeri il Bearnese,
Tu fratel oggi. E' sempre il puro sangue
Di Clovigi adorato; e presto, o tardi
Di questo Sacro tronco si vedranno

I ra-

I rami dal furor delle tempeste
Incurvati, e disgiunti, ognor più belli
Insieme unirsi, e soli a noi dar ombra.
Tu presso al Trono collocato, a cui
Sei pur giunto per sangue: se da quello
T'hanno dei tempi le sciagure svelto,
E costretto a risolvarti a stranieri
Nodi, per quell'oggetto, che li forma,
Hai diritto di sciorli; con destrezza
Potriasi dei prefetti bilanciare
La fiera autorità; poscia scemata
In breve per tua man la lor possanza...

Il Duc. Lo bramo almen. Ma credi tu, che Amelia

Nel suo core ammolito all'amor mio
Darebbe loco, se un partito istesso
Ci unisse tutti due? pensi, che allora
Potrei farla risolvere ad amarmi?

Lis. Nel fondo del suo core io non mi presi
Cura di penetrar. Ma a te che importa
De' suoi voti, o disegni? E' forse Amore,
Ch'abbia solo a formar la nostra sorte!
Quando il prode Clovigi là nei campi
Della Turonia i Vincitor disperse
Del Roman fasto, e del suo braccio invito
Argine fece ai rapidi torrenti
Dei barbari Ariani, che inondaro
I nostri campi; tante altere palme
Furon forse l'effetto del suo amore!
O forse per piacere alla sua Donna
Ei difese il suo stato? In pronto sono
A servirti, Signor, contra un rivale;
Ma vorrei far di più; vorrei sanarti.
Poco amor si conosce, e di lui troppo

I 3

L'esca

L'escà sen teme? ei sol fù nostri affetti
 Fondato ha il suo poter. Noï siam, che sotto
 Il Nome suo turbiam la nostra pace.
 Ei tiranno è del debole, ma schiavo
 E' dell' Eroe. S'io l'ho schernito, e vinto,
 Soffrirai tu, ch'ei regni sopra il sangue.
 Dei nostri Re? Gli altri nemici tuoi
 Tutti da te son vinti; anche nel resto.
 Porger tu devi un virtuoso esempio.

Il Duc. E' deciso per me. Quanto mi chiedi
 Farò, ma sol per lei. D'uopo è che alfine
 Si spogli la crudel del suo rigore.
 Saran mie le sue leggi, il suo Re il mio;
 Nè avrò partito, nè sovrano mai
 Dal suo diverso. Possessor d'un tanto
 Tesoro, a cui sta la mia vita appesa,
 Io co' nemici miei spoglio ogni sdegno.
 Leggerò nei suoi lumi il mio destino,
 E 'l mio dover; tutto da sì felice
 Speranza inebbriato è questo core.
 Più rivali non ho: t'offesi a torto.
 Se tu amato non sei, di che degg'io
 Fra mortali temer? nella mia corte
 Che mai potrebbe essere ardito a segno,
 Di lasciar sol ver lei scorrere un guardo?
 Finalmente non v'ha più alcun pretesto
 Su cui possa fondare i suoi rifiuti.
 Ragion, gloria, interessi, e tutti questi
 Diritti augusti de' miei Re, dei Prenci
 Del sangue mio, son vincoli formati
 Dalla sua man. Del Re, giacch'è pur d'uopo,
 Sosteniam la corona. Lo consiglia
 Virtù, lo vuol bellezza in questo giorno.

Così

Così felice io vò nelle tue mani
 Tutti por suggellati i giuramenti
 Fatti ad amor. Del resto abbi tu cura.

Lis. Lascia, che al Re dunque mi porti.

Oh quanto

Un cangiamento tal meglio all' Eroe,
 Che all' amante convienfi! ma se pure
 D'un sì gran cor n'è l'arbitra una donna,
 Troppo è bello l'effetto, accio non s'abbia
 A biasmar la cagion. Per sì felice
 Ritorno ebbro il mio cor ne benedisce
 Questa tua fiamma, e ne ringrazia amore.

S C E N A V.

Il Duca, e un soldato.

Sold. Signor verso le mura omai s'avanza
 Il nemico preparasi l'assalto;
 Stringe il tempo, e 'l pericolo; attendiamo.
 Gli ordini tuoi.

Il Duc. Vinceste inique stelle!
 Voi deludete i voti miei, di pace (*a Liso.*)
 Più non si parli; alla vittoria io volo,
 Amelia a meritare carico di gloria.
 Io son pronto a resistere agli audaci
 Ch'osano cimentarmi. Un sol pavento
 Dei miei nemici; egli è colei, che adoro.

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A .

Il Duca, e Liso.

Il Duc. **V** Incemmo al fine, e dal tuo zelo, amico,
La vittoria conosco. Il giovanile
Mio folle ardor tu ben guidar sapesti.
Liso m'è necessario in guerra, e in pace
E solo al suo gran cor spetta dar norma;
E legge al braccio mio.

Lis. Principe; questo
Foco guerrier, che ti traluce in volto,
Trionferà di tutto; allor, che sappia
Tu di lui trionfar, vincesti, appena
Che a domarlo prendesti; ah sì procura
Di sempre conservar virtù sì bella:
Utile n'è l'effetto, e grande insieme.
Sempre inquieto è il debole, l'Eroe
Sempre tranquillo.

Il Duc. Eh caro Liso, è forse
Per la pace di cor fatto l'amore,
Ma di quel capo incognito, salito
Sulle nostre trincee, che sol sospesa
Tenne gran tempo la vittoria, dimmi,
Alfin che fu? quel suo coraggio ardente
Invidia mi destò.

Lis. Cinto d'intorno,
Da caterve d'uccisi ei sol rispinte
Tutti gl'impeti nostri, e quel, che ancora
Più mi confonde, e te sorprendere deve,

E', che

E', che potendo a noi sottrarsi, ei venne
A darfi volontario in poter nostro,
Senza dirci il suo nome, e palesarsi;
Solo accusando il ciel, solo chiamando
Affannoso la morte; un sol de' suoi
Del dolor, che l'opprime, e seco a parte.

Il Duc. Chi dunque, caro Liso, esser mai puote
Questo capo orgoglioso, che cercando
Volontario lo morte a noi si cela?
Chiusa avea la visiera. Oh quale ignoto
Potere incomprendibile, quand'io
Seco pugnai, terribile nel rese!
Un non so quale turbamento interno
Sentir destarmi allor; sia che la forza
Di quel funesto amor, di ch'io son schiavo,
Sui miei deboli sensi diffondendo
Le sue dolcezze, fin tra l'armi venga
A spiegarsi al mio core, e tutte ognora
L'opre mie del suo mele imprimer voglia:
O della patria, che ho tradita, al seno
Una voce segreta ancor mi parli;
O che il dardo fatal, che ho fitto in petto,
La mia gloria mi turbi, e il bel sereno
Di mia felicità sempre amareggi.

Lis. Per questo fatal dardo onde ti senti
Trafigger l'anima, ogni consiglio è vano:
Meglio è ch'io taccia. Ma la Patria, il Regno,
Tanto Francese sangue, onde son lorde
Le nostre mani, a favellar mi sforza.
Signor, quei sensi nobili, che covi
Nel seno, ancora di mostrarli è tempo.
Pace al tuo Re concedi, oggi a lui pari,
Domani forse abbandonato, puoi

Esser ridotto a domandar perdono.
Finalmente d'Amelia, e di tua sorte
Sicuro il tuo splendor, la tua grandezza
Fonda sul ben comun. Qualunque ei sia
Quel guerrier, che in tue mani oggi sen venne,
Pei tuoi giusti disegni in lui stesso
Servir ti puoi: d'un sì felice istante
Cogliamo il frutto.

Il Duc. Amico, è di mia fede
Amelia il pegno, io serberolla; io vado
Da questo istante a preparar gli spiriti
Al grande cangiamento. In braccio ai tuoi
Consigli interamente m'abbandono.
La gloria, l'imeneo, la pace al fine
Di felice ghirlanda il crin mi cinge,
E sgombro al fin da tante acerbe cure
Tutto all'amore, ed all'annunzio io deggio.
(*Il Duca parte.*)

S C E N A II.

Liso, Vamir, Emar nel fondo del Teatro.

Lis. **M** Inganno? o quì condur veggio lo schiavo?
Un dei suoi l'accompagna; appena ei puote
Reggere in piedi; un disperato affanno
Par, che l'opprima.

Vam. O Ciel! dove son io!
Che luogo è questo mai!

Lis. Dentro quei luoghi
Cavalier generoso oggi tu sei,
Dove s'ama la gloria, ove abusare
Non si fa d'una debole vittoria;

Ove

Ove i prodi nemici, e valorosi
Son rispettati; accertati, la sorte
Ti diè in poter di generose mani.
Nè m'è dato conscerti? e non posso
Saper, da quale prigioniero illustre
Il Duca di Foix venga onorato?

Vam. Tu vedi un infelice, della sorte
Ludibrio, e del destin, che minor male
Conta fra tutti i suoi l'esser tuo schiavo.
Deh lascia, che al Signor di questi luoghi
Possa almeno occultar la mia sciagura,
Ch'io pur detesto. Han forse i mali miei
Uopo di Testimonj? ah, che anche troppo
In breve faran noti essi, e'l mio nome.

Lis. Più, Signor, non ti sforzo, anzi rispetto
Il dolor, che t'accora, e mi ritiro.
Ma, credi, in mezzo a noi trovar puoi forse
Un destin più felice, e di te degno. (*parte.*)

S C E N A III.

Vamir, e Emar.

Vam. **U**N destin più felice? ah non lo vuole,
Non lo spera il mio cor; vissi abbastanza.

Em. Grazie al cielo, Signor, che in così avversa
Sorte cadesti in man d'un tal nemico,
Non in poter d'un barbaro straniero

Vam. Quanto è duro sovente ritrovarsi
In poter del Fratello!

Em. Insieme cresciuti
In tempi felici una sincera
Amicizia vi strinse

I 6

Vamir.

Vam. Un tempo, è vero,
 Eſſo m' amò. Dei teneri anni è queſto
 Il ſolito principio; ma con eſſi
 Paſſa inſiem l'amicizia, e ſi dilegua.
 Ei non ſa ancor quel, ch' io per lui mi ſoffra;
 E il mio cor lacerato, ad odiarlo
 Pur non ſapria riſolverſi.

Em. Ei non penſa,
 Che un Fratello infelice, a lui quì tratto,
 Da deſio di vendetta, ha in ſuo potere.
Vam. Nò, deſio di vendetta in cor non nudrò:
 Altri penſieri, o caro, affai diverſi
 Fiaccano il mio coraggio. O ciel! ſia vero
 Ciò, che in Francia la fama a queſto core
 Spaventato annunziò? Fia ver., che Amelia
 Dopo tanti ſoleſſi giuramenti,
 Abbia dei patti ſuoi rotta la fede?
 E per chi? Giuſto Cielo! o torto eſtremo!
 O d' un tenero amor vincoli! o leggi
 Di Natura! dei cor ſacre catene,
 Dunque voi ſoſte interamente infrante?
 Tutte ſopra il mio capo in queſti luoghi
 Piombano le ſciagure. Ahi crudo, ingrato,
 Diſleale fratel!

Em. Diceſti pure
 Che ei non ſa, che de' beni, ond' or ti ſpoglia
 Il più grande, e a te caro, Amelia ſia;
 Poichè il ſegreto ardor dei voſtri Amori
 Non gli fu mai paleſe.

Vam. E' ben paleſe
 Anche troppo all' ingrata. Ella ſa pure,
 Che con eterni giuramenti è ſtretta
 La mia vita alla ſua. Sa, che ſull' are,

Da

Da noi doveaſi confermar quel patto,
 Che ſi fero d' amarſi i noſtri cori,
 Quando l' unica mia ſpeme a rapirmi
 Venne il Moro crudel. Perchè ſu quello
 Far allor non potei le mie vendette?
 E mio Fratel fu, che il mio ben mi tolſe.
 Sì, che dei mali, ond' io ne gemo, ei gode.
 Qual dunque in queſti luoghi, ora mi tragge:
 Diſegno mai? la debile, e funeſta
 Conſolazione di far, prima ch' io mora,
 A ſuoi vezzi ſpergiuri un vano, e forſe
 Non inteſo rimprovero. Si vada;
 Avvenga pur ciò, che deſtina il Cielo,
 Io morirò, ma fedele al mio Monarcha,
 E alla perfida ancor. Forſe aſcoltando
 Ella la mia coſtanza e il mio deſtino,
 In braccio del Fratel ſulla mia morte
 Verſerà qualche lagrima.

Em. Naſcondi

I tuoi ſenſi, Signor; ſen viene ei ſteſſo.

Vam. Impeti del mio cor potrò frenarvi?

S C E N A IV.

Il Duca, e Vamir.

Il Duc. **Q**ueſto arcano m' irrita; io ſaper voglio
 Qual ſia queſto guerrier quì dal deſtino
 Condotto in mio poter; par, ch' ei lontano
 Da me per raceapriccio i lumi volga.

Vam. O Vita, a che ſerbata ancor mi ſoſti?
 Perfida, ancor ti rivedrò! ma dove?
 A qual prezzo? Infedele!

Il Duc.

Il Duc. O Ciel! che intesi?

Qual suon giunse a ferirmi?

Vam. Hai potuto

Obbliarmi? (*Vamir si da a conoscere al fratello, sorpreso prima dal suono della voce.*)

Il Duc. Ah Vamir! ah mio fratello!

Vam. Nome sì caro un tempo, or m'è d'orrore.

Quel fratello infelice io son pur troppo,
Or tuo nemico debellato, e schiavo.

Il Duc. Nò, tu sei solo il mio fratel; ti scusa,

Ti perdona il mio cor; ma, tel confesso,
Questa tua crudeltà mi fa stupore.

Se il tuo Re mi perseguita, toccava

A te, Vamir, di prenderti a compire

Così perfida impresa? io che ti feci?

Vam. Tu di mia vita la sciagura fai.

Ah, l'avessi oggi tu di tua man tronca!

Il Duc. O dei nostri civili turbamenti

Effetti lagrimosi!

Vam. I turbamenti

Di questo cor son più funesti assai.

Il Duc. Quanto più volentieri contra d'altri

Avrei mostrato il mio coraggio! Oh quanto

Ti compiangò, Vamir!

Vam. Io te più assai,

Ch'odj la Patria tua, che puoi tradirla,

Col tuo Re, che t'amava, e col tuo sangue,

Senza rimorso alcun.

Il Duc. L'infame nome

Risparmia a me di traditor. Potrei

A un detto così reo forse obbliarmi.

Nò, mio fratel, rimprovero acerbo

Non ho mai meno d'ora meritato.

Alle

Alle nostre provincie funestate,

Alla Francia di sangue fumante,

A tutti gli altri Principj io m'accingo

L'augusto esempio a dar di riunione,

Dopo quel dei diffidj.

Vam. E tu potresti . . .

Il Duc. Sì, questo giorno appunto, che ti sembra

Così funesto, estinguerà ogni foco,

Che avanzi ancor della discordia acceso.

Vam. Questo è un dì troppo orribile.

Il Duc. Egli è un giorno,

Che dà a miei voti adempimento.

Vam. Come?

Il Duc. Tutto è cangiato; è tuo Fratel felice,

Vam. Lo credo. Si dicea, che d'un estremo

Sfrenato amor, (che tale è sempre amore)

S'era il tuo cor, son già tre mesi, acceso.

Duc. E' ver; potè la fama pubblicarlo.

Ardo, è ver, d'un amor, ch'è senza freno.

Per mia felicità pareva mancarvi

La tua sola presenza. Ogni mio sdegno,

I miei diritti, gli Alleati miei

Gloria, amici, nemici, io tutto adesso

Tutto a suoi piè depongo. Andate, a Lei

(*Alle guardie, due delle quali partono per avvisar Amelia.*)

Dite, che due Fratelli sfortunati,

In contrari partiti dal destino

Finor gettati, attendono un sol guardo

Dei suoi lumi potenti onde tornarfi

A riunir sotto una stessa insegna.

Non riprender Vamir l'amor, di cui

E' in preda tuo fratel; basta vederla

Per

Per mia ragion.

Vam. Crudel! . . . t'ama Ella?

Il Duc. Almeno

Lo dee; solo un ostacolo l'effetto
Trattenea ancor delle mie brame: questo
E' tolto omai, più nulla ci disgiunge.

Vam. (Quai l'empio mi prepara orridi colpi!)
Di; non vuoi che insultare il mio dolore?
Sai, ch'io sia? di che capace? e in questo
Luogo fatal fai che mi guidi?

Il Duc. I sensi

Di discordie, e di risse omai lasciamo.

S C E N A V.

Il Duca, Vamir, e Amelia.

Am. Cielo! che veggio! io moro. (*vedendo Vamir.*)

Il Duc. Amelia ascolta.

Dalle nostre sciagure è nata al fine
La mia felicità. Vinsi, t'adoro,
E ritrovo un Fratel; la sua presenza
Ancor più cara agli occhi miei ti rende.
E Tu caro Fratel sii tu medesimo
Testimon se l'eccesso dell'amore
Può estendersi di più. Quanto i tuoi prieghi,
O i rimproveri tuoi Liso, l'intera
Francia il suo Re vorrebbero, nè mai
Potrebbero ottenere, vinto, e somnesso,
Alle bellezze di Costei lo dono.
In me finor tu de' tuoi Re temesti
Al nemico servir; tu servi, ed ami
Una corte che m'odia; ebbene; io cedo.

Tu

Tu disponi di me, già più alleati
Non ho; son del tuo Re seguace anch'io.
L'amor, che ci ha pur fatti tuo malgrado
Uno per l'altro non vuol ch'io scelga
Che il tuo partito. E tu Fratello amato,
Corri da questo istante ad annunziare
Alla corte un sì grande cangiamento.
Va; dei miei Sacrifizj al tuo Re porta
Le felici primizie. Io cusì pure
Posia alle sue ginocchia in questo giorno
Presentare costei che m'ha domato,
Che a lui mi riconduce, e d'un nemico
Principe, gli fa un suddito fedele,
Cangiato e reso nobile per lei.

Vam. (Ei fa quanto io pur bramo, ma per solà
Mia sventura maggior.) D'uopo è, chè parli
Amelia, e che pronunzi il destin nostro.

Il Duc. Perchè muta, e sospesa ancor ti stai?
Di mia sommission sei paga ancora?
Ti basta che t'implori ai piedi tuoi
Un vincitor? Vuoi la mia vita ancora?
Ingrata! Ella è in tua mano; un sol tuo cenno
Potrà troncarla. Io per te sol vivea,
E morirò volentier per appagarti.

Am. Io son di fasso, e quanto veggio appena
La favella mi lascia. Ah s'è pur vero
Signor, ch'ami la Patria, e che compiangan
Della Francia il destin: sì generoso
Disegno, così nobili pensieri
Non vengon dal poter degli occhi miei.
Altra dentro te stesso, assai più pura
Sorgente avranno. Di natura ai detti
Porgesti orecchio: ha poca parte amore.

Ove

Ove regna l'onor.

Il Duc. Nò tutto nasce

Per opra tua; questo è il mio male appunto.
Questo fatale amor sopra il mio core
Può più d'ogni altro affar. Colmami pure
Di rossor, di querele, a me non cale
S'io ti spiaceffi, se ancor dovessi
Costringere il tuo cor. Vien l'ara è pronta.

Vam. Ed osi . . .

Am. No; pria che Imeneo ci stringa

Signor, fugli occhi del fratel mi tronca
Questa mia vita. In fra di noi la forte
Pone un eterno ostacolo; io non posso
Esser già tua.

Il Duc. Vamir! Ingrata! O Cielo!

E' dunque ver? ma no, vo del mio core
Gl'impeti trattener: troppa giustizia,
Tropo onor ti farei, s'io men lagnassi.
Questi incanti che fin nel più profondo
Dei cori in noi ricercano gli affetti;
Una speranza mendicata appena
Affin che meglio si mantegna, e questo
Velen di man dell'artificio uscito,
Son gli effetti d'un bello ingannatore,
Ch'erano infiem, che con rimorso, e sdegno
L'occhio della ragione al fin risguarda.
Io già ver te son libero. Quell'arte,
Ch'io detesto, quell'arte, che a me pose
Un giogo sì funesto, essa or lo spezza.
Indegnamente involto alla presenza
Di mio fratel non vo arrossir; non voglio
Soffrir più scorni; a me basta, che mostri
Questo Rival che mi si asconde; io lieto

A Lui

A Lui cedo un velen, ch'Egli a me strappa.
V'odio entrambi abbastanza; onde lasciarvi
Perfida unir. Così debbo punirvi.

Am. Io dovea quindi sol, senza far cenno

Da te partir; ma tu m'accusi, e caro
M'è l'onor mio; presente è tuo fratello;
E rispignere io deggio quegli strali,
Da quai ferito è il mio decoro. Ad altri
Fuor che a te destinata è la mia vita.
Amo, è ver; tel confesso. A te dinnanzi
Sarei di quello indegna, che suo Sposo
Si promise il mio cor; d'amarlo indegna,
Se colla mia condiscendenza io mai
Data avessi al tuo amor qualche speranza.
Tu la mia fede, e libertà guardasti
Come un ben di conquista, e che non fosse
Più in mio poter: molto io doveati, è vero;
Ma una simile offesa finalmente
Mi chiude il cor alla riconoscenza.
Sappi che i benefizj, che a me sono
Di rossore cagion, sono un affronto
Agli occhi miei sdegnati. Io del tuo foco
Ho compianto il furor debile, e vano;
Deh non far che succeda l'odio mio
Alla compassion; senza insultarli
Ho rigettati i voti tuoi; cercata
Ho la tua stima, e questa a me la devi.

Il Duc. Io ti deggio il mio sdegno, e sappi, ch'egli

Pareggerà del mio fatale amore
Tutti i trasporti. Che? dunque indugiasti,
Per potermi oltraggiar che quì presente
Fosse Vamir, che mi vedesse ei stesso
Vittima tua? che testimonio fosse

Del

Del torto ch'io ricevo? Ah quasi autore
 Lo crederei, s'egli . . . ma no, non vide
 I tuoi vezzi funesti mio Fratello:
 Ei non ti conosceva per sua ventura.
 Palefa adunque il mio rival; ma guarda
 Però di lusingarti, che vilmente
 Ceda a lui la vittoria: assai t'inganni,
 Il mio cor fa finger lungamente.
 Sugli occhi tuoi spiranti strascinati
 Voglio all'altar: vo sul suo cener stesso
 Darti la mano, e immergere nel sangue
 Le faci d'Imeneo. So, che pur troppo
 Si son veduti per un reo costume
 Dei Principi ridotti ad esser gioco
 Degli abbietti mortali. In fra la turba
 Volgar ben gli occhi miei trovar sapranno
 Questo indegno rival, che a me si cela.
Vam. Perchè l'accusi d'una scelta indegna?
Il Duc. E perchè tu la scusi? è dunque vero
 Ch'ella non conosceati? o ciel! sarebbe
 Tesa sì nera insidia alla mia fede?
 Trema.
Vam. Ch'io tremi? ah troppo ho divorato
 L'indicibile orror, a cui tu solo
 Mi desti in preda; ho troppo i miei trasporti
 Obbligati al silenzio. Mi ravvisa
 Barbaro, e compi alfin la tua vendetta.
 Conosci un disperato, che t'agguaglia;
 Ferisci: ecco li mio core, e il tuo Rivale.
Il Duc. Tu crudel! Tu Vamir!
Vam. Sì, già due volte
 L'anno sen corse, da che il più segreto
 Amor fece un medesimo il destin nostro.

I tuoi

I tuoi soli furori m'han rapito
 Il più gran bene, ch'io m'avessi in terra.
 Son tre mesi che fai la mia sventura.
 I mali ch'io soffersi han di gran lunga
 Le tue smanie gelose superate.
 Da tuoi giudica tu dei miei trasporti.
 Noi tratto abbiam da un sangue istesso entrambi
 Tutto l'eccesso delle passioni
 Che divorano un'alma. Un cor Natura
 Ci diè tutto di foco. Mio Fratello
 E' mio Rival; io gli fei guerra; io seppi
 Sprezzar le voci di natura, e forse
 Quelle della virtù. Cieco, furioso,
 Più geloso di te corsi, volai
 Per toglierti il mio ben; nulla ebbe forza
 Di trattenermi; nè le tue superbe
 Torri, nè il picciol numero dei miei
 Che in foccorso m'avea, nè il luogo, o il tempo,
 E meno il tuo coraggio. Io non conobbi,
 Che la mia fiamma, e la tua che m'offende
 In me prevalse all'amicizia amore.
 Sii tu crudel com'io; pur punisci
 Senza pietà: non puoi di tua conquista
 Altrimenti accertarti, nè sposarla,
 Che a prezzo di mia vita; in faccia al cielo
 Io le dò la mia fede, e tuo malgrado
 Ti faccio testimon dei voti nostri.
 M'uccidi pure, e dopo il fatal colpo,
 La tua gelosa crudeltà dell'are
 Tragga ai pie' tua Cognata, e la mia Sposa.
 Ferisci, hai tu coraggio?
Il Duc. Ah Traditore!
 Basta, non più. Soldati a me dinnanzi

Co-

Costui si tolga.

Am. Ah no, ferma crudele!

Possibile, che in te s'annidi un core
Senza pietà? Signor deh!...

Vam. Tu pregarlo?

Più di me lo compiangi. Egli t'offende.
Ei tradito ha il suo Re. Già in questi luoghi
(*Al Duca.*)

Son più potente di te stesso ancora.
Son di te vendicato. Odiato sei,
Amato io sono.

Am. Ah caro Prence io vengo
A piedi tuoi...

Il Duc. S'adempia il comando.

Sorgi Amelia; i tuoi prieghi, i pianti tuoi,
In favor d'un spergiuro, altro non sono,
Che un novello velen sulla mia piaga.
Tu all'offeso mio cor data hai la morte.
Ma non creder però, che invendicato,
Perfida, io mora. Addio. Se mai gli effetti
Vedi del mio furor, tu sola incolpa;
Tu ne sei la cagion

Am. Ah non fia certo,
Ch'io ti lasci, o Signor; m'ascolta...

Il Duc. Ebbene

Parla; finisci di stracciarmi il core.

S C E N A VI.

Liso, e detti.

Lis. **I**O mi partia, Signor; tutto in tumulto
(*Liso esce frettoloso, e turbato.*)

Un

Un temerario popolo si pone
Al nome sol di suo fratello. Ovunque
Il disordine regna. Impauriti
I soldati abbandonano le insegne
De' duci lor; per colmo di sciagura,
Ver la città messa in scompiglio indrizza
Il nemico raccolto ogni sua schiera.

Il Duc. Va crudel, va, tu non godrai dei frutti
(*Ad Amelia.*)

Dell'odio tuo gran tempo. A' fediziosi
Vado a mostrare il lor sovrano. Segui
Dangesto i passi suoi. Tu Liso veglia
Sul Traditor.

(*parte il Duca, ed Amelia per altra parte
seguito da un ufficiale.*)

S C E N A VII.

Liso, e Vamir.

Lis. **D**I', lo faresti mai
Signor? smentita avresti quella schiatta
D'eroi, donde hai l'origine? potresti
Aver violato con sì reo delitto
Il dritto della guerra, e quello ancora
Della natura? Un Principe a tal segno
Obbliato s'avria?

Vam. Nò, ma degg'io
Forse giustificarmi? è fido, e giusto
Questo Popolo, o Liso; esso ti mostra,
Ch'è un rebel mio fratello, un traditore
Del suo Sovran.

Lis. M'ascolta. De' miei voti

Que-

Questo il colmo faria, s'oggi io potessi
 Tutti due riunir. Veggo con doglia
 La Francia desolata, la natura
 Vittima resa dei dissidj nostri;
 Sulle nostre sciagure l'Africano
 Reso altero, e superbo, che minaccia
 Lo stato, da noi stessi indebolito.
 Ah se un cor nudri di tua stirpe degno,
 Fa, che al pubblico ben concorra, e serva
 La tua sciagura. Orsù, meco t'unisci:
 Andiam; si calmi tuo fratel; si pieghi
 Il nostro Re; s'estingua delle nostre
 Guerre civili omai la fiamma.

Vam. Indarno

Tu ten' lusinghi; ogni tuo sforzo è vano.
 Se la sola discordia, e l'odio solo
 M'avesser date l'armi, e quà condotto,
 Ben a ragion potresti lusingarti
 Di ricongiunger due fratei divisi
 In contrarj partiti. Altro più grande
 Ostacol s'attraversa a tale unione.

Lis. E qual è mai, Signor?

Vam. Conosci alfine

L'amor; conosci quel furore, che reso
 Di noi padron, me temerario fece,
 E lui barbaro fa.

Lis. Cielo! e fia vero

Che per vani capricci si distrugga
 Il frutto dei più nobili disegni?
 Che tutto atterri Amor? Che le crudeli
 Sue debolezze estinguano del fangue
 I più teneri sensi? che i fratelli
 S'odino infra di loro; e finalmente

Che

Da te tutta inondata. I Numi, i miei
 Genitori lasciai barbaramente
 Da te perseguitati: io fuor di Roma
 Fui costretta d'uscir, ove drizzati
 Erano i passi tuoi. Ciò mi commise
 Lo stesso Genitor. Forse tu il fai.
 Io fuggiva da te. Ma nello istante
 Ch'io ti fuggiva il mio perverso fato
 Mi ricondusse in tuo poter. Tu al Mondo
 Assoggettato al giogo tuo, s'è d'uopo,
 Leggi prescrivi. Questo cor è sciolto
 Dalla tua tirannia. Su Roma tieni
 Tutto il poter; sul mio dover nessuno.

Ott. E il mio poter, e i dritti miei del pari
 Ignori, o Giulia, ed in error tu sei.
 Conoscerai, che senza Ottavio in vano
 Lucio sarebbe un genero; ch'è d'uopo
 Sopra ogni cosa adempir le mie leggi.
 Roma a se già m'attende. Alla partenza
 Tu pur t'appresta.

Giul. Ecco il gran cor, l'invitto
 E magnanimo Eroe, che della terra
 Pacificata procacciarsi agogna
 La venerazion. Ecco quel regno
 Avventuroso di dolcezza, e pace.
 Eppo pria fu carnefice, diviene
 Adesso un rapitor.

Ott. Ei teco è giusto.

Ma qualunque esser possa, apprendi, o donna,
 Che il disprezzo a un Sovran mal si conviene.
 Che ami Pompeo, ch'altro rivale ardito,
 Reso da te, meco un istante solo
 Sulla conquista mia disputar osi,

Tom. IV,

C

Que-

Questo fatale onor te ne avvedrai
 S'io sappia vendicar. Il di lui capo
 Saranno il prezzo; ed un proscritto nuovo
 Questo farà, cui condannar io deggio.
 Per te lo giuro, ei non avrà perdono.

Giu. Ed io qui chiamo in testimonio Roma,
 E il divino suo genio, e tutti quelli
 Eroi, che contra tirannia s'armaro,
 E quello, d'onde tu già non nascesti,
 Puro sangue dei Cesari, che a queste
 Proscrizioni la mia morte ancora
 Vi conterai, prima che astringa questa
 Anima indipendente ad accoppiare
 La mia destra innocente alla tua lorda
 D'umano sangue. Le commosse fragi
 Dal tuo furor là dentro a Roma, sono
 I messaggi di quella, ch'io m'attendo.
 Nova Virginia, Appio novel, trovasti.
 Vendicatrice del suo sangue ell'ebbe
 La patria sua. Roma non è già spenta.
 Ivi le donne in ogni età flagello
 Fur dei tiranni. Esse, tu ben lo fai,
 Esse cacciaro da quel suolo i Regi.
 Trema, nuovo Tarquinio. *(parte.)*

S C E N A VII.

Ottavio solo.

O Strana guisa
 D'insulti, e d'onte! o barbaro, e pesante
 Rimprovero al mio cor tristo ed oppresso!
 Ben, più di quello uscì dal di lei labbro

Ei

Ei seppe interpretar. Il dispietato
 S'odia; s'abborre, io già per prova il sento.
 Già di codesta onnipotenza mia
 Ne ricevo il castigo. Io regno appena;
 Ho cominciato ad assaggiar appena
 Di quella autorità, che tanti m'ebbe
 Sforzi a costar, e tanta invidia desta.
 Ottavio, tu pensi a regnar, tu vai
 Di gloria in traccia; agogni che il tuo nome
 Viva immortal! ahi, che alle età future
 Porterà in vece l'immortal tuo scorno!
 Esser mai sempre abbominato! Ahi quale
 Foggia d'eternità! Ma abbominato
 Esser da Giulia, ed a ragione! Udire
 Dai labbri suoi sentenza rea, che sola
 Forma la pena tua! Puoi soffrirlo
 Questo strazio crudel d'un'agitata
 Da contrarj disegni alma furente?
 La qual commette il mal, che abborre, e il bene
 Fugge, che apprezza; ed ingannar se stessa
 Cerca ed odia se stessa! Adunque amore
 Co' miei furori può meschiarsi insieme?
 Ess'era all'uopo, onde addolcire, e umano
 Render nostro costume. Indegni, e molli
 Piaceri corrompean l'età mia verde;
 Ora con tutto il suo poter feroce
 Succede ambizion. Di qual novello
 Torrente rapitor mi lascio in preda!
 Quali nemici a vincere! qual via
 Per soggiogarli? O sacra ombra del grande
 Cesare! O mio Signor! O Padre mio!
 Tu, cui Bruto immolò, ma cui quel Bruto
 Venera ancor; Eroe dolce ad un tratto

C 2

E for-

E formidabil ai nemici tuoi :
 Tu in retaggio lasciasti a me l'Impero,
 Vinto dal tuo valor. La metà sola
 Di questo incarco è troppo grave pèso
 Alla mia giovinezza. Io non ritengo
 Di te fuorchè i difetti, e nel mio core
 Pien di rimorsi intendo appien, che teco
 Gareggiar di virtù non è mia impresa.

Fine dell' Atto Terzo.

A T.

ATTO QUARTO.

S C E N A P R I M A

Fulvi, ed Albina.

Alb. **M**entre colà nelle tue tende, immersa
 Nel suo timor Giulia in segreto invoca
 L'ombra del gran Pompeo: mentre col labro
 Querulo, e singhiozzante, e con la morte
 Fitta nei lumi in van d'Averno, e in vano
 Chiamò del Cielo in suo soccorso i Numi;
 Tu, Fulvia, in preda al suo mortal dolore
 La miseria abbandoni?

Ful. Ella col Cielo
 Si lagni pure; a prò di lei m'adopra.
 Io quà attendo Pompeo.

Alb. Meglio non fora,
 Che ad una fuga rapida da questa
 Isola feco lor t'abbandonassi?

Ful. Nò, mai sempre vegliante il dispietato
 Furor nemico l'una, e l'altra sponda
 Copre d'orrida strage, alcuna via
 Non v'ha di uscir da questo abisso orrendo.
 Io mi vi arresto un giorno ancor, ma a sola
 Rovina dei tiranni.

Alb. E che da un giorno
 Puoi tu sperar?

Ful. Morte, ma insieme vendetta.

Alb. E come dalla onnipotenza averla?

Ful. Sì; allor che nulla si paventi

C 3

Alb.

Alb. O cielo!

In mezzo al nostro inutile cordoglio
L'armi d'un fesso sfortunato, il pianto...
Calca il possente il debil, che minaccia,
E ne fiacca ridendo il folle ardire.

Ful. A Fulvia omai più non faranno insulti,
Nè dell'inutil pianto mio godranno.
Questi assassini di rapina ingordi,
Colmandomi d'obbrobrio, hanno giurata
La mia distruzione. Anime schiave
Dell'interesse, e prodighi rattori,
Mi spogliano de' beni, che lasciati
Fur dal mio Genitor, onde alla mia
Fiera rival somministrarli in dote.
Ma credi, Albina, a me, credimi questa
Conjugal pompa può cangiarsi ancora
In troppo a lei dovuta atra gramaglia.
Sull'orlo di sua tomba ognor si trova
Qualunque usurpator. Io m'appigliai
Al sol partito, cui tentar mi resta.
La mia querela è con Pompeo comune.
Io quà l'attendo; a' miei disegni ei basta.

Alb. Ma solo, e privo è di poter Pompeo.

Ful. Forza, e soccorso averà in Fulvia.

Alb. Esponi.

In tal guisa i suoi giorni?

Ful. E i miei non meno.

Va, torna a Giulia; il disperato duolo
Sgombra da lei. Sostieni il vacillante
Debile spirto, e dei consigli tuoi
Il ristoro le versa. I suoi verd'anni
Ne abbisognan di troppo. A me del mio
Terribil destin lascia la cura.

Alb.

Alb. Lo stato, in cui ti veggio, mi ricolma
Di spavento, e d'affanno.

Ful. Altrove porta

Il tuo folle terror; lasciam, dico.
Alfin giunge Pompeo: lo scorgo; è desso.
Fate, o vindici Numi, al par de' nostri
Comuni affronti, anche il furor comune.

(*Albina parte.*)

S C E N A II.

Fulvia, e Pompeo.

Ful. **E**bben ti sei determinato infine?

Pom. Ho consultata la mia gloria; io temo,
Che troppo indegna opra non sia per lei
La strana orrenda meditata strage.

Ful. Ella con Roma ti favella, e dice;
Ferisci, uccidi. Al nuovo giorno altrove
Questi sterminatori della terra
Portano il passo trionfanti alteri.
Questa notte profonda il solo istante
Opportuno ci appresta, ove col nostro
Unico ardir, senz'altro braccio, o scorta
Facciam di Roma su costor vendetta.
Puoi tu forse esitar?

Pom. Nò; la mia destra

Pronta farà: vorrei poter a questa
Idra dal busto svellere i tre capi.
Tra miei nemici io scegliere non posso,
Che una vittima sola; il più degl'altri
Ragguardevole è Ottavio; io desso scelgo.

Ful. Tu alla morte t'invii.

C 4

Pom.

Pom. Morte sì bella,

Onora la mia causa. Il vendicarmi,
E verfar di colui l'indegno sangue
E' per me poca impresa. Arrossirei,
Se dovessi ferir senza periglio,
Senza coraggio d'incontrar la morte.

Ful. Tu un' opra fai più grande ancor; vendetta:
Fai così della patria, e del versato
Sangue innocente, che s'innalza, e grida.
Tu salvi infine l'Universo intero.

Pom. Io sono apparecchiato. Un assassino
Di Roma abbia quel fin, che altrui prepara.
Cadde Cesare istesso assassinato
Benchè prode, e clemente. E questo vile;
Quest' Ottavio n' andrà salvo, ed immune?
Io non potrò ciò, che poteo far Bruto,
Del pari oprar? E ad altro braccio il peso
Affiderò della mia causa? Omai
E' decisa la sorte: Ausido venga.

*(Si veggono da lontano alcuni avvanzi di lumi
vicini ad estinguersi, che attorniano le tende.
La Scena rappresenta notte.)*

S C E N A II.

Ausido, e Detti.

Ful. **A**usido, vieni. In quelle inique tende
Che si macchina ancor?

Auf. Amico sonno
De' suoi grati papaveri l'oblio
Sopra v' stilla, mentre è Roma intanto
Lasciata in preda a dispietata strage.

Di

Di grida disperate da lontano
Suonan le mura, che dolenti al Cielo.
Su i trucidati genitori e figli
Invian Madri, e fanciulle. Il sangue a rivi
Scorre colà; qui dorme Ottavio in pace.

Pom. Vendetta ah! ti risveglia! Ah! morte, i neri
Suoi delitti punisci! ove, mi dite,
S'alzan le tende di costui?

Ful. Vedesti.

Dove quei sassi ammonticchiati a quelle
Riposte valli lasciano una via,
Cui chiuso da cipressi un funicello
Coll'onda irriga. Della ripa a canto
S'alza d'Antonio il padiglion; trascura
Di vendicar la mia vergogna, e passa.
Troverai più lontano il chiuso vallo,
Ove il barbaro figlio del clemente
Cesare ha stanza. Inoltra il piè, ferisci,
Prendi vendetta.

Auf. Sanguinosa ciurma.

La notte è sempre alla sua tenda a canto
Fieri seguaci dei piaceri, a cui
Sono in preda i lor Duci, a quelli appresso
Del sonno, e dell'orror giacciono in grembo.

Pom. Hai premunito quel tuo fido schiavo?

Ful. Esso t'attende; inoltrati fin dove
Son le piume d'Ottavio.

Pom. Io raccomando *(a Fulvia)*
In quest' empio soggiorno, ed in tua mano
Il solo oggetto affido, onde fin' ora
Mi fu cara la vita; il sol, che insieme:
Due famiglie fatali unir poteo;
Due gran Germi d'Eroi nelle sventura

C S Ugual-

Ugualmente infelici; il vero sangue
 Io t'affido dei Cesari; ti prenda
 Cura del suo destino: Deh tu quell'anima
 A soffrir la morte mia disponi.
 Della perdita mia fa che le caglia
 Più la mia gloria; e quella vita, ch'io
 Per vendicarla lascierò, fa ch'abbia
 Nella memoria sua; null'altro io bramo.
 Ma frattanto ch'io drizzo i colpi miei
 Al divisato fin, te lascio esposta,
 O Fulvia, e fremo a tua cagione. Antonio
 Arbitro in questi luoghi è de' tuoi giorni
 Ei vendicar sopra di te potrebbe
 Il fratello d'Ottavio.

Ful. Antonio? Lui?

Quell'anima senza fede, e senza onore?
 Quel di Roma, di me, dell'universo.
 Scellerato oppressor? Colui, che ardisce
 Cacciarmi in bando? Ah! credi, tu, che basti
 Una vittima sola, un sol tiranno.
 All'impresa ch'io tento? Al cor che nutro?
 Ovver sospetti, che dar morte altrui,
 O soffrir la al par di te non sappia?
 E che in segreto divorar mi voglia
 Degl'impossenti miei dolor la piena?
 Osserva quegli infanguinati alberghi
 Dei nostri empj tiranni. Havvi là dentro
 La scola dello scempio, ed io dovetti
 Apprenderla a quest'ora. Essi a me pure
 Tutto ispiraro il lor rabbioso foco.
 La lor legge è la mia; seguirla è d'uopo.
 Non di sottrar i giorni miei da morte,
 Ma di darla ad Antonio è d'uopo? Antonio

Ca-

Cadrà, ti dico.

Pom. L'uccisor chi fia?

Ful. Questa mia destra.

Pom. Così ardita impresa

Hai cor, o Fulvia, d'eseguir?

Ful. E poi

Tu dubitarne? Ci congiunse il fato
 A solo oggetto di sottrar dal vile
 Servaggio il Mondo, e di perir insieme.
 Cada per nostra man del tutto a terra
 Questo triumvirato, e insieme con noi
 Resti sepolto nell'oblio di morte.
 Troppo sull'orme di costoro io vissi.
 Or la mia vita un fin chiude, conforme
 A quell'orror, di cui l'han colma i Numi.
 E quel coraggio che a Pompeo la strada
 Apre d'averno, vi strascina ancora
 Ed Ottavio, ed Antonio, e me con essi.

Ans. Nò: del tutto non dar bando alla speme.

Spesso insegna cangiar, mutar Sovrano
 Si videro i Soldati di costoro.
 Essi tradiro Lepido; potranno
 Oggi fors'anco al figlio di Pompeo
 Vender del pari un mercenario appoggio.
 Per acquistar questi Romani, e il loro
 Omaggio procacciarsi è sol bastante
 Un nome grande; un bel coraggio, ed oro.
 Mario poteo per questa via sedotti
 Trar dietro i passi suoi color medesmi
 Che a prezzo gli dovean troncar la vita.
 Parte ne sedurremo; agevolmente
 Altri distruggeremo. Esser ti puote
 Funesto un colpo tal, ma puote ancora

C 6

Aver

60 OTTAVIO E POMPEO

Aver l'esito suo. Non altrimenti
 I lor disegni Bruto, e Cassio anch'essi
 Aveano concepiti: I due feroci
 Della causa comun vindici arditi
 Hanno trafitto Cesare, e tentata
 La sorte lor. Dovean lasciar la vita
 Mille volte in Senato; e tuttavia
 Vivono, e ancor dividono lo stato.
 E forse un dì teco vedrolli a Roma.
 I miei Soldati dietro i passi tuoi
 Già son pronti a marciar. Noi da vicino
 Ti seguirem. Più non si tardi. Andiamo.
Rom. Bruto, io t'invoco! Io nel ferir t'imito!

S C E N A IV.

Fulvia, Giulia, ed Albina.

Giul. O Ciel! Fugge Pompeo! da me s'invola?
 Ah! m'avrebbe ingannata? Ara fatale!
 Ombra del Gran Pompeo! Tuo figlio forse
 Mi feo dinnanzi a te cader prostrato,
 Per tradir poscia i miei dolor, per poi
 Misera! abbandonarmi?

Ful. Arma te stessa
 Di coraggio, se mai sventura accade.
 Tutto attendere è d'uopo.

Giul. Ahi! che favella
 Orribile! se mai sventura accade?
 Dunque alcuna ne avvenne?

Ful. Ancor nessuna;
 Ma nudri un cor più virtuoso, e grande.

Giul. Fulvia, è tale il cor; ma geme oppresso.

Te.

A T T O IV.

61

Te l'odio, e me torce l'amor. Io tutto
 Pavento per Pompeo, per me non temo.
 Pompeo che fa?

Ful. Pompeo ti serve. . . . omai
 Delle faci languente il fioco lume
 Più non fere il mio sguardo. O sonno! orrendo
 Sonno di morte il mio furor seconda.
(le faci, che allumavano le tende si spengono.)

Giul. Ove corri?

Ful. T'arresta. I tuoi verdi anni,
 Tante tue pene, il tuo malnato amore,
 Pietà mi fanno. Sfogale col pianto,
 Se d'uopo n'hai: me lascia a miei furori.

S C E N A V.

Giulia, ed Albina.

Giul. CHE vuol dirmi così? Che si prepara?
 Soggiorno della morte, Isola orrenda,
 Barbara, detestabile, ben io
 Ben lo prevedi, che farai mia tomba.
 Deh, tu la mia nova sciagura, Albina,
 Spiegami appieno. E' scoperto forse
 Pompeo? Forse egli tra gl'estremi istanti
 E' di sua vita? Havvi più speme? E' uopo
 Eh' io mora? Parla. Io già son pronta.

Alb. In questa
 Tremenda notte ignoro io pur s'ei debba
 Rimaner soccombente, ovver fuggire,
 Se Fulvia abbia potuto i giorni suoi
 Porre in sicuro. Ella d'un cieco sdegno
 Segue le voci, la di cui corrente
 Improvvisa non v'ha, chi arrestar possa.

La.

Invece di salvar Pompeo, lo mette
A periglio di perdersi.

Giu. Prefaga

Ben'io ne fui sino d'allor, che in mezzo
All'orribil burrasca il mio destino
Guidommi al di lei fianco. Io dubitai
Di rinvenirvi un porto; e ben comprendo
Che questo della morte è vero albergo.
Io son perduta: Albina, e nel mio core
Punto non m'ingannai. Tra questi estremi
Barbari estinti di quel sangue, ond' esce,
Dei nomi, che portò mai sempre degna
D'un Cesare la figlia, d'un Pompeo
La vedova farà. Non fia giammai
Che l'onorato suo cenere oltraggi
Con vane grida altrui noiose, ovvero
Che dopo lui vivendo arrossir debba,
E i miei dolor lusinghi con fallace
Dubbia speme di trovar pur anco
Qualche vendicator. Agl'occhi miei
Pompeo si toglie; onde incontrar la morte,
La debolezza mia gli fe paura.
Ah! mal ei mi conobbe, e se pretende.
Ch'io resti in vita, mi fa un torto. Andiamo.

S C E N A VI.

Pompeo, e dette.

Giu. O Dei! Pompeo?

Pom. Tutto è compiuto; è morto.

Giu. Chi?

Pom. L'universo è liberato.

Giu. O Roma?

O Patria mia! Dunque uccidesti Ottavio?

Si;

Pom. Sì; t'ho servita alfine; alfin del mondo
L'oppressor, e di te punito giacque.

Giu. O inaspettato avvenimento! O troppo
Fortunato furore.

Pom. In alto sonno

Nella lor empia ubbriachezza immersi
I suoi custodi libero lasciaro.

Alla mia man vendicatrice il varco,
Un sol de' fidi suoi, ministro infame
De' suoi neri ed orribili disegni

Nella tenda al tiran posava a canto.

Io v'entro. Un Dio scorge i miei passi. Allora

Una ferale imago della morte

Che meco apportò un messaggero fegno

In lui detestando nel profondo sonno

Il suo terror, di sue prescrizioni

L'atroce idea gli presentava innanzi.

Alcuni mal articolati accenti

Di macello, e di sangue a lui di bocca

Cader intesi, e nel rispofo istesso

Quasi per troppa piena traboccava

Da quel perfido cor l'alto furore.

Funesti accenti proferir Pompeo:

A questo nome in sen tutta gl'immersi

Questa mia spada. Il mio rival passaggio

Fè dal sonno alla morte, a tanti orrendi

Suoi tradimenti troppo dolce pena.

Ben meritava di perir colui

Per un insigne, e singolar supplizio.

Io so, che d'un Pompeo più degna impresa

Era di provocar coll'armi in mezzo

Alle battaglie un Cesare; ma questo

Non meritava un Cesare tiranno.

Il silenzio, e la notte agevolaro
Da quel loco il mio scampo.

Giu. Io provo mista

A raccapriccio una inquieta gioja.
Un certo orror, che mi affalisce, turba
La bella speme, ed avvelena, oh Dio!
Il piacer, che a vederti in me risorge.
Almen ora potrai da questa infame
Isola allontanarti.

Pom. Io!

Giu. O' ha pur anco

Un altro formidabile tiranno.

Pom. Nò, se propizio è alle nostre opre il Cielo,

Ei più non vi farà.

Giu. Come poss'io

Afficurarne lo smarrito spirto?
Antonio del suo complice la morte
Non lascerà certo impunita.

Pom. In questo

Momento istesso a te fanno gli Dei
Sopra Antonio giustizia; ed io fra tante
Sventure mie farò felice almeno,
Se sovra i corpi nel lor sangue immerso
Dei due nostri oppressor lascierò l'alma.
Vieni tempo or non è, che a tuoi timori
Più t'abbandoni.

Giu. O ciel! a quale oggetto

Le accese faci, queste grida, e questo
Tumulto d'armi?

Pom. Quello schiavo, a cui

Fui da Fulvia affidato io più non scorgo,
Quei, che tra miei nemici al mio furore
Sin d'Ottavio alle piume ebbi per guida.

SCE

S C E N A VII.

Aufido, e Detti.

Auf. SAREBBE forse ogni nostr'opra a terra?
Già lo schiavo di Fulvia dai soldati
Sorpreso, e colto è di catene avvinto.
Di già il nome di Cesare nel campo
S'alza alle stelle; armi e marciar s'ascolta,
Il resto ignoro. Ho de' soldati anch'io,
Vadasi senza indugio.

Giu. Ah! te sol ora

Aufido, imploro; di Pompeo tu sei
L'unico appoggio.

Auf. Io ti prometto almeno

Di morir al suo fianco.

Pom. Abbi coraggio

Di soffrir la morte mia. La tenda
Di Fulvia è a passi tuoi libera; v'entra
E là gl'ultimi colpi della forte
Intrepida v'attendi. I tuoi tiranni
Allora ancor, ch'io farò morto, opprimerò,
Ed un odio implacabile, immortale
Serba per essi; in tal guisa a Pompeo
Esser fida tu debbi: Io come in vita,
Pegno d'esser tuo sposo anco alla morte,
A caro prezzo saprò vender loro
Giorni, che sono tuoi. Confida in vano
Il vile nella fuga. Ai passi suoi
Morte tien dietro ognora. Il solo uom prode
Osando cimentarla a lei si toglie.

Fine dell'Atto Quarto.

A T

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

*Giulia, Fulvia, e Soldati nel fondo della
Scena.*

Giul. **A** Hi! ben, o Fulvia, mel dicesti, ch'io
Tutto dovea temer. Eccoti adunque
I bei nostri successi!

Ful. Inver tu sola
Merti d'esser compianta; a te scorgevi
Volgerli innanzi un avvenir sereno.
Tu perdi giorni fortunati; io solo
Lascio giorni terribili; se il puoi,
Serbati in vita; io la detesto, e schivo.
All'ardito mio cor non corrispose
La destra mia. Codesti mostri ancora
Son protetti dal Cielo, e nella via
Di vendicarsi più di noi felici.
Pompeo nell'accostarsi all'empio Ottavio
Mentre credeva di punirlo, ha solo
Uno schiavo ferito; un vil ministro
Dei sanguinosi suoi disegni; indegno
Di cader per la destra d'un Eroe.
Io m'avviava a liberar la terra
Dal suo nemico tremendo, io già
Pel tetro orror di questa oscura notte.
Già s'innoltrava il piè; già il braccio in alto
Levato avea; quando ad un tratto ovunque
Ben cento, e cento riaccese faci
Abbagliaro il mio sguardo. Entro alla tenda
Tut-

Tutto di sangue intriso Ottavio apparve
Una truppa insolente de' vigliacchi
Littori suoi quà prigioniera a canto
Di te mi tragge. Tu i tiranni tuoi
Procura d'ammollir. Dei colpi loro
Mi beffo, e rido. O mi si lasci questa
Misera vita, nel punirmi il filo
Di lei si tronchi; la perduta speme
Di vendicarmi il mio supplizio forma.
Cielo! se ancor de' miei destini il corso
Vuoi prolungar, deh! ciò tenda soltanto
A porger armi alla mia man più forti,
Per servir meglio al mio furor deluso.
Giul. Ahimè! fai nulla di Pompeo? Che avvenne?
Viv'egli? o in questo sanguinoso asilo
Lasciò la vita? Aufido avrà involato
Ai tiranni un Eroe, già tante volte
Proscritto, e cui tutto abbandona il Mondo:
Ful. Io non ardisco concepirne speme.
Alcun per altro non sospetta ancora
Che sia Pompeo per queste piaggie errante.
Tutti i seguaci suoi presso a Cesena
Giacquero estinti in questo dì; la voce
Ch'ei pur sia morto a spargerci incomincia:
Ed i tiranni suoi ne son delusi.
Tu vedi ben, che tal credenza puote
Serbarlo in vita ancor. Alla mia destra
Non potei riserbar cura sì bella.
Tu sei libera almeno, e a te la cura
Della salvezza di Pompeo conviene.
Quì prigioniera, e custodita io nulla
Nè per te, nè per lui, nè per me posso,
Sola morte m'attende.

S C E N A II.

Ottavio, Antonio, Tribuni, Littori, e Dette.

Ant. **I**L mio comando
S'adempia. Voi Tribuni custodite
Code la delinquente; e conto esatto
Mi rendete di lei. De' suoi disegni
Ne seguite il sacrilego ordimento.
Si spii, s'osservi, e sopra ogn'altra cosa
C'istruite dei complici in segreto
Per suo comando in questa isola intrusi.

Ful. Io complici non ho; sì abbiatti nomi
Son degni sol de' pari tuoi; son degni
Dei tuoi soli seguaci, e di codesti
Nuovi Romani, che al servaggio nati
Si potero avvilar coll'obbedirti.
Traditori, la man, che vi minaccia,
Altrove non cercate: eccola; è questa,
Dovea l'ardir di Fulvia esservi noto.
Quell'arte del proscrivere, che appresi
Da voi medesmi, m'additava il modo
D'annichilarvi, e ne reggeva i colpi.
Ah! se dato non fu sopra di voi
Compier la mia vendetta; or da voi soli,
Dalla vostra union, e dai misfatti,
I quali soli amista tra voi formaro,
Sopra di me l'attendo. In quella guisa,
Ch'essi vi uniro, vi sciorran tra poco.
In cor di parricidi non può mai
Amicizia aver loco. Alternamente
Di voi gelosi, empj con voi medesmi,

Ab-

Abborendovi a gara, e dall'intero
Mondo abborriti; d'uno in altro mare,
Con voi traendo il genio vostro infido,
Struggetevi a vicenda; e di voi stessi
Vittime, e insieme carnefici possiate
Esser da mali così gravi oppressi,
Che sieno ai vostri empj delitti uguali.
Cittadini ribelli, immaginati
Principi della terra, o voi, che gioco
Vi fate de' disastri dei mortali,
E dallo scempio alla mollezza in braccio
Ebbri di sangue, e di piacer, con alma
Indolente passate; il nome mio,
Per aver solo di punirvi osato
Alle venture età fia caro un giorno.

Ant. Lunge di quà costei si tragga. Andate.

S C E N A III.

Giulia, Ottavio Antonio, e Soldati.

Giu. **D**Eh! permetti, Signor, che a Fulvia unita
Giulia ai tiranni suoi vada lontana.
E' disarmata la mia destra: ad altro
Non ho contro voi tre, fuorchè il mio core,
La miseria, i nostri Dei, le nostre
Leggi, tutti da voi scherniti, e offesi.
Ma se pur anco Cesare, se questo
Nome sacro per voi, nome a cui Roma
Presta omaggi, ed onor, sui vostri cori
Incrudeliti alcun poter mantiene;
Potrete al sangue suo togliere ad esso
La libertà? Pensò Cesar giammai

Che

Che sua nipote fuggitiva, errante

Per questi luoghi, diverrebbe un giorno

Del figlio istesso che adottò la schiava?

Ott. Pensò Cesar giammai, che Giulia un giorno

Con simile furor tradir l'onore

Potrebbe di quel sangue, ond'ella nacque?

Io no, non credo, che tu nudra un'alma

Sconfigliata così, che dei delitti

Ond'è rea Fulvia, complice si faccia.

Ma delle stolte colpe sue lasciando

Di farti rea, colpevole abbastanza

E' per se stessa di Pompeo l'amante:

Giu. Cesare; io l'amo; è ver. Io tel ripeto,

Amo Pompeo, tu nol credesti a torto;

E di tal fiamma mi dò tutto il vanto.

Io preferito l'ho rammingo errante,

Abbandonato, a Cesare quantunque

Pien di tutto il poter, quantunque cinto

Del diadema regal. Del Genitore

Prese Caton contro gli Dei le parti:

Io morirò per il figlio; a me più cara

E' questa morte assai, di quello sia

Tutto a te caro de' proscritti il sangue.

Gli riscattava la sua destra: il prezzo

Era questo mio cor. Non contrastargli

Si bella ricompensa; a te codesta

Onnipotenza tua, Cesare basti.

Se in Roma, e più tra l'armi esso rispetto

Per un nome mostrò, di cui farebbe

Degno non meno, e non usurpa: invece

Di mostrarti geloso di quel nome

Che rivivere ei fa, pensa piuttosto

Ad imitarlo che a volerlo oppresso.

Ott.

Ott. Sì dalla gelosia, come dall'ira

E' Cesare agitato. Io mi lusingo

Di valer quanto può valer Pompeo:

Anzi non ne ho sì gran pensiero; e Giulia ...

Ma troppo adentro ricerchiam l'offesa.

S C E N A IV.

Tribuno, Soldati, e Detti.

Ant. **E**bbene, che facesti? (*al Trib.*)

Trib. A voi si tragge

La vittima.

Giu. Ahi, qual vittima!

Ott. Chi sia

Codesto sciagurato? ove fu colto?

Trib. Verso quegli antri orribili, tra quelle

Rupi or' ora dal fulmine colpite.

Ei del sangue dei nostri umido e rosso

Fece il terreno. Al traditore a canto

Combattendo sen cadde Aufido ancora,

Aufido, a Fulvia occulto, e fido amico,

A gran fatica infin colui s'arrese

Alle ferite, e al numero dei nostri.

Le nostre cure raddoppiate al sangue,

Che a torrenti gl'uscìa, posero freno,

E nelle sue membra sanguigne ancora

Trattennero la vita. Uopo è ch'ei viva,

E che col mezzo dei supplizj a voi

De' suoi complici il nome almen disveli.

Ant. Qualche proscritto sia costui; che a sorte

Colpi scagliando in questi luoghi, donde

Morte altrove s'invia, l'ha ricondotta.

Tra

Tra mezzo ad una ignota ciurma scelto
S' avrà costui. Non altrimenti Casca
Ferì Cesare il primo. A tanto ardire
Fulvia, e l' inutil suo furor ravviso,
Che a nuove ognor vendicatrici destre
Appresterà contro di noi l' acciario.
Ma costringer saprolla ad isvelarci
Il nome di quel perfido.

Trib. Di questo

Non ti caglia, o Signor; quel suo feroce
Indomabile ardir gloriafi, e vanta
Di sì grande attentato; onde per certo
Farà l' Autore, e la cagion palese.

Ott. Giulia, tu impallidisci.

Trib. Eccolo.

Ott. O Cielo

Implacabile ognor, tu ci abbandoni!

SCENA ULTIMA.

Pompeo ferito, e sostenuto, Soldati, e Detti.

Ott. **I**nfelice chi sei? Chi ti costringe
Ad intraprender l' inaudita strage?

Pom. E' questi Ottavio, che favella, ed osa
Interrogarmi?

Trib. Ora rispondi ai detti
Del Triumviro.

Pom. Ebben, così funesto
Nome, titol sì atroce, che l' intero
Mondo abborrisce a te dovea far chiari
Abbastanza i miei voti, e il dover mio.

Ott. Quai dunque son?

Pom.

Pom. Quei dei Romani tutti.

Ant. In un soldato semplice, ed abietto
Che insolita albagia?

Ott. Tanta costanza
Non men che il suo valor mi fa stupore,
Dunque chi sei?

Pom. Sono un Roman, che merta
Una forte miglior.

Ott. Quà che ti trasse?

Pom. Il tuo supplizio, e la tua morte; sai
Ch' ella era giusta.

Giu. Ahimè! la nostra è certa.

Pom. Io vendicar sopra di te l' affronto

Dovea, che ricevette il mondo intero.

Apprendente, o Triumviri, apprendete

Sterminatori dei mortali, ch' havvi

Nuovi Scevole ancor, quanti vi sono

Nuovi Tarquinj. In un medesimo inganno

Io del pari fui tratto... Olà, Littori,

Che mi si arrechi il foco, onde la troppo

Sconfigliata mia destra abbia la pena.

Nelle vendicatrici ardenti bragge

Ella è pronta, a cader com' era pronta

Per trafiggervi il cor.

Ott. Desso! il soldato

D' Aufido! a questo inaspettato insulto,

Al superbo parlar; a quel coraggio

Che agl' occhi miei questo Roman dimostra,

Ed a quei segni di grandezza impressi

Sulla sua fronte, se Pompeo fuggendo

A piè dell' Apennino il braccio mio

Non isfidasse ancor, io crederei...

Ma tu d' error mi levi: egli è Pompeo,

Tomo IV,

D

Giu-

Giulia, il tuo pianto; il tuo fremor mel dice.

Giul. Ah, Signor!

Pom. Nò; tu non t'inganni. Apunto
Quel Roman, che t'insulta, e che prendea
Della sua patria su di voi vendetta
Possiede un nome troppo bello, e caro
Troppo all'intero mondo, acciò vantarlo
Non debba infra l'orror delle catene.
Io di Pompeo quì ti promisi il capo.
Eccolo; or via Sovrani della terra
Ferite; egl'è vostra conquista omai.

Giul. O me infelice!

Ott. O gran destino!

Giul. O puro

Sangue d'Eroi!

Pom. Del genitor le dure

Imprese io non sostenni; al par di questo
Invitto Eroe cedo ai tiranni anch'io,
Io pur di Roma Difensor foggaccio.

Giul. Ottavio, or se' contento? Ecco in tue mani
Giulia Pompeo; la sorte dei mortali.

Pretendi ancor che a piedi tuoi vilmente
Sgorghi il mio pianto? il debile lo versa;
Il tiranno sen ride, e lo dileggia.
Io mi rinfaccierei d'averlo indarno

Versato fino all'ultimo sospiro,
Che il farebbe arrossir. Più non ti parlo
Del vincitore di Farsaglia omai;
Se la morte fatale di Pompeo
Pianfer il tuo genitor; colui, ch'è solo
Dei Romani il Carnefice non merta
Seguir nel figlio così bello esempio.
I tuoi decreti l'han proscritto; tronca

La

La vita a lui, ma dalla mia comincia.

Sì, comincia da Giulia. Insin ch'io viva,
Sono in periglio i giorni tuoi, la strada
Di vendicarmi d'un Eroe mi chiudi,
O tu, che amarmi osasti, or mi conosci.
Tiranno di Pompeo vedi la sposa;
Ella d'esserlo è degna.

Ott. Con novello

Delitto mitigar vuoi il mio sdegno?
Poich'egl'è sposo tuo, più reo diviene.
Tu vedi, Antonio, ciò che a noi le nostre
Leggi chiedono adesso.

Ant. E' d'uopo, è giusto

Ch'ei sia punito; il suo supplizio è chiesto
Dall'esercito intero; io non saprei
Punto esitar. Diè Cesare perdono:
Ma Cesare tradito alfin morì.
Il tempo, le persone, gl'interessi
Tutto or cangia d'aspetto. Un tempo a lungo
Ho combattuto, ed onorato anch'io
Il di lui genitor, che alla difesa
Del Senato Roman da generoso
Impugnò l'armi; nel suo figlio solo
Ravviso un traditor.

Pom. Vili le vostre

Vittime ad immolar del braccio altrui
Voi vi servite. Io fei virtù di quello,
Che fa i vostri delitti. In mezzo all'armi
Non ho potuto abbattervi; ch'io meco
Non avea, che il mio braccio, e voi dei vostri
Carnefici la scorta. A morte ho tolti
Centi proscritti, ed era uno io di quelli.
Voi per legge lo siete. Il poter sommo,

D 2

Che

Che v' usurpate, fu il delitto primo,
 Che vi fè rei di morte. Ora per dritto
 D' assassini, e ladroni, onde vi feste
 Arbitri di mia sorte, il mio coraggio
 Vi pensate avvilir? Voi! con codesta
 Vostra albagia sappiate, che nessuno
 Avrà questo poter. Il Cielo istesso,
 Che mi lascia perir, il Cielo puote
 Opprimere Pompeo, non avvilirlo.

Ant. Il suo furor giustifica abbastanza,
 Come tu vedi il nostro oprar; sicuro
 A noi rendi l' Impero, a te la vita.

Giul. Barbari!

Ott. Il suo sfrenato ardir m'è noto,
 E già pronunziò la sua condanna
 Giulia sol coll'amarlo.

Ant. E' da gran tempo
 Da noi prefisso, ch'ei morisse. In fatto
 Troppo dovuta è a lui la morte, e troppo
 Differita l'abbiam; le di lui mire
 Erano a te rivolte; annunziargli
 Qual destino l'attendea a te s'aspetta.

Ott. Tu dunque, Antonio, la sentenza approva,
 Ch'io do sopra Pompeo?

Ant. La proferisci,
 Io vi soscrivo.

Pom. Ed io pronto l'attendo.

Ott. Della sua sorte l'arbitro son'io.
 (dopo un lungo silenzio.)

Se giudice sol fossi esso morrebbe.

Di Cesare son figlio; io seguir debbo.

Coll'opre ancor del genitor l'esempio.

Pompeo rimanga in vita, io gli perdono.

Se-

Segui, Antonio, il mio esempio. Al mondo intero
 Delle proscrizioni, e dello scempio
 Annunzio omai la fin. Duraro assai.
 Roma apprenda una volta...

Ant. Che? tu vuoi
 Lasciar, che l'odio altrui su me sol cada;
 A te i cori invitar per maggiormente
 Da me staccarli: perdonar, sedurre,
 Affine di regnar.

Ott. Nò; voglio solo
 Insegnarti a sopprimere il desio
 Della vendetta. Amore è più feroce
 E più tremendo assai; forse m'avria
 In più tenera età domato, e vinto.
 Ancora ei mi fa guerra. A suo mal grado
 Io voglio soggiogarlo. Omai d'accordo
 Diamo principio ad un più giusto impero;
 Si dimentichi Ottavio, e s'ami Augusto.
 Sii geloso di me col solo oggetto,
 Di cancellar persin l'ultime stille
 Del sangue cui versar dovemmo a forza.
 Dia a Fulvia perdono, e diafi a tutti
 Quegl'infelici avanzi di proscritti,
 Che al funesto rigor di nostre leggi
 Si seppero sottrar. A noi di mano
 Strappin le grida de' mortali il ferro,
 E giunga un giorno alfin Roma ad amarci.
 Colla vita a Pompeo te rendo ancora,

(a Giulia.)

O Giulia; a lui non fora il viver dono
 Se di te fosse privo, E tu di noi,

(a Pompeo.)

Od amico, o nemico abbraccia, o insulta

D 3

Le

78 OTTAVIO E POMPEO

Le nostre leggi; in libertà ti lascio,
Senza amarti, o temerti. Ambi a vicenda
Dei nostri invitti genitori il nome
Sosteniam, qual convienfi, o generosi
Amici, ovver prodi nemici e grandi.
Se difensor e vindice ti credi
Del popolo Romano, a me nemico
Solo nei campi dell'onor ti mostra.
Va lontano da noi, lunge dal nostro
Triumvirato cercati un asilo.
Io fra te, e me sol la vittoria eleggo.
Per giudice comun. Più non si versi,
Se non in mezzo alle battaglie il fangue.
Io la mia causa ai sommi Dei rimetto:
Essi a favor dei Cesari si stanno.

Giu. Ottavio, se' pur desso! e non m'ingannuo?

Pom. Io rimango stordito! Ottavio indarno
Generoso con me ti rendi; indarno
Mi concedi perdon. Roma, lo stato,
E quel nome, ch'io porto infra di noi
Ci rendono nemici, e l'odio, ch'hanno
I nostri genitori in noi trasfuso,
Fu da lor comandato, ed immortale
Sarà, com'essi son. Roma al tuo giogo
Sottomessa da m'attende, e chiama
In suo soccorso. I benefizi tuoi
Per la sua libertà sol porrò in opra.
Io son costretto a servir Roma; è vero;
Ma son costretto ad ammirarti ancora.

Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.

L'OR-

L'ORFANO
DELLA CHINA.
TRAGEDIA
TRADOTTA

DAL CO: ABATE

MATTEO FRANZOJA.

D 4

A SUA ECCELLENZA
 IL MARESCIALLO
 DUCA DI RICHELIEU,

Pari di Francia, primo Gentiluomo di Camera del Re, Governatore di Guienna, ed uno dei quaranta dell' Accademia.

IO vorrei presentare a V. Eccellenza dei bei marmi, come fecero i Genovesi, e non ho, che figure Chinesi da offrirvi: una sì tenue operetta non sembra fatta per voi. Qui non si scorge alcun Eroe, che riunisse tutti i suffragi cogli ornamenti dello spirito, nè che sostenesse una Repubblica vicina a soccombere, nè che si formasse l'idea di rovesciare una Colonia Inglese con quattro cannoni. Conosco meglio d'ogn' altro la piccolezza della cosa, che vi presento; ma tutto si dee condonare ad un attaccamento di quarant'anni. Si dirà forse, che a piedi dell' Alpi, e rimpetto a delle nevi eterne, ove mi son ritirato, e dove essere io non dovea, che Filosofo, ho ceduto alla vanità di stampare, e ch' io non ho mai potuto dimenticarmi quanto v' ha di più brillante sulle rive della Senna. Pure io non consultai che il mio cuore: egli solo mi condusse: egli ha sempre ispirate le mie azioni, e le mie parole. Egli s'inganna, e voi vel sapete, soventemente; ma ciò non avviene dopo sì lunghe

D S

ghe

ghe prove. Permettete addunque, che se mai questa debole Tragedia durar potesse qualche tempo dopo di me, si sappia, che l'Autore non v'era indifferente, e che si veda; che se vostro Zio fu il fondatore delle belle arti in Francia, voi le avete sostenute nella loro decadenza.

L'idea di questa Tragedia mi nacque già qualche tempo, leggendo l'Orfano di Tchao, Tragedia Chinesa tradotta dal P. Brémare, che trovasi nella raccolta pubblicata dal P. du Halde. Questo Dramma fu composto nel quattordicesimo secolo, sotto la dinastia medesima di Gengis-Kan. Nuova prova che i vincitori Tartari non cangiarono punto i costumi della Nazione debellata; essi han protette le arti già stabilite nella China, e tutte adottarono le sue leggi.

Ecco un esempio luminoso della superiorità naturale, che danno la ragione, ed il genio sovra una cieca e barbara forza; ed i Tartari ce l'hanno dimostrato due volte. Imperocchè quando conquistarono nuovamente questo grande Impero nel principio del secolo passato, si assoggettarono una seconda fiata alla saggezza dei venti; e i due popoli unformarono, che una sola Nazione governata dalle più antiche leggi del mondo: avvenimento singolare, che fu lo scopo principale dell'opera mia.

La Tragedia Chinesa, che porta il titolo di Orfano è tratta da una raccolta immensa di componimenti teatrali di quella Nazione. Essa coltivava da ben tremil'anni quell'arte ritrovata un pò più tardi dai Greci, di fare dei quadri viventi delle azioni degli Uomini, e di stabilire

da

di quelle scuole di morale, in cui s'insegna la virtù, in azione, ed in dialogo. Il poema drammatico non fu dunque per lungo tempo in onore, che nel vasto paese della China diviso, e ignorato dal restante dei mondo, e nella sola Città d'Atene. Roma non lo coltivò se non quattrocent'anni dopo. Se lo ricercherete fra i Persiani, e fra gl'Indiani, che pur passano per popoli inventori, non ne troverete vestigio. L'Asia si contentava delle favole di Pilpay, e di Locman, che racchiudono tutta la morale, e che istruiscono con allegorie tutte le Nazioni, e tutti i Secoli.

Sembra, che dopo di aver fatto parlare gli animali non restasse a fare, che un sol passo per far parlare gli Uomini, per introdurli sulla scena, e per formare l'arte drammatica: eppure questi popoli ingegnosi non vi pensarono giammai. Quindi si deve inferire, che i Chinesi, i Greci, e i Romani fossero i soli popoli antichi, che conoscessero il vero spirito della società. Non v'è cosa di fatti, che renda gli Uomini più socievoli, che più addolcisca i loro costumi, e che più perfezioni la loro ragione, quanto l'unirli insieme per far loro gustare in comune i piaceri purissimi dello spirito. Abbiam veduto, che appena Pietro il Grande ebbe ripulita la Russia, e fabbricato Pietroburgo, vi si stabilirono i Teatri. Quanto più la Germania s'andò perfezionando, tanto più la vedemmo adottare i nostri spettacoli. Que' pochi paesi, in cui non erano ricevuti nel secolo passato non erano nemmeno annoverati fra i paesi colti.

D 6

L'Or-

L'Orfano di Tchao è un monumento prezioso, che più serve a far conoscere lo spirito della China di tutte le relazioni, che si son fatte, e che mai si faranno di questo vasto Impero. E' vero, ch'è questo un componimento barbaro al paragone delle opere buone d'oggi, ma è desso un capo d'opera se si confronti con quelle del secolo quattordicesimo. E' indubitabile, che i nostri Trobadori (a), la nostra Basoche (b), e la società dei Figliuoli spensierati, e della Madre sciocca, nemmen si accostano all'Autore Chinesse. Bisogna anche riflettere, che questo componimento è scritto nella lingua dei Mandarin, che non ha mai sofferto alcun cambiamento, e che appena da noi s'intende, quella che si parlava ai tempi di Luigi XII. e di Carlo VIII.

L'Orfano di Tchao non è paragonabile, che alle

(a) Antichi Poeti della Francia, i quali accompagnati dai loro suonatori, e dalle loro mogli, che pur facevano lo stesso mestiere, andavano girando pel mondo. S'avevano questi in molta considerazione; venivano accolti onorevolmente dai più sospicui Soggetti, e le loro fatiche erano assai generosamente premiate.

(b) La Basoche è la comunità di Curiali del Parlamento di Parigi, che ha una specie di giurisdizione, ove si decidon le differenze, che insorgono fra di loro. S'esercitan essi altresì a trattare delle cause sopra quistioni difficili, o singolari. Il nostro Autore vorrà qui forse accennare una Commedia di questo titolo.

alle Tragedie Inglese, e spagnuole del secolo passato, che non cessano ancor di piacere di là del mare, e dei pirenei. L'azione del componimento Chinesse dura venticinque anni, come nelle farse mostruose di Shakespear, e di Lope de Vega, cui si diè il titolo di Tragedie, e che sono un ammasso d'avvenimenti incredibili. Il nemico della Casa di Tchao vuol da principio farne perire il capo aizzandogli addosso un grosso alano, che dice esser dotato dell'istinto di scoprire i colpevoli, come Jacopo Aymar fra noi indovinava i ladri colla sua verga. In seguito egli suppone un ordine dell'Imperatore, e manda al suo nemico una corda, un pugnale, e un veleno. Tchao si mette a cantare secondo il costume, e si taglia il collo in virtù dell'obbedienza, che ogni uomo sopra la terra deve per legge divina ad un Imperator della China. Il persecutor fa morire trecento persone della Casa di Tchao. La Principessa vedova partorisce l'Orfano. Si ruba questo bambino al furore di colui, che ne ha sterminata tutta la Famiglia, e che vuol di più far perire in culla quest'unico avanzo. Questo sterminatore comanda, che uccidano in tutti i villaggi circostanti i fanciulli tutti, a fine, che sia l'Orfano compreso nella distruzione generale.

Pare di leggere le mille, ed una notte in azione, ed in iscena; pure malgrado l'incredibile, che vi regna non lascia d'interessare; e nonostante la folla degli avvenimenti, il tutto è della chiarezza più cospicua. Son questi due pregi importantissimi in ogni tempo, e presso qualunque Nazione, pregi che si desiderano in mol-

te composizioni moderne. E' vero, che la Tragedia Chinesa non vanta altre bellezze. Unità di tempo, e d'azione, sviluppo di sentimenti, pittura di costumi, eloquenza, deduzione, passione, tutto vi manca; ed è ciò non pertanto, superiore come dissi a tutto ciò, che da noi si faceva in quei tempi.

E come mai i Chinesi, che nel decimo quarto secolo, e tanto prima tesser sapevano migliori componimenti drammatici di qualunque Nazione Europea, son eglino poi sempre rimasti nella rozza infanzia dell'arte, quando a forza di studio, e di tempo la nostra Nazione è arrivata a produrre circa una dozzina di componimenti, che se non toccano la perfezione, son però molto al di sopra di quanto ha mai prodotto in questo genere tutto il resto della terra? I Chinesi, siccome gli altri Popoli dell'Asia si fermarono sui primi elementi della poesia, dell'eloquenza, della fisica, dell'astronomia, e della pittura, ch'eglino conobbero tanto prima di noi. A loro è toccato di cominciare in tutto più presto degli altri popoli, per non fare in seguito più alcun progresso: paragonabili in questo agli Antichi Egiziani, che essendo stati sul principio i maestri dei Greci, finirono col non esser capaci di esser nemmeno i loro discepoli.

Questi Chinesi presso di cui abbiamo viaggiato per mezzo a tanti pericoli, e da cui abbiamo con tanta difficoltà ottenuta la permissione di portar loro il denaro d'Europa, e di andare ad istruirli, non conoscono ancora a qual segno arrivi sopra di loro la nostra superiorità; e non sono

nem-

neppure abbastanza avanzati per osare soltanto di voler imitarci. Noi abbiamo cavati dalla loro istoria dei soggetti da Tragedia ed essi ignorano peranco, che noi abbiamo una storia.

Il celebre Abate Metastasio ha preso per argomento d'uno de' suoi Drammi a un di presso il medesimo soggetto di me, cioè un orfano sfuggito alla strage della sua Casa, ed ha preso questo fatto da una dinastia, che regnava novecento anni avanti l'era nostra.

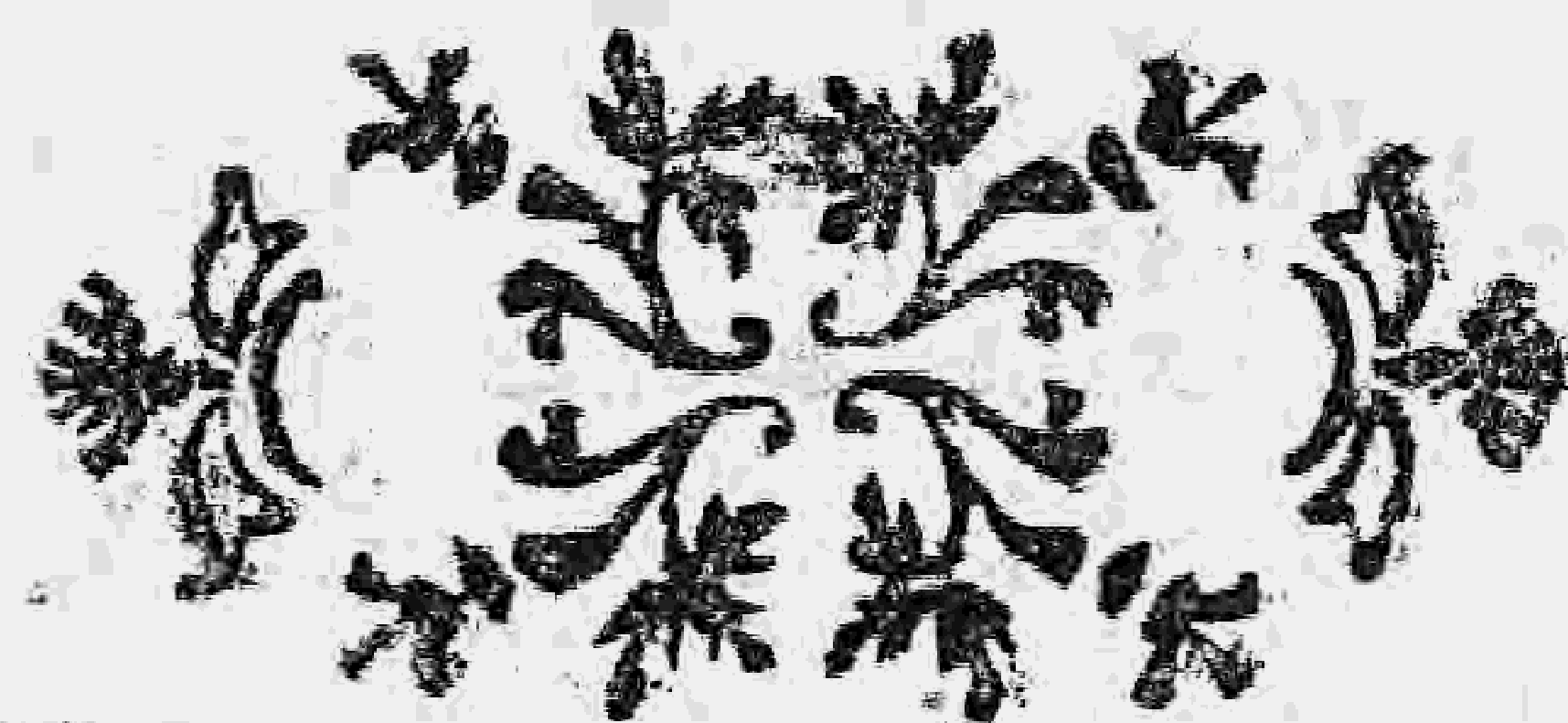
La Tragedia Chinesa dell'Orfano di Tchao è un soggetto affatto diverso. Quello ch'io scelsi è differente dall'uno, e dall'altro, nè somiglia loro che di nome. Io mi arrestai alla grand'epoca di Gengis-Kan, ed ho preteso ritrarre i costumi dei Tartari, e dei Chinesi. Gli avvenimenti più interessanti sono un nulla, quando non ci dipingono i costumi; e questa pittura, che uno si è dei gran segreti dell'arte, non è ancora, che un frivolo trattenimento, quando non ispira la virtù.

Oso dire, che dalla Enriade fino a Zaira, e fino a questo componimento Chineso, buono, o cattivo ch'egli sia tale è sempre stato il principio, che m'ha ispirato, e che nella storia del Secolo di Luigi XIV. ho celebrato il mio Re, e la mia Patria, senza adulare nè l'uno, nè l'altra. Più di quarant'anni ho consumati in simile travaglio; ma ecco quel che dice un Autor Chineso tradotto in ispagnuolo dal Celebre Navarette.

„ Se tu componi qualche opera non la far vedere, che a' tuoi amici. Temi il pubblico, e i tuoi confratelli; imperocchè si falsificherà, e si

» av-

25 avvelenerà quel che avrai fatto, e ti verrà im-
 25 putato quello ancora che fatto non avrai. La
 25 calunnia; che ha certo trombe, le farà suonar
 25 tutte a fine di precipitarti, in tempo che la
 25 muta verità refterà preffo di te. Il cel. Ming.
 25 accusato di aver pensato male del Tien, del Li,
 25 e dell' Imperador Vang; e si trovò il vecchio
 25 moribondo, che ftava terminando il panegirico
 25 di Vang, e un Inno al Tien, ed al Li, ec. Fu
 25 feppellito, e gli accusatori ne perdettero di lui
 25 fia la memoria.



LET.

L E T T E R A

A L S I G N O R

G. G. R. C. D. G.

HO ricevuto, o Signore, il vostro nuovo libro
 contro il genere umano, e ve ne rendo le più
 distinte grazie. Voi piacerete agli nomini cui di-
 te delle umilianti verità, ma non arriverete a
 correggerli. Non si può dipingere con tinte più
 forti gli orrori della società umana, da cui la
 nostra ignoranza, e la nostra debolezza si pro-
 mettono tante delizie: Non s'è impiegato mai
 più tanto spirito per renderci bestie. Quando si
 legge il vostro libro verrebbe voglia di marciare
 a quattro zampe, ma siccome son più di sessant'
 anni, che ne ho perduta l'abitudine, così credo,
 che mi sarebbe impossibile riprenderla, e lascierò
 questo andamento naturale a quelli, che ne sono
 più degni di voi, e di me. Io non posso neppure
 imbarcarmi per andar a trovare i Selvaggi del
 Canada; primieramente perchè gl'incomodi, che
 soffro mi tengono vicino al più gran medico dell'
 Europa, e non mi sarebbe possibile ritrovare i
 medesimi ajuti presso i *Missuriti*: in secondo luo-
 go perchè s'è portata la guerra in que' Paesi, e
 l'esempio delle nostre Nazioni ha resi i Selvaggi
 quasi tanto cattivi, quanto noi. Mi ristringero
 dunque ad essere un Selvaggio pacifico nella soli-
 tudine, che mi ho prescelta, vicino alla vostra
 Patria, da cui siete voi tanto desiderato.

Con-

Convengo con voi, che le lettere, e le scienze abbiano fatto qualche volta del male. I nemici del Tasso han resa la sua vita una catena di sciagure: quelli del Galileo lo fecero gemere in una prigione in età di settant'anni, per aver scoperto il moto della terra; e quel che v'ha di più vergognoso si è, che ne l'obbligarono a ritrattarsi. V'è noto quali traversie provar dovettero i vostri amici quando principiaron quell'opera tanto utile, quanto vasta dell'Enciclopedia, alla quale avete voi tanto contribuito.

S'io osassi annoverarmi fra quelli, i cui travagli non ebbero che la persecuzione in ricompensa, vi farei vedere delle persone accanite per rovinarmi fin dal giorno ch'io diedi la Tragedia di Edipo. Vi mostrerei una biblioteca di calunnie stampate contro di me; una Persona, che m'aveva delle obbligazioni notorie, e che mi pagò de' miei servigi con certi libelli; un altro molto più colpevole ancora, che fece imprimere la mia propria opera del Secolo di Luigi XIV. con certe note in cui la più crassa ignoranza vomitava le più nefande imposture; un altro, che vendè ad un Librajo alcuni capitoli d'una pretesa storia universale sotto il mio nome, e il Librajo avido a segno di stampare questo tesuto informe d'errori, di false date, di fatti, e di nomi storpiati; e finalmente degli uomini così ingiusti da imputarmi questa rapsodia. Io vi farei vedere la Società infetta da questo nuovo genere di gente ignota a tutta l'antichità, che non potendo abbracciare una qualche onesta professione meccanica, o vestire una livrea, è sapendo, per isventura,

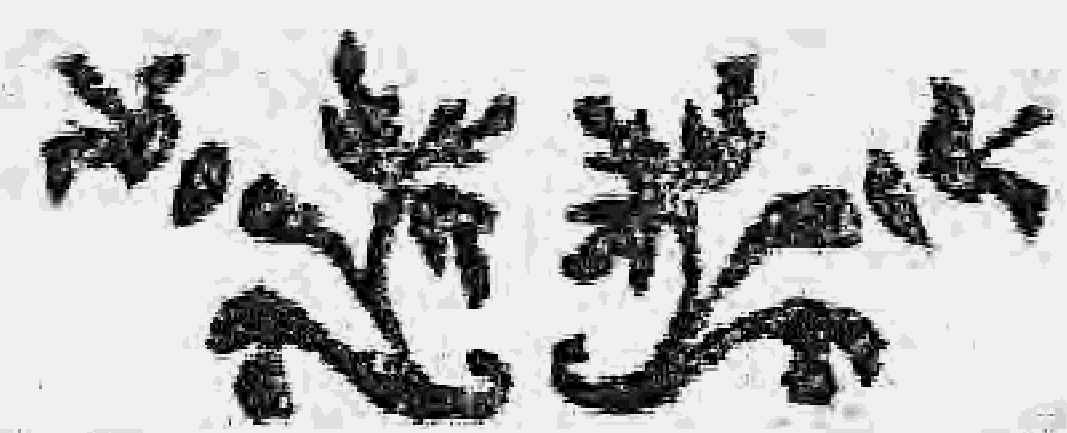
tura, leggere e scrivere, si pongono a fare i senfali di letteratura, vivono delle nostre opere, rubano i manoscritti, gli sfigurano, e li vendono. Io potrei lagnarmi, che certi frammenti d'una frivolezza, composti già trent'anni sopra lo stesso soggetto, che Chapelain fece la bestialità di trattar seriamente, oggi corrano il mondo per l'infedeltà, e l'avarizia di que'sciaurati che vi han mescolate le loro scioccherie, che ne hanno riempiti i voti con goffaggine uguale alla malizia, e che finalmente in capo a trent'anni per tutto si venda scritto a mano ciò, che non appartiene, che ad essi, e che non è degno, che di loro. Aggiungere in ultimo luogo, che m'han rubato una porzione dei materiali ch'io avea raccolti nei pubblici archivj per servire all'istoria della guerra del 1741., quando era Istoriografo di Francia; che s'è venduto ad un Librajo di Parigi questo frutto di mie fatiche, che s'andò a gara ad occupare il mio, come s'io fossi già morto, e che lo si snatura per metterlo all'incanto. Vedreste l'ingratitude, l'impostura, e la rapina, perseguitarmi per quarant'anni, e fino a' piedi delle Alpi, e sull'orlo del mio sepolcro. Ma che dovrò conchiudere da tutte queste tribulazioni? Ch'io non devo querelarmene: che Pope, Descartes, Bayle, e le Camoens, hanno provate le medesime ingiustizie, e di più grandi ancora; che questo è il destino di quasi tutti coloro, che lasciaronsi troppo sedurre dall'amore della letteratura: son questi, di fatti, o Signore, di que' piccoli mali particolari di cui appena la società se ne avvede. Che importa al genere
una-

umano, che alcuni calabroni si depredino il mele di qualche ape? Le persone di lettere ne fanno un gran fracasso; e il resto del mondo, o le ignora, o se ne ride.

Di tutte le amarezze di cui è sparfa là vita umana, son queste le meno funeste. Le spine attaccate alla letteratura, e ad un pò di riputazione, non sono che fiori in confronto degli altri mali che in ogni tempo hanno inondata la terra. Convien confessare, che nè Cicerone, nè Varone, nè Lucrezio, nè Virgilio, nè Orazio non ebbero la menoma parte nelle proscrizioni. Mario era un ignorante. Il barbaro Silla, il Crapulone Antonio, il debole Lepido leggevano poco Platone, e Sofocle: e quanto a quel tiranno senza coraggio, Ottavio Cepia, cui si vilmente si diede il nome d' Augusto, esse non fu un detestabile assassino se non quando restò privo della società dei letterati. Converrete con me, che nè il Petrarca, nè il Boccaccio non abbiano fatto nascere le turbolenze d'Italia; che gli scherzi di Marot non abbiano prodotto la notte di S. Bartolommeo, e che non abbia il Cid occasionata la fazione della frombola. I gran delitti non si commisero quasi mai, che da celebri ignoranti, Quello, che fece, e farà sempre di questo mondo una valle di lagrime, è l'insaziabile cupidità, e l'indomabile orgoglio degli Uomini, da Tamas Kuli-kan, che non sapea leggere, fino al Ministro di Dogana, che non fa far che dei conti. Le lettere pascono l'anima, la rettificano, la consolano. Essi vi servono, o Signore, nel tempo stesso, che vi adoprare a scrivere contro di loro.

loro. Voi siete come Achille, che s'accende contro la gloria, e come il P. Mallebranche, la cui brillante immaginazione scriveva contro l'immaginazione medesima.

Se vi fosse qualcuno, che lamentar si potesse delle lettere, toccherebbe a me certamente, poichè in ogni tempo, e in ogni luogo non serviremo, che a perseguitarmi. Pure bisogna amarle malgrado l'abuso, che se ne fa, come si deve amare la società, quantunque sianvi tanti uomini cattivi, che ne corrompono le dolcezze; come si deve amar la sua patria per quante ingiustizie ci vengano fatte, e come si deve amare, e servire l'Ente Supremo malgrado le superstizioni, e il fanatismo, che sì sovente difonorano il suo culto, ec.



PERSONAGGI.

GENGIS-KAN, Imperator de' Tartari.

OTTAR.

OSMAN.

ZANTI' Mandarin letterato.

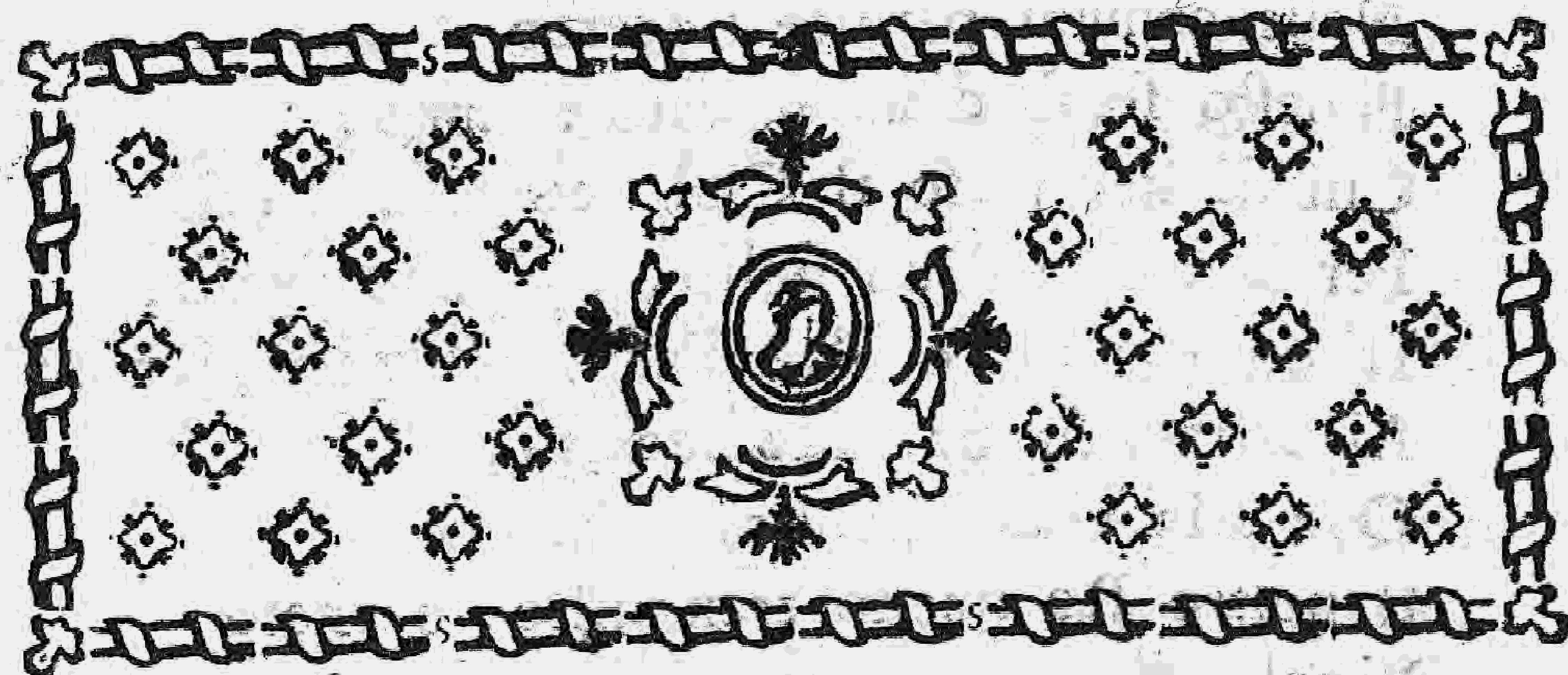
ETAM, confidente di Zamti.

IDAME', Moglie di Zamti.

ASSELI, confidente d' Idame'.

La Scena si finge in un Palagio de' Mandarinì vicino alla Reggia Imperiale della Città di Cambalù, oggi detta Pekin, Capitale della China.

L' OR-

L' ORFANO
DELLA CHINA.

TRAGEDIA.

A T T O P R I M O .

SCENA PRIMA.

Idamè, e Asseli.

Ida. **P**ossibile fia mai, che questo tempo
Di ruine, e di stragi, in questo giorno
Tinto di sangue, e del pallor di morte,
Allor che questa infanguinata Reggia
Al tartaro crudele spalancata
Cade con tutto l' universo sotto
Barbaro giogo d' oppressor tiranno,
In questa piena orribile esecranda
Di pubbliche disgrazie, abbianvi ancora,
Nuove doglie per me?

Ass. Deh chi non prova

Nel

Nelle comuni perdite l'acerbo
 Funesto senso d'un privato affanno?
 Chi di noi verso il Ciel non alza il grido
 Per la morte d'un figlio, o d'uno sposo,
 D'un Amico, o d'un Padre? In questo ignoto
 Ai tartari fin'or vasto recinto,
 Ove alla vista pubblica ascondeva
 Il nostro Re questo tranquillo, e cheto
 Popolo di pacifici mortali,
 Ministri delle leggi, e degli altari
 Vecchie, Donne, Fanciulli, imbelle turba
 E timorosa; ove non giunse mai
 D'armi il rumor, noi non sappiamo ancora
 A quale eccesso il vincitor superbo
 Spinga la crudeltade, e la vendetta.
 Noi sentiamo fischiarci al capo intorno
 Il turbo, e la tempesta; omai s'appressa
 L'ultimo colpo, ed è a scoppiar vicino.

Ida. O fortuna! o poter sopra l'umano!
 Mia fida, e triste Affeli! e sai tu ancora
 Qual sia la man, che del Catai distrutto
 Crolla, ed atterra il smisurato impero,
 Che tutto ciò che spira, opprime, e grava?
Aff. Questo Tiran si chiama, il Re de' Regi.
 E' quel Gengis-kan, le cui conquiste,
 E imprese formidabili han cangiata
 L'Asia in un vasto ed orrido sepolcro.
 Ottar suo comandante a ferro, e fuoco
 Mette, dicefi: omai la nostra reggia.
 In questo dì fatal passa la China
 Sotto giogo straniero, e questa un tempo
 Città dell'universo alta sovrana
 Tutta nel fangue suo nuota, e s'immerge.

Quest'

Quest'è quel che da cento, e cento voci
 Rotte da pianti, e da singulti appena
 Raccor potero i sensi miei smarritti.
Ida. Sappi, che questo vincitor del Mondo,
 Sotto cui cadde questo antico impero,
 Questo flagel dei Re, del fangue loro
 Ebbro, e grondante, è un vile Scita oscuro
 Tratto dal fango, ed un guerriero errante
 Di quegli ermi deserti, a' quali il Cielo
 D'ogni altro don, fuor che di nemi è avaro;
 Questi aspirando sui compagni suoi
 A un' usurpata autorità sovrana,
 Quando potente, e rispettato, e quando
 Abbassato, e ramingo, ebbe altre volte
 Quivi ricorso, e ricordar ti dei
 D'averlo visto un giorno in questa reggia
 Mendicar un asilo: il nome suo
 E' Temugin; quest'è dirtene assai.

Aff. Che dici? Lui, che alle tue nozze allora
 Di pretendere osò? quel fuggitivo
 Di cui l'amor, l'omaggio offender parve
 I genitori tuoi? Costui di tanti
 Re da lui vinti il suo trionfo onora?
 Costui col nome solo ora sepperchia
 Il resto de' viventi?

Ida. Egli è quel desso.
 Il suo superbo ardire, la futura
 Grandezza sua gli scintillava in volto.
 Un vile schiavo in faccia suo pareva
 Qualunque altro mortal; e fin d'allora
 Ch' esule sconosciuto ei mendicava
 La protezion di questa corte, in tuono
 Parlava di sovrano. Io tel confesso

Tom. IV,

E

Dell'

Dell' amor suo sentiva un non so quale
 Piacer secreto, io per impresa avea
 D' ammansar questa fiera, e piegar questa
 Rozza grandezza alle polite, e colte
 Nostre maniere, e l' ardir suo selvaggio
 Colle nostre virtù render umano;
 Di fare in fin con questi nodi un giorno
 Che meritar potesse il grado illustre
 Di nostro cittadin. Egli l' Impero,
 Ch' ora d'istrugge avria servito allora.
 Una ripulsa è stata la sorgente
 Di tanti mali. Tu di nostra gente
 Il geloso rigor conosci appieno.
 Dell' arti nostre, delle nostre leggi
 La rispettata antichitade, un culto
 Per tanto tempo depurato, e santo
 Cento secoli più di gloria carchi
 Non favolosa, od interrotta, tutto
 Vietava al nostro prevenuto spirto
 Di formar coi stranieri un nodo indegno.
 Poscia un altro imeneo con un più santo
 Laccio, e di me più degno il generoso
 Zamti m' unisce. Ah chi creduto avrebbe
 In tempi sì tranquilli, e sì felici,
 Che un disperato barbaro, uno Scita
 Sarebbe il nostro vincitor; or ecco,
 Ecco quel che mi affligge, e mi dispera.
 Io ricusai sua destra, io sono, Asseli
 E sposa, e madre; ei perdonar non usa,
 Ei si vede oltraggiato; e fallo il Mondo
 Se 'l barbaro è portato alla vendetta.
 O destino crudel, o cangiamento
 Inaspettato! ed è possibil mai

Che

Che popolo sì denso, ed infinito,
 Senza far resistenza estinto cada
 Sotto Scitico acciar, qual greggia imbellè
 Tratta al macello?

Aff. E' voce che un' armata

In Corea s' allestisca, ma quì solo
 Giunge il rumore d' una fama incerta,
 E ognun ci lascia agl' oppressori in preda.

Ida. Ah che questa incertezza il duol mi accresce!

Io non comprendo ancora a qual eccesso
 Giungano i nostri mali. Il nostro Rége
 Nel suo palagio, in questa augusta sede
 De' suoi grand' avi avria trovato mai
 Un asilo, uno scampo, un difensore!

Sarà ella caduta la Regina

In sì barbare mani? Ah forse entrambi
 Omai son giunti all' ore estreme! e questo
 Ultimo frutto de' lor santi affetti,

Questo alla nostra cura confidato
 Infelice bambin, anch' ei mi desta

Tema, e pietà. Con temerario piede

Nella reggia s' inoltra il mio consorte.

Dovria qualch' ombra di rispetto al santo
 Suo ministero, raffrenar quell' empie

Man parricide. S' è pur ver, che ancora

Questi assassini ora che inondan tutta
 Di sangue uman la desolata terra

Serbin, come si dice, ancor l' idea

D' una Divinità. Tanto Natura

Su ogni nazione profondamente

Il primo ente sovrano ha impresso, e sculto

Ma lassa, oimè! ch' io mi lusingo in vano,

Che toccar possa alcun rispetto ancora

E 2

Cor

Cor sì indurati, ho la speranza in bocca,
Ma non nel cor, che lacerar mi sento
Da smania tal . . .

S C E N A II.

Idamè, Zamti, e Asselli.

Ida. SEI tu, sposo infelice?
E ben il nostro destin è infin compiuto?
Che hai visto mai?

Zam. Quel che a narrarlo io tremo.
E' al colmo il nostro mal; l'impero è spento.
Tutto vidi perir distrutto e sperso
Da barbarico acciar. Che valse a noi
Il seguir la virtù? Noi fummo invano
Nel molle grembo di profonda pace
L'esempio de' mortali. In vano al mondo
Noi dettammo leggi. Atterra, e strugge
Tutto la forza, e Sapienza è nulla.
Io questo nembo d'assassini, io vidi
Per mezzo al sangue, che scorreva a fiumi
La via formarfi sugli ammonticchiati
Corpi de' nostri Cittadin spiranti
Portando in ogni luogo e' l'ferro, e il fuoco
Entrano in folla in questa reggia augusta,
Ove con fronte maestosa, e grave
Il più grande, il più giusto de' mortali
Attendeva la morte. La Regina
Stava al suo sposo tramortita in braccio.
Quelli tra i figli loro, a cui cogl'anni
Anche'l nobile ardir cresceva invano,
E colla spada in man potean da forti

Com-

Combattendo perir, eran già tutti
Caduti sotto la nemica spada.
Restavan quelli ancor, cui l'innocente
Tenera età non dava altra difesa
Che la lor debolezza, e 'l pianto imbelles.
Ed eran questi al vecchio Padre intorno
Tutti affollati; e colle man tremanti
Le sue ginocchia si tenevan strette.
Per ingresso segreto al volgo ignoto
Entro, e m'accostò lagrimoso a questo
Padre infelice; e (orribil vista!) io veggio
Che questi mostri dai deserti usciti,
Questi vili viventi osan di ferri
Gravar la destra a un Re sì grande, e dentro
Alla sua reggia strascinar con quelle
Lorde mani, ed impure il Padre, i figli,
La moribonda Madre.

Ida. Ah questo è dunque
I lor destin? Qual cangiamento o Dei!

Zam. Quell'infelice Principe rivoglie
Gli occhi verso di me, mi chiama, e *almeno*,
Dice, o mio fido nel linguaggio sacro
Al Tartaro oppressore, e al volgo ignoto,
Almen, fido Zamti, conserva in vita
L'ultimo de' miei figli: or voi pensate,
Se questo cor, se i giuramenti miei
L'hanno promesso, e qual m'intuona al core
Alta voce, e pesante il dover mio.
Lo stanco spirto, e le mancanti forze
Mi sentii ravvivar, e quà men corro.
Libero il varco ai miei tremanti passi
Quei barbari lasciar. Sia che rivolti
Solo al saccheggio, ed alla preda intenti

E 3

Nel

Nei furor d'una orribile allegrezza
 Per superbo disprezzo abbiano altrove
 Rivolti gli occhi: o che la sacra insegna
 Di ministro del Ciel, ch'io porto in fronte
 Simbolo di quel Dio, che adoro, e servo,
 Affrenar possa la ferocia ancora;
 Sia che questo Dio stesso finalmente
 Pegli inscrutabil suo decreti
 Per perservar quest'unico rampollo
 Del real ceppo alle mie man commesso,
 D'una densa caligine coprendo
 Gli occhi lor, vigilanti, abbia ingombrata
 Loro la vista, o'l lor furor sorpreso.

Ida. E' tempo ancora di salvarlo, ei parta
 Col figlio mio, d'entrambi io n'avrò cura.
 Non disperiamo ancor, ed allestiamo
 La loro fuga; il fido Etan potrebbe
 Reggerne la condotta. Incaminiamci
 Verso Corea, lungo la spiaggia, dove
 Termina il mar con questa afflitta Terra.
 Là portiamo i fanciulli, immuni ancora
 Son dalle stragi quei sacri ritiri
 Fors'anco ignoti ai vincitor. Andiamo
 Il tempo è prezioso, e vano il pianto.

Zam. Ahi! pel figlio del Re manca un asilo!
 S'attende in ver dalla Corea foccorso.
 Troppo tarda a venir, e morte intanto
 Ruota la falce a queste mura intorno.
 Ma noi cogliamo omai questi opportuni
 Fortunati momenti a porre in salvo
 Un pegno tanto prezioso, e caro.

SCE

Zamì, Idamè, Asseli, ed Etan.

Zam. **O**Ve così confuso, e sì smarrito,
 Etan, ten corri?

Ida. Deh fuggiamo omai
 Da questi luoghi abbandonati all'ire
 Del baratro oppressor.

Et. Non è più tempo.
 E' impossibil lo scampo, è da' nemici
 Guardato il passo, e s'alza d'ogni intorno
 D'arte, di dardi un orrido riparo
 Parlaro i vincitor; tacito e muto
 Marcia il servaggio alla lor voce innanzi.
 La vergogna, il dolor, l'orror, la tema
 Refe stupido ognun, da che trafitto
 Cadde il Re nostro da nemico acciaro.

Zam. Il Re trafitto?

Ida. O Cieli!

Et. E chi potrebbe
 Di questa nuova spaventevol strage
 L'immagine formar? La sposa, i figli
 Infanguinati, lacerati..., oh sacra
 Stirpe de' Numi sì adorata in terra!
 Ahi! che dirò! Nella gran piazza esposti
 I loro teschi palpitanti ancora
 E di trepido fangue ancor fumanti
 Di riso amaro, e di trastullo indegno
 Servono agl'empj vincitor; Nel mentre
 Che i nostri Cittadin muti, e tremando
 Di mormorar tengon confitto al suo

E 4

L'oc-

L'occhio cadente, che di pianger teme.
 L'inutil peso di lor armi a terra
 Gettan de' nostri, le disperse schiere.
 Stanco di sua vittoria, e d'uman sangue
 Ebbro, e satollo il vincitor impose
 Fine alle stragi, e in luogo della morte
 Fe bandire il servaggio in ogni lato.
 Miseri! e forse ci sovrasta ancora
 Il disastro maggior! Si vuol che questo
 Figlio del Nord, questo Tiran, che'l Cielo
 Manda soltanto per distrugger, ch'ora
 Col braccio de' suoi duci opprime questo
 Possente Impero, incognito, deriso
 Quivi altra fiata, a questa volta or venga
 Per vendicar suoi torti, e abbandonarsi
 Al suo sì a lungo ritenuto sdegno.
 Di sua gente feroce assai diversi
 Son dai nostri i costumi, abitan sempre
 Nell'aperta campagna, e tende, e carri
 Sono i lor tetti. Crederansi oppressi
 Entro il recinto di sì vaste mura,
 S'offenderan dell'arti, e delle leggi
 Che fioriscon tra noi; cangiar vorranno
 Questi ladroni in squallidi deserti.
 Una Città, che fu sì lungamente
 Dell'universo meraviglia, e onore.
Ida. Ah senza dubbio di vendetta armato
 Il barbaro verrà. Qualche speranza
 Mi lusingava ancor; ora è svanita.
 Il Ciel nemico rischiarò la notte
 Sotto il cui vel noi giacevam securi.
 O felici i mortai, che ai Signor loro
 Vivono ignoti!

ZAMM.

Zamm. Oh regio fangue illustre
 Per man sì vili indegnamente sparso!
 Deh voglia almeno il Ciel giusto, e pietoso
 Di sua clemenza, e suo poter far prova
 In preservarne l'infelice avanzo
 Nell'orfano innocente. In guardia a noi
 Egli lo diè, de' dover nostri il primo
 Fia veglia sopra lui. Da noi che vuole
 Questo Tartaro?
Ida. Oh Dei clementi, aita!

S C E N A IV.

Zammè, Idamè, Affeli, e Ottar.

Ott. **S**chiavi, ascoltate, e l'obbedienza vostra
 Sia l'unica risposta ai cenni miei.
 L'ultimo figlio sopravvive ancora
 Del vostro Re. Voi l'allevate, il vostro
 Zelo ribelle, e temerario nutre
 Un nemico dovuto al nostro ferro.
 Nel nome invitto del sovrano del mondo
 Io vi commetto di recarmi in oggi
 Questo fanciul; l'attendo: orsù n'andate.
 Per poco che si tardi e fangue, e stragi
 Nuova prova faran del giusto sdegno
 Del mio Signore, e vostro, e la vendetta
 Comincerà da voi; viene la notte,
 Il giorno è per cader; pria ch'ei finisca,
 Se di viver vi cal, Schiavi, obbedite!

E S

SCE

S C E N A V.

Zamì, Idamè, Affeli, e Etan.

Ida. **O** Portenti! o terrori! e dove mai
Lassi, giungemmo? Ad ogni istante io sento
Ricercaarmi le vene un nuovo orrore;
E presentarsi all' alma sbigottita
Nuovi misfatti, ond' ella infino a questo
Giorno di pianto alcuna idea non ebbe.
Tu non rispondi, e i tuoi sospiri ardenti
Verso il ciel, che ci opprime indrizzi invano?
Figlio di tanti Re, fia duopo adunque
Sacrificar d' un vil soldato ai cenni
La tua vita innocente?

Zam. I giorni tuoi
Io giurai di serbar.

Ida. Che giova a lui
Un inutile sforzo? affetti vani,
Sterili giuramenti! E puoi tu forse
Sue promesse ottenere? Perdine omai
L' inutile pensier.

Zam. E tu vorresti
Vedere il figlio de' miei Re svenato!

Ida. Mi guardi il Ciel; solo in pensarlo io sento
Struggermi in pianto. E s' non fossi madre,
Se ne' trasporti miei pensar potessi
Di troncar questi dì sì necessarij
A quel tenero parto, a cui diè vita
Questo mio seno; io ti direi, moriamo,
E allor che tutto trae seco cadendo
De' nostri Re l' antica pianta illustre
Seguiam noi pure la comun ruina,

Zam.

Zam. E chi potrebbe mai dopo l' indegno
Destin de' nostri Re temer la morte
E ricusarla? La paventa il reo,
Invocala il meschin. L' eroe la sfida,
E valle incontro; a fermo piè l' attende
Tranquillamente, e la riceve il saggio.

Ida. Ah! quai son del tuo cor gl' interni moti!
Tu chini a terra il guardo, e sul tuo capo
S' ergono i crini, impallidisci, e'l pianto
Gl' occhi t' inonda; ah! del tuo core i moti
Segue il mio cuor, ed al tuo duol si duole;
Ma che risolvi infine?

Zam. D' adempire
I giuramenti miei; vanne; m' attendi
Presso questo fanciul.

Ida. Potesse almeno
Difenderlo il mio pianto, il mio dolore.

S C E N A VI.

Zamì, e Etan.

Et. **P** Erchè, Signor, tanto t' affliggi? è vana
La tua pietà, che preservar nol puote.
La morte sua puote salvar lo stato.
Per salute d' un regno e' può ben farsi
Un sacrificio.

Zam. E' vero. E' duopo, Amico,
Farlo il funesto sacrificio. Ascolta.
Ami tu questo Impero? Riconosci
Del Cielo e della Terra il Dio mal noto
A l' fanatico Bonzo, ed insultato
Dai nostri vincitor? Quello che senza
L' indegna ingiuriosa mescolanza

E 6

D'al-

D'altre Divinità forde, e profane.

Gli avi nostri annunciar

Et. Lo riconosco.

Egli è l'unico appoggio, a cui m'affido.

In questi tempi disastrosi: io piango.

La nostra patria, e sol confido in lui.

Zam. Giurami adunque pel suo nome, giura.

Pel possente suo braccio di serbare

Sotto eterno silenzio il gran segreto.

Ch'or son per seppellire entro 'l tuo seno.

Giura che la tua man sia a compir pronta.

Quel che l'util, le leggi dell'impero,

Il dover mio, il mio Dio per me t'impone.

Et. Sì ch'io lo giuro, e prego il Ciel che tutti

I disastri comun di questo stato

Piombino uniti sul mio capo solo,

Se a tradir il segreto, od a smentire.

Lo zelo mio per questo impero, infida.

Sia la mia lingua, o la mia man restia.

Zam. Non è tempo di pentirsi; andiamo.

Et. Dalle tue luci intenerite io veggo.

Sgorgar il pianto, ah! puoi dunque ancora

Dopo i colpi crudeli di tanti mali

Dar luogo a nuove doglie, a nuovi pianti?

Zam. E' pronunciata la sentenza, omai.

Più cangiar non si può.

Et. Pressante è il cenno,

E per questo fanciullo a te straniero...

Zam. Straniero... egli... il mio Re?

Et. Lo so ch'è figlio

Del nostro Re; ne fremo anch'io; ma infiat.

Parla, che deggio far?

Zam. Son qui osservati

Dai

Dai gelosi nemici i passi miei.

Approfittati, Amico, del favore

Della tua oscurità, T'è noto il luogo

Dove pegno sì caro altrui si cela.

Tu sospetto non sei; facile, e aperto

Ti fia l'ingresso; or tu vanne, e nascondi

Quest' Orfano infelice, unico avanzo

D'una stirpe sì cara entro la tomba,

Che innalzar gli avi nostri; a miglior tempo

Tratto di là sia consegnato al capo

De' Coreani. Ei toglier potete almeno

Questo fanciul perseguitato all'ire

Del crudel vincitor; ei potete almeno

Por in salvo il mio Re. Lascia del resto

La cura a me.

Et. Ma che farà, Signore,

Dello Stato, e di te, senza di questo

Pegno fatal? come appagar potrai

Del vincitor lo sdegno?

Zam. Altro mi resta.

Onde appagar lo sdegno suo.

Et. Che mai?

Zam. O tiranno dover! o sangue mio!

Et. Che mai?

Zam. Che tratto sia dalla sua culla

Il tenero mio figlio...

Et. Il figlio tuo?

Zam. Pensa a quel Re, che dei salvar. Si prenda

Mio figlio... il sangue suo... finir non posso.

Et. Ah! qual comando è questo mai?

Zam. Rispetta.

Del mio paterno cor la tenerezza,

La mia acerba sciagura, e soprattutto

La

110 L'ORF. DELLA CHINA ATTO I.

La debolezza mia. Tu non opporre
Argine alcuno; il dover tuo compisci
Dopo averlo giurato.

Et. Ah! mel rapisti
Questo imprudente giuramento. O cieli!
Che fuesto dover compier degg'io!
Ammiro con orror tanta costanza.
Ma se la mia amicizia...

Zam. Ah! questo è troppo.
Io lo voglio; io son Padre, ed il mio
Da sì amara sentenza lacerato
S'è detto affai di più, di quel che mai
Tu possa dirmi; io fei tacere il fangue,
Fa tacer l'amicizia. Parti.

Et. Oh cieli!
Dunque è forza obbedir?

Zam. Lasciami in pace.

S C E N A VII.

Zamti solo.

Io fei tacere il fangue? ah troppo io sento
La sua voce fatal! Padre infelice!
Imponi, o cielo, tu silenzio imponi
Di questo core alle dolenti strida.
La mia sposa il mio figlio alternamente
Lo stracciano in più parti. Ah! tu m'ascondi
Le sue ferite. E' troppo infermo l'uomo
Per domar la natura; e che mai puote
Egli da fe! Gran Dio! compisci l'opra.
Tu m'assisti, e sostien la mia virtude,
Senza il tuo ajuto a vacillar vicina.

Fine dell' Atto Primo.

A T-

L'ORFANO DELLA CHINA 111
ATTO SECONDO.

S C E N A PRIMA.

Zamti.

ETan non anco a comparir si vede,
Quanto tarda a venir! Io devo quivi
A lui parlar, e d'ascoltarlo io tremo.
O fatal nuova che a recarmi ei viene!
Figlio mio, caro figlio, avrai tu adunque
Chiusi gli occhi alla luce, e sarà questo
Sacrificio fatale omai compiuto?
Non ho potuto di mia man condurti
Al tuo supplizio, il mio paterno core
Tanta forza non ebbe. Avranne almeno
Tanta che basti ad ascoltar l'effetto
Del mio zelo crudel? tanta che basti
A celar le mie doglie?

S C E N A II.

Etan, e Zamti.

Zam. **V**ieni, Amico . . .
Basta, t'intendo . . . ti prevenne il pianto.
Et. Il tuo il tuo figlio infelice . . .
Zam. Arresta. Dimmi
Della speranza dell'Impero: dimmi
Del figlio del mio Re; l'hai salvo ancora?
Et. La tomba dei suo Padri ai fier Tiranni

La

La vita sua, le sue miserie asconde,
A te dovrà una vita incominciata
Dall'angoscia, dal pianto, e dall'orrore,
Dono forse fatal.

Zam. Vive: mi basta.

O voi, cui rendo sì fedel fervigio
Ombre de' miei gran Re, voi perdonate
Le lagrime, ch'io spargo, al cor d'un Padre.

Et. Quivi pianger ardisci in libertade?

Zam. Dove piuttosto porterò il mio pianto,
Dove la mia miseria? E come omai
Sosterrò i gridi, e le doglianze amare,
I rimproveri eterni di una madre
Data alla smanìa, ed al furore in preda?
Se prolungare si potesse almeno
L'inganno suo.

Et. Noi gl'involammo il figlio
Mentre era assente; e poichè consegnata
Fu l'innocente vittima alle mani
Dei carnefici suoi, volai in soccorso
Dell'Orfano real, che m'è persegue.

Zam. Detto le avessi almen, che consegnato
Fu lor l'erede dell'impero! Ch'io
Ho celato il mio figlio, e ch'egli è in salvo!
Per qualche tempo, se si puote, Amico,
Celiamle il vero. E perchè mai si spesso
La verità è crudel? s'ama: e per lei
Son gl'uomini infelici. Andiamo... oh cieli!
Ella ne viene a questa volta, e porta
Il duol, la morte nel smarrito aspetto,

SCE-

S C E N A III.

Zamè, e Idamè.

Ida. **C**He vidi? che facesti? e creder deggio
Barbaro per tuo cenno esserti fatto
Un così orribil sacrificio, e crudo?
No tu nol vuoi, crudele, è 'l ciel sdegnato
Tanta barbarie non t'inspira ancora.
No tu più fiero, e disuman non sei
Della legge d'un Scita, e della spada.
Infelice tu piangi?

Zam. Ah piangi meco,
Piangi tu ancor, ma pensa meco ancora
A salvar il tuo Re.

Ida. Che? Ch'io consenta
D'immolargli il mio figlio?

Zam. E' tal la nostra
Dura sciagura, il dover nostro è tale.
Pensa che prima ancor che madre fossi
Tu fosti Cittadina.

Ida. Ah! la natura
Dunque sopra 'l tuo cor puote sì poco?

Zam. Troppo ella puote, ma non tanto ancora
Quanto può il mio dover; ed io più deggio
Al sangue augusto del mio Re, che a questo
Fanciullo oscuro, a cui donai la vita.

Ida. Io non conosco una virtù sì fiera.
Arse, e distrutte queste mura io vidi,
Questo trono abbattuto, e sai, s'io pianfi
De' nostri Re la lagrimevol forte.
Ma tu per qual furor barbaro, or vuoi

AF

Affrettarmi la morte, col versare
 D' un figlio il sangue non richiesto ancora?
 Questi sepolti Re disciolti in polve
 Son eglino per te forse Dei Numi,
 De' quai tu tema i fulmini? od a queste
 Addormentate nella tomba, e forde
 Divinitadi imbelli, il voto hai fatto
 D' immolar loro in olocausto un figlio?
 Che sudditi, che Regi, che Monarchi?
 Nomi, e divise momentanee, e vane!
 Per nascita, per morte, e per sventure
 Siam tutti eguali. Ogni mortale assai
 Il suo proprio dolor tormenta, e grava.
 Questo gli basta, e nel comun naufragio
 Il dover di ciascuno è di raccorre
 Gli estremi avanzi delle sue ruine.
 Or che faria di me, Cieli! s' io fossi
 Caduta ciecamente nella rete
 Tesa a miei piedi? Se rimasta io fossi
 Presso il regio fanciul, tratta al macello
 L' innocente faria vittima imbelli.
 Io non farei più madre, un ferro istesso
 Stesa m' avrebbe sul mio figlio estinto.
 Ma grazie all' amor mio, turbata, incerta,
 Da non so qual presentimento interno
 Alla culla fatal sento chiamarmi.
 Volo: Che veggio? appena a tempo io giunsi
 Per strapparlo di mano a quei crudeli,
 Cui, per tuo cenno, egli fu dato in preda.
 Essi non ebber, barbaro, la tua
 Crudel fermezza; ed ora è in braccio a quella
 Schiava fedel che del suo latte pasce
 La sua vita infelice, quella vita

Che

Che senza il mio pronto soccorso omai
 Tronca gli avresti. Ho risparmiato il sangue
 Del figlio, della Madre, e 'l dirò ancora
 Del suo misero Padre.

Zam. E che? respira

Dunque mio figlio?

Ida. Sì; ringrazia il Cielo,

Quel Ciel propizio, tuo malgrado; al suo
 Paterno cor. Du pentiti...

Zam. Gran Dio,

Deh perdona al mio cor questa allegrezza,
 Che per momenti mi sospende il pianto.

» Momenti ah! troppo brevi! Invano il figlio.

» Dolce consorte, tu serbasti in vita,

» Lo celi invan. Se non offriamo il sangue,

» Che da noi si domanda, i sospettosi

» Nostri tiranni, ne faran ben tosto

» una vendetta troppo amara. I nostri

» Tremanti Cittadin con noi svenati

» Pagheran col lor sangue i sforzi vani

» D' un inutil pietà; noi d' ogni intorno

» Cinti da guardie non abbiam più scampo.

» E quell' istesso figlio, a cui la vita

» Credi salvar, sottrarsi omai non puote

» Agl' occhi del Tiran, che lo persegue.

» Convien ch' ei muoja.

Ida. Ah caro sposo, ferma,

» Odimi almeno.

Zam. Oimè. Convien ch' ei muoja.

Ida. Ch' ei muoja? Arresta sciagurato, e temi

» La mia disperazion, temi una madre.

Zam. Temo sol di tradire il dover mio.

» Tu il tuo tradisci a tuo piacer. Se 'l vuoi

Ha

Fa ancor di più; dà la mia vita in mano
 D'empio conquistator. A lui convienti
 Chiedere il sangue mio. Facile impresa
 Fia l'otrerlo, e la tua destra infida
 Tingi nel sangue d'uno sposo; è questo
 Il giorno consacrato ai parricidj.
 Va, rendi vani i giuramenti miei,
 Sacrifica le leggi, il sangue mio,
 E quello de' tuoi Re.

Ida. Quel dei Re miei?
 Che pretendon da me? Forse ch'io devo
 Il mio sangue tributo al cener loro?
 Questo nome di suddito più santo
 For tu 'l credi dei sacri nomi
 Di padre e sposo? il sangue, l'Imeneo
 Son le leggi più antiche, i nodi eterni,
 I dover delle genti. Ecco le leggi
 Che vengon dagli Dei; l'altre non sono
 Che de'mortali. Dei sovrani il sangue
 Non obbligarmi ad abborrir. Salviamo,
 Sì, salviam, se si puote, dalla morte
 Quest'Orfano Real; ma non a costo
 D'un parricidio. Nè di un figlio il sangue
 Per il sangue di lui si dia in riscatto.
 Lungi d'abbandonarlo in sua difesa
 Ratta men corro; io avro pietà di lui
 Qual'a una madre si convien; tu pure
 Abila di te stesso, abbila, o crudo,
 Di tuo figlio innocente, di sua madre
 D'una sposa, che t'ama. Io più non uso,
 Qual finor, le minaccie: ecco mi prostro
 Supplicante a tuoi piè. Padre infelice,
 Caro sposò, e crudel, per cui già un tempo,
 E ben

E ben dovresti rammentarlo ancora,
 Vile a quest'occhi, e dispregievole parve
 Questo mortal, ch'or tuo Signor divenne.
 Accordarmi il mio figlio, il sangue mio,
 Quel che 'l più puro ed innocente affetto
 Produffè in questo sen. Ah non volere
 Più contrastare omai con quella voce
 Tenera, e formidabile, con cui
 La natura, e l'amore al cuor ti parla.

Zam. Ah! questo è troppo omai, troppo abusare
 Dei vezzi, e del poter, con cui fan guerra
 La natura, e l'amore al dover mio.
 Troppo debole sposa, ah se sapessi...

Ida. Io son debole, è ver; perdona, deve
 Esser tale una madre. Non avrai
 Tal rimprovero a farmi, allorchè duopo
 Fia il seguitarti, e al fianco tuo morire.
 Sì, caro sposo, se appagar tu puoi
 Il vincitor di sangue uman si ingordo
 Coll'offerirgli del figliuolo invece
 Il sangue di sua madre, io nol ricuso.
 Lo verferò senza lagnarmi, e grande
 Saprà mostrarmi al par di te.

Zam. Lo credo.

S C E N A IV.

Zamè, Idamè, e Ottar.

Ott. Come? cotanto ardir? Voi temerarij
 Rapir osaste ciò che per mio cenno
 Consegnar vi fu duopo! Olà, soldati,

Se-

Seguite i passi loro, e mi rendete
D'essi ragion. Questo fanciul si cerchi,
Che mi voglion celar. Il Signor vostro
Giunger deve a momenti; a piedi suoi
La vittima portate, e soprattutto
Vegliate su costor.

Zam. Io non ricuso
Già d'ubbidirti, in tuo poter sia dato
Questo fanciul.

Ida. No, l' soffrirò giammai;
Nò, crudel, non l'avrai, se pria non spargi
Tutto il mio sangue

Ott. Olà, questa arrogante
Vada altrove a garri. Ecco sen viene
Il vostro Imperator. Sia vostra cura
Questi schiavi da lui tener lontani.

S C E N A V.

Gengis, Ottar, Osman, Truppe di Guerrieri.

Gen. **T** Roppo del dritto omai di mia conquista
Troppo s'è ufato. Si riponga il brando,
E s'arresti la morte. Io vo' che'l vinto
Cominci respirar; ai passi miei
Andò innanzi il terror: meco è la pace.
Basta la morte del real fanciullo
Per compier mie vendette. Io spegner devo
Con questo avanzo ancor del regio sangue
La femenza fatal delle congiure,
E della rebellion, che ispirar suole
Un fantasma di Principe sovente

Ai

Ai popoli inquieti. Ei sopravvive
All' eccidio de' suoi; muoja, e li segua.
Sono i Re miei nemici; i miei vassalli
Debbono respirar. Cessate omai
Di strugger quei superbi monumenti
Prodigi memorabili dell' arte
Consacrati dal tempo, e dalla fama.
Sien da voi rispettati; il prezzo sono
Del mio valor, de' miei sudati allori.
Si preservin dal sacco, e dalle fiamme
Questi Archivj di leggi, quest' immensa
Faraggine di scritti, e di volumi,
Tratti del genio d'oziose genti.
Oggetti solo di disprezzo ai vostri
Cuor bellicosi. Se l' error dettolli,
Mi giova quest' error; egl'è che tiene
Questa gente occupata, e che la rende
Più docile, e sommessia al suo sovrano.
Ottar, tu guida le mie schiere invitte
Ver l' Oriente; tu de' miei voleri
Presso dell' Indo umiliato, e domo
L' interprete farai; nel mentre ch' io
Sul carro trionfal della vittoria
Scorrer farò per l' Occidente il figlio.
Partite; Ottar trattienti.

S C E N A VI.

Gengis, e Ottar.

Gen. **E** Ben l'avresti
Creduto mai, che a sì gran colmo, amico
Di potenza, a splendor la mia fortuna

Mi

Mi dovésse innalzar? Eccomi io calco
 Questo Trono sì eccelso, e quivi io regno,
 Dove altre volte non ofava gli occhi
 Da terra alzar questa avvilita fronte.
 Ecco quella Città superba e altiera
 Ov' io confuso tra la turba, e invano
 Mendicando un asilo a soffrir ebbi
 L'onte, e gl'insulti, ond'esser suol sì largo
 Il Cittadin superbo, e reso audace
 Dalla sua sicurezza, allo straniero.
 Si disprezzava un Scita; e de' miei voti
 Superbamente rigettati io solo
 Riscuoterne potei vergogna; e scorno.
 Quivi una Donna ricusò la mano
 Ch'or dopo un lustro fa tremare il mondo.

Ott. E che? puoi dunque ancor da sì alto grado
 Di gloria, e di poter, d'onde tu miri
 Tacito il mondo a' piedi tuoi prosteso
 Tanto abbassarti, e richiamarti in mente
 Un pensier sì importuno?

Gen. Io t'el confesso,
 Io non potei giammai perderne, Amico,
 La rimembranza amara, e tra gl'insulti
 Ch'ebbi a soffrire dall'avversa sorte
 Nel mio stato privato, è questo il solo,
 Che 'l cuor tuttora mi conturba, e punge.
 Questo momento sol di debolezza
 Ebbi, e d'orror. Io mi credei trovarvi
 La pace del mio cor; quella che invano
 Cercai nello splendore onde or son cinto
 Dal mio destin cangiato; la promette
 La gloria inver, ma sol può darla amore.
 Io ne conservo ancora un sentimento

Trop-

Troppo indegno di me. Vedesse almeno
 La scongiurata il suo Signor, e alzando
 Dal sen di sua bassezza i timidi occhi
 Riconoscesse alfin quello straniero
 Del quale allor, per imprudente fasto
 Oltraggiati ha gli affetti, ed all'aspetto
 Della grandezza, ond'ella avria potuto
 Venir a parte, il suo rancore interno
 Vendicasse i miei torti.

Ott. Io sono avvezzo
 A sentire, o Signor, le voci, e il grido
 Della vittoria, e della fama. Il suono
 Terribile dei muri, e delle torri
 Sotto i tuoi passi rovinate, ed arse;
 Ma questo favellar mi giunge nuovo.

Gen. No, caro Amico, dappoichè fu vinta
 Quivi quest'alma, dappoichè confusa
 Restò così la mia fierezza, a questi
 Vili trasporti, che quì amor son detti,
 Più ricetto non diedi in questo core.
 Ma Idamè fece un tempo entro il mio petto
 Colpo profondo, e non sentito ancora.
 Là nei nostri deserti, nell'incolte
 Nostre campagne non vi son bellezze
 Atte a domar i nostri cor. Le rozze
 Compagne nostre a parte son del pari
 E de' nostri travagli, e dell'asprezza
 De' nostri austeri, e ruvidi costumi.
 Quì mi colse un incanto affatto nuovo.
 La placida Idamè l'avea negl'occhi,
 I suoi detti, i suoi modi, tutto infine
 Spirava amor; ah! quanto io devo, Amico,
 Alla ripulsa, che destò il mio sdegno.

Tomo IV,

F

II

Il suo fasto superbo ha sciolto, e rotto
 Quell'incanto fatal, onde il mio core
 Fu da quegli'occhi affascinato, e guasto.
 Un successo felice avria perduto
 Me stesso; e la mia gloria: io questo core
 Tutto intero doveva ai gran progetti
 Di mia carriera immensa. Ho domo il mondo
 Ed avrò sospirato? Ah questo tratto
 Di debolezza, e di viltade omai
 Più non fia amesso da quest'alma offesa.
 Io senza pena dal mio cor bandisco
 Pensier sì vile. Non potrà cotanto
 Su Gengis una Donna; io vo' obbliarla,
 Non la vo' più vedere. A suo talento
 Pianga la sua alterigia a se dannosa.
 Ottar, non fia chi di costei mi rechi
 Novella alcuna.

Ott. A te più gravi cure
 Qui non posson mancar.

Gen. Sì, troppo io sento
 Di tante mie follie vergogna e scorno.

S C E N A VII.

Gengis, Ottar, e Osman.

osm. LA vittima, Signor, era in procinto
 D'esser, svenata, intorno a lei disposta
 Stava guardia fedel; ma un accidente
 Strano, e improvviso ha trattenuto il colpo
 Sopra d'essa levato; ed or richiede
 Un tuo nuovo comando. E' sopraggiunta
 Una Donna affannata; ansante, e molle

Tut-

Tutta del pianto suo; che verso noi
 Le sue braccia stendendo, ed affordando
 L'aria colle sue strida, *Olà, fermate,*
Grida, o Soldati, è questo il figlio mio,
Voi svenate il mio figlio, non è questa
La vittima real, siete ingannati.
 Il disperato duol ch'anima, e move
 I suoi detti e i suoi moti; la sua voce,
 Il suo volto, i suoi lumi, le sue strida,
 L'intrepido furor in mezzo al pianto,
 Tutto annunziar pareva apertamente
 Della natura i gridi, e'l cor di Madre.
 In questo mentre innanzi a noi chiamato
 Fu suo marito; ei viene, e al par di lei
 Confuso, e oppresso, ma composto, e grave
 E concentrato nel suo duolo, *Or ecco,*
Eccovi; disse, quel che ancor vi resta
De' nostri Re, ferite, è questo il sangue
Che da me ricercaste; ed in ciò dire
 Tutto di pianto s'innondava il petto.
 La Madre a questi detti soprapresa
 Da mortal gelo stette lunga pezza
 Priva di moto, di color, di vita.
 E riaprendo infin le franche luci
 Dall'orror aggravate, appena ell'ebbe
 Fiato bastante ad animar la voce,
 Chiamò suo figlio. Non ha la menzogna
 Dolor tanto sinceri; io più non vidi
 Pianto sì amaro! or io mentre ivi invano
 Si consulta, si esamina, a tuoi piedi
 Torno confuso de' tuoi cenni in traccia.

Gen. Il nodo si sciorrà. Trémi chiunque
 Tentò ingannarmi; la sua morte è certa.

F 2

E che?

E che? Me forse d'acciecar pretende
Questo popol di vinti, o vuol che ancora
Si ricominci a far scorrere il sangue?

Ott. Questa Donna, Signor, non può ingannare
La tua prudenza. Ella del regio figlio
Resse l'infanzia; di legger pei figli
Del suo Signor si concepisce affetto.
Le disgrazie, i perigli accrescon poi
Molto l'amor. Il Fanatismo allora
Uguaglia la natura; e un duol sì vero
L'impostura sostiene a cui si mesce.
L'occhio tuo penetrante un tal secreto
Leggendo! nel sen, squarcierà il velo
Di questa notte.

Giù. E chi è costei?

Ott. Si dice

Ch'ella sia moglie ad un di questi tanto
Dall'Asia rispettati litterati,
Che invaniti del fasto di lor leggi
Dal lor superbo tribunal sgridare
S'udiano i Re. V. ha quì di cotal gente
Un numero infinito. Or gemon tutti
Stretti in catene. Apprenderanno in fine
Che vi son leggi più sovrane, e grandi
Di queste lor. Zamti si chiama questo
Schiavo superbo, a cui fu dato
Il fanciul destinato al sacrificio.

Giù. Siano costoro esaminati, e dalla
Bocca lor rea la verità sia tratta.
Che stian sull'armi soprattutto i nostri
Prodi guerrieri, e che mantenga ognuno
Il posto suo. Si parla di sorprese;
S'allestiscon, si dice, i Coreani

A ten-

A tentar qualche impresa. In riva al fiume
Comparse son delle milizie. E bene
Vedrem chi son costoro, che alla morte
Vengonfi ad accostar; vedrem se vuolsi
Costringere i figliuoli della guerra
A portar i lor fulmini agli estremi
Confini ancor del desolato mondo.

Fine dell' Atto Secondo.

F 3

A T.

A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Gengis, e Osman.

Gen. **E** Ben, s'è ancora di cotesti schiavi
Scoperta l'impostura; è ancor convinto
Il lor delitto? Vendicato io sono?
Questo avanzo de' Re, ch'è confidato
Alla lor cura, fu rimesso in fine
Nelle mani di Otta?

Os. Ei tenta in vano
Di penetrar quest'orrido mistero,
Fermo, e tranquillo a vista de' tormenti
Quel Mandarin severo ognor persiste
In sua risposta; ei portar sembra in fronte
La verità. La sposa sua tremante
Altro in risposta non ci dà, che'l pianto.
Il suo pianto, il suo duolo accresce ancora
Le sue bellezze. I nostri cor fur tocchi
Nostro malgrado da pietade, e ognuno
In sentirsi commosso di se stesso
Sentia stupor. Giammai cosa sì bella
Non ferì gli occhi nostri. Ma, Signore,
Il crederesti? questa Donna afflitta
Vuole prostrarfi a te. M'ascolti, esclama,
*Il vincitor de' Re; protegger deve
D'un fanciul l'innocenza, ed io malgrado
La sua barbarie in sua pietà m'affido.
S'egli alla sua potenza ha pari il core,*

Esser

*Esser dee generoso; e potrebbe egli
Degl'infelici rigettare il pianto?
Sì disse, e assicurarla mi convenne,
Che qui concesso le faria l'onore
Di venire tuoi piedi.*

Gen. E ben che venga;
Vo rischiarmi in fin di un tal arcano.
Quà sia tratta costei, ma non isperi
Che ad un conquistator si possa imporre
Con sospiri affettati, e pianti vani,
Forse anco simulati. E' qualche tempo
Che a conoscere ho appreso gli artifizj,
Che quivi usar fan queste Donne. Omai
Nulla potran su questo cor contr'esse
Da gran tempo indurato. Un onor chiede
Costei da me, da cui dipender deve
La sorte sua; se tenta d'ingannarmi
Viene a chieder la morte.

Os. Ecco, che viene
Questa schiava a tuoi piè.

Gen. Che veggo mai?
Fia vero? o Ciel! Destin! m'inganno? sogno?
Idamè! questa è dessa, ed io . . .

S C E N A II.

Idamè, e detti.

Iba. **R**ecidi,
Ah recidi, Signor, d'una infelice
I giorni lagrimosi. Io lo prevedi,
Tu ti dei vendicar; ma si risparmi
Un fanciullo innocente.

F 4

Gen.

Giu. Non temere . . .
 Sgombra tanto terror . . . La mia sorpresa
 Ben è pari alla tua . . . Fummo scherniti
 Da quel destin, che tutto move, entrambi.
 Quanto i tempi cangiar! Ma pur, se'l Cielo
 D'uno straniero agli occhi tuoi sì vile
 Fece un Conquistator, sotto il cui giogo
 Geme l'Asia cattiva, tu non devi
 Per te punto temer. Il tuo sovrano
 Gli affronti fatti a Temugin obblia.
 Deggio alla mia vittoria, al Trono mio
 Al suo destino alfin, l'ultimo avanzo
 D'un sangue a me nemico; mel dimanda
 La sicurezza dello Stato, è d'uopo
 Rimettere un tal pegno in le mie mani.
 Tu pel tuo figlio non temer, io stesso
 Me ne fo difensor.

Ida. Respiro appena.

Giu. Ma non conviene più celarmi il vero;
 Qual indegno artificio oppor si ardisce
 A cenni miei? Chi pretende ingannarmi
 Fra 'l tuo consorte, e te?

Ida. Deh! tu risparmi
 Di due infelici la miseria.

Giu. Sai
 S'io d'odiarlo ho ragion; fai . . .

Ida. Tu, Signore?

Giu. Troppo io ne dico, e più che non vorrei.

Ida. Ah, rendimi, Signor, il figlio mio!
 Attiemi tua promessa, la sua grazia
 Fu accordata.

Giu. Idamè, la grazia sua
 Sta in tuo poter; è la mia gloria offesa,
 Tra-

Trascurati i miei cenni, è vilipeso
 Il mio poter. In fin fai tu a qual segno
 Io son tradito: è poco il trafugarmi
 La vittima, ch'io cerco; e al mio comando
 Disobbedir. Tu ad oltraggiarmi avvezza
 Sei da gran tempo, e di più antichi torti
 Oltre i presenti vendicarmi io deggio.
 Il tuo sposo . . . questo nome abbastanza
 Colpevole lo rende, e chi è cotesto
 Per te sì rispettabile mortale,
 Che potè affoggettarti alla sua legge?
 Questo superbo, che insultarmi ardisce?
 Ch'ei mi sia tratto innanzi.

Ida. Il mio consorte
 Esempio di virtude, e di costanza,
 Prima de' miei cotenti, or del mio pianto,
 Oggetto sfortunato egli ha servito
 Il suo Rege, il suo Dio; resi ha felici
 I giorni miei.

Giu. Chi? Lui? . . . ma fin da quando
 Stretti hai tu questi nodi?

Ida. Infin d'allora
 Che la fortuna a te troppo seconda
 Quinci lontano strascinò i tuoi passi
 Per castigo del mondo; infin . . .

Gen. Intendo;
 Infin d'allora che oltraggiato io fui,
 Infin d'allora, ch'io dovea di entrambi
 Farne vendetta, e che le vostre terre
 Meritar l'odio mio.

S C E N A III.

*Genis, Ottar, Osman da una una parte; Idamè,
Zamè dall'altra.*

Gen. **P**arla, adempisci
Il mio voler supremo, hai tu rimesso
In mio poter questo fanciul Regale?

Zam. Sì, fei Signor, quel che dovea.

Gen. Tu fai
S'io so punir, qual si convien, la frode,
E la temerità, fai, che non puote
Nulla i colpi scansar di mia vendetta.
Che se il figlio del Re tu mi nascondi,
Della tua frode, e dei tuoi sforzi ad onta
Egli si troverà; che la tua morte
Dalla morte di lui sarà seguita;
Ma crederti vogl'io; Soldati, andate,
Prendete quel fanciul, che in vostre manè
Consegnò questo schiavo, e l'uccidete.

Zam. Padre infelice!

Ida. Barbari arrestate:
Così tu dunque da pietà fei mosso?
Così attien sue promesse un vincitore?

Gen. Così si vuol schernirmi? e si pretende
Meco trescar? Ah questo è troppo. Ascolta,
Duopo è tutto svelarmi. In quest'istante
O di questo fanciul tu per minuto
Contro mi rendi, e questo arcan mi svela;
O ch'egli muoja.

Ida. „ E ben, la vinca adunque
„ Il mio materno amore, il figlio mio.

„ E se

„ E se la confession, che or la natura
„ Strappa di bocca a questa madre afflitta
„ Deve da te imputarsi a nuova offesa,
„ Se il barbaro tuo cor di sangue ingordo
„ Altro ne chiede ancor, tu questo core
„ A cedere al suo duolo ormai vicino
„ Dal sen mi strappa, ma risparmia un'alma
„ Di questa mia più generosa, e forte.
„ Troppo egli è ver, che il nostro Re, che tale
„ Sarebbe ancor, se tu non eri, aveva
„ Alle mie mani, a quelle del mio sposo
„ Già confidato il prezioso pegno
„ Sacro ad ogn'altro, fuor che a te; Signore
„ Troppo seguito avea la tua vittoria
„ Di spaventi, e d'orror, troppa barbarie
„ Anneria lo splendor delle tue imprese.
„ Tanto innocente popolo affogato
„ Dentro fiummi di sangue, il nostro Rege,
„ La sposa sua con cinque figli uccisi,
„ Questo sì vasto impero in ogni lato
„ Desolato dal ferro, e dalla morte,
„ Tanti campi alle stragi avrian dovuto
„ Saziarti alfin; un barbaro qua venne
„ A chiedere un deposito sì caro,
„ Che avrei dovuto custodir, il figlio
„ Di tanti Re, la speme unica, e sola
„ Di questo impero. A sì terribil cenno,
„ A sì barbara inchiesta il mio consorte
„ Nella sua fedeltà costante, e fermo,
„ Non bilanciò, non esitò, non vide
„ Che'l suo solo dover; il proprio figlio
„ Diede in sua vece. La natura offesa
„ Il diviso suo cor stracciava in vano.

F 6

„ Ei

„ Ei premea con intrepida costanza
 „ Le sue strida dolenti entro il suo petto.
 „ Tu dovevi ignorar un sacrificio.
 „ Sì generoso. Io rispettar dovea
 „ La sua eroica fermezza, ed imitarla,
 „ Ma sono madre infia; e questo core
 „ Di sforzo sì crudel non è capace.
 „ Di mio figlio alla morte io non potei
 „ Acconsentir. Ah! che 'l mio pianto amaro
 „ La mia disperazion troppo palese
 „ Qualifica una Madre. D' un tal figlio
 „ Mira il Padre convinto. Ei t' ha ingannato,
 „ Ma per sola virtù. La sua salvezza
 „ Da sua sola innocenza attende il figlio;
 „ Il Padre è rispettabile anche allora,
 „ Ch' egli t' offende. Punir dei me sola,
 „ Che lo sposo, ch' io pure ammiro, ed amo,
 „ E 'l sangue de' miei Re tradisco a un punto.
 „ Dolce mio sposo, o caro oggetto, e degno
 „ Di tutto l' amor mio, l' amor materno
 „ E' la mia sola debolezza, io sono
 „ Teco, se morir dei, pronta a morire.
 „ Ma perdonami almen d' aver salvata
 „ La vita al figlio tuo.

Zam. „ Sì, ti perdono,
 „ Ti perdono ogni cosa, omai non posso
 „ Più dolermi di nulla; è già in sicuro
 „ Il sangue del mio Re, son salvi omai
 „ I giorni tuoi.

Gen. „ Nò, traditor nol sono.
 „ Compensa tosto il tuo delitto, o mori.

Zam. Il delitto farebbe l'obbedire
 A un ingiusto comando. E che? La voce

De

Degli Augusti miei Re dai seno oscuro
 Della lor tomba a me si fa sentire
 Più della tua. Sei 'l nostro vincitore,
 Non sei mio Re. Se tuo suddito fossi
 Io ti farei fedel. Toglimi questa
 Vita, ella è tua; ma 'l zelo mio rispetta.
 T'ho abbandonato un figlio, l'ho potuto
 Immolar al tuo sdegno, e pensi ancora,
 Ch' io temerò per me?

Gen. Tolto dagli occhi
 Mi sia costui.

Ida. Deh degnati . . .

Gen. Obbedite,
 Strascinatelo altrove.

Ida. Ah nò, non deve
 Che inferir contro me lo sdegno tuo.
 Questo dunque da te, quest' io dovea
 Attendermi, o crudel, di restar priva
 Del mio Re, del mio figlio, e del mio sposo,
 Il tuo barbaro cor dunque non puote
 Più sentir la pietà?

Gen. Vanne, tu segui
 Lo sposo, a cui t' accoppia il tuo destino.
 Forse su questo cor pretendi ancora
 Qualche poter? e con qual dritto ardisci
 Di farmi de' rimproveri?

Ida. Il previdi?
 Io non ho più speranza.

Gen. Orsù ti dico,
 Vanne, Idamè, s' io mio malgrado mai
 Potessi ancora in questo cor dar luogo
 Alla pietà, vedi di quali offese
 Dopo farebbe risarcirmi . . . vanne.

S C E

Gengis, e Ottar.

Gen. **D**ond'è, ch'io gemo? dond'è mai ch'io sono
Sì irresoluto? qual è il Dio, che ha preso
La sua difesa, e mi ha parlato in lei?
Ha forse la virtude, o la bellezza
Una forza sovrana al mio potere?
Non mi lasciare, Ottar, io di me stesso,
Ch'or non conosco, ho tema. Ho duopo adesso.
D'un vero amico, qual non l'ebbi ancora
Il mio cor n'ha bisogno.

Ott. E ben, tu l'vuoi,
Libero parlerò. Se a te si denno
Immolar altre vittime, se vuoi
Sterminare negli ultimi suoi rami
La perigliosa razza di una pianta
Nemica tua, la sua rovina affretta
Senza ritardo. E' duopo, che 'l rigore
Sostegno troppo necessario al trono
Di un vincitor, senza riposo alcuno
Scagli i suoi colpi rapidi, e sicuri,
Come torrente, che rovina, e passa.
Il tempo seco riconduce in breve
E l'ordine, e la pace, si acostuma
Il popol di leggeri al nuovo giogo.
Vaffi insensibilmente dileguando
L'idea de' mali antichi, ed ei ben tosto
O li perdona, o se ne scorda ancora.
Ma allor, che lentamente a gioccia
Si fa piovere il sangue, e che la piaga

Mai

Mai non si falda, e si ritocca, e schiude;
Allor che i giorni rinascenti seco
Fan rinascer le stragi, ardire, e forza
La sua disperazione al vinto inspira,
Ed un debile popolo diventa
Un popol d'implacabili nemici
Tanto più da temer, quanto più oppressi.

Gen. Questa è dunque Idamé? questa? una schiava?
Che? dunque l'imeneo l'ha assoggettata
Ad un mortale, che m'insulta?

Ott. Il veggo;
Per lei non v'è pietà. Più non le devi
Se non fe l'ira tua. Tu mi dicesti,
Che l'amor, che per lei sentisti un giorno
Non fu, che tenue, instabile scintilla
Di un foco passeggero. Le imprudenti
Ripulse sue, tuo giusto sdegno, il tempo
Estinse anche l'ultime languenti
Reliquie di quel foco; agli occhi tuoi
Ella non è che una rea donna sposa
Abbietta, e vil d'un malfattore oscuro.

Gen. Ei ne farà punito, il devo, il voglio.
Usar con lui di mia pietà non devo.
Io lascio respirar un contumace
Schiavo? un Rival?

Ott. E perchè vive ancora?
Tu sei l'offeso, in tuo poter sta il tutto,
E non sei vendicato?

Gen. O giusto cielo!
A questo segno si farà cangiato
Questo mio cor? E quivi esso doveva
Conoscer il timor, vinto da un volto,
Disarmato da lagrime; premendo

II

Il mio dispetto, e i miei sospiri indegni!
 Io rival d' uno schiavo, e d' uno schiavo
 Lieto, e felice? e soffro ch' ei respiri,
 Perchè intanto sia amato! Anche in lo sposo
 Io rispetto Idamè. Piagarla io temo
 In trapassare l' abborrito core
 Di quell' indegno sposo. E sarà vero
 Che io ami, che io sospiri? E cosa dunque
 E' questo amor? Qual sì gran forza è in lui?

Ott. Altro mestier, Signor, io non appresi
 Che a marciare, e pagnar sotto i tuoi cenni
 Sono Carri, Destrier, farette, e dardi
 Gli studj, e l' arte mia. Poco m' intendo
 De' capricci del cor. Io non conosco,
 Che la fortuna, ed i costumi nostri
 Seguiron sempre i lor Signor le schiere.
 Smentisce la tua sorte, e' il genio tuo
 Questa tanto importuna, e tanto strana
 Delicatezza; a te, che importa mai,
 Che una schiava di più lieta, ed afflitta
 Degli ordin tuoi sovrani attenda il cenno?

Gen. Chi fa meglio di me fin dove giunge
 Il mio poter? Io posso usar la forza.
 Ma qual felicità fiera, crudele,
 Avvelenata, assoggettare un core
 Che arrendersi non vuole? E quelle luci
 Di cui gl' incontri tu sospiri, e temi,
 Vedere ingombre ogor d' un' atra nube
 Di tema, e duol? Non possedere in fine
 Nel suo funesto ardor, che una tremante
 Schiava, che altro per te, che orror non sente?
 Ah! più fereni di, men fieri amori
 Hanno colà le fiere dei deserti.

Abi-

Abitati dai mostri. In fine, io voglio
 Tutto aprirti il mio cor. Idamè prese
 Sopra quest' alma un non so qual dritto,
 Un segreto dominio, ond' io da lei
 Riceveva la legge. Ah! ch' io pavento,
 Che questo cor se ne sovenga ancora.
 Io m' era scosso, io m' arrossiva, ch' ella
 Sopra il mio spirito, sopra i miei pensieri,
 Sulla mia volontà, un impero avesse
 Più certo, e illimitato ancor di quello,
 Ch' io dalle man della vittoria n' ebbi
 Su tanti Re detronizzati, e oppressi
 Dalla mia gloria. Cancellar per sempre
 La volli dal mio cor; e mi son reso
 Tutto di nuovo al genio mio sovrano.
 Me la scordo, ella vien, son vinto, e l' amo.

S C E N A V.

Genis, Ottar, e Osman.

Gen. Ebbene, Osman, cosa risolve? e quale
 Nuova mi rechi?

Osman. Ella a morir è pronta.

A canto al sposo suo, pria di scoprire
 L' asilo impenetrabile, ove ascoso
 Stassi questo fanciul; giurano entrambi
 D' andar incontro alla più dura morte.
 Ella tremante è abbandonata in braccio
 Al suo sposo fedel; ei la conforta,
 E l' esorta al supplizio; entrambi a gara
 Dimandan d' esser dalla morte uniti.
 Intorno a loro il popolo affollato

Pian-

Piange, e fremè d'orror.

Gen. Da me la morte

Dunque attende Idamè? La rassicura,
Rassicurila, Osman, che i giorni suoi
Son sacri, e cari al suo Signor; va corri.

S C E N A VI.

Gengis, Ottar.

Ott. **Q**ual è, Signor, il tuo supremo cenno,
Circa il regio fanciul, che si sottrage
A colpi tuoi?

Gen. Nessun.

Ott. Tu c'imponesti,
Che da noi tratto fosse dalle mani
Della stessa Idamè.

Gen. S'aspetti.

Ott. Intanto
Forse potrebbe . . .

Gen. Ei non ci può fuggire.

Ott. Forse t'inganna.

Gen. Ella ingannar non puote.

Ott. Voi serbar de' tuoi Re l'ultimo avanzo.

Gen. Vo che viva Idamè. Disponi il resto
A tuo piacer. Vattene a lei; No, piega,
Caro Ottar, il suo sposo ai miei voleri.
Altro bramo da lui, che quel fanciullo,
Altro m'è a cuor, che la sua morte; è duopo
Che egli mi faccia un sacrificio, amico,
Affai maggior di questo.

Ott. Egli?

Gen. Egli stesso.

Ott.

Ott. Egli, Signor a te? che spero mai?

Gen. Di domar Idamè, vederla, amarla,
D'esser amato dall'ingrata, o farne
Aspra vendetta, e la punir. Tu vedi
La mia novella debolezza, amico,
A mio malgrado da contrarj affetti
Combattuto, e diviso: io fremo, io piango,
Nè ben comprendo ciò ch'io voglia ancora.

Fine dell'Atto Terzo.

A T.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Gengis, Truppe di Guerrieri Tartari.

Vane vitorie mie! Dunque degg'io
 Perder per voi, quel che sperai raccorre
 Unico frutto, Libertade, e Pace?
 Ecco più mio non son! Oggi incomincio
 Tutto a sentir di mia grandezza il peso.
 Cerco Idamè, nè mi ritrovo intorno,
 Che l'importuna compagnia di guardie,
 Omai già troppo al lor Signor noiose.
 Andate: fuor delle mura è duopo
 Ordinarvi in battaglia. I Coreani
 Non ci sorprenderan. Han proclamato
 Per Re questo fanciul. Io contro d'essi
 N'andrò col capo del Re loro in mano.
 Che per l'ultima volta a' miei voleri
 Obbedisca Zamti. Troppo ho tardato
 A svenar questa vittima. Partite.
 Queste cure crudeli del mio Stato
 Compagne indivisibili, deh quanto
 A questo cor d'altri pensier già tocco
 Riescono gravose! Un popol vinto
 Da contenere in freno, un Vincitore
 Da guidar alle palme, dei perigli
 Da prevedere, delle occulte trame
 Da scoprir, e impedir, ah tutto è grave
 A questo spirto internamente afflitto.
 Nella mia oscurità vissi più lieto!

SCE-

SCENA II.

Gengis, e Ottar.

Gen. **E**Ben quell'intratta bil Mandarinò
 Vedesti, Ottar?

Ott. Egli, Signor, non sente
 Riguardo alcun, nè alcun periglio ei teme.
 Di parlare a tuo nome a un vile schiavo,
 Che doveasi immolar, io m'arrossiva.
 Costui con occhio imperturbato, e fermo
 Mira la morte, e ognor ripete i nomi
 Di giustizia, e dover. Fa insulto, e scorno
 Alla vittoria. Sembra, che dall'alto
 Di un Tribunale a noi quì dia la legge.
 Provi 'l tuo sdegno, e insieme con lui lo provi
 La sua sposa ribelle. Eh non volere
 Tanto abbassarti a sospirar per lei.
 Coppia arrogante! che sgridarti ardisce
 A'lor, che il mondo t'ubbidisce, e tace.

Gen. Nò, dalla mia sorpresa io non mi posso
 Scuotere ancor. E che mortai son questi
 De' quai mi fè Signor la mia fortuna?
 Che sentimenti questi lor, de' quali
 Nè sentore, nè idea tra noi non giunge?
 Per servizio di un Re, che più non vive
 Sacrificar la natura, l'uno
 Vede perir imperturbato il figlio;
 L'altra è pronta a morir per il suo sposo.
 Nulla piegar la lor costanza, nulla
 Puote farli tremar. Ah! che fermando
 Su questa gente desolata, e schiava

L'at-

L'attento sguardo, mio malgrado sono
 Costretto ad ammirarla, anche nell'atto
 Che la pongo in catene. Io veggo istrutto
 Pei suoi travagli il mondo, un popol veggo
 Rispettabil pel numero, pell'arti,
 Pella sua antichità. Veggo dei Regi,
 Che anzi che fu la forza, e sull'impero,
 Sulla sapienza il lor poter fondando
 Dei popoli vicini volontarj
 Sudditi lor, Legislator felici,
 Senza congiura governare il mondo,
 E regnar coi costumi. Il cielo a noi
 Altro non diede che lo forza in dote.
 L'arte nostra è la guerra; è nostra impresa
 Solo il distrugger. Che mi giovan mai
 Tante vittorie: ed io qual frutto ho colto
 Dai pianti della terra? E' nostra gloria
 Soltanto il tinger, e bruttar di sangue
 Della vittoria il Carro. Havvene forse
 Altra più soda. Io sono internamente
 Di lor virtù geloso, e vincitore
 Vorrei 'l vinto uguagliar.

Ott. E come puoi

Ammirare, o Signor, la debolezza
 Di questo popol vil? qual prezzo han l'arti
 Figlie del lusso? l'han potuto forse
 Salvar dalle catene, e dalla morte?
 Per servir il più forte il debil nasce.
 Al travaglio, al coraggio tutto cede.
 Ma tu, tu cedi, ed un oltraggio soffri,
 Tu, che malgrado il tuo dispetto tendi
 Volontarie le mani a no so quali
 A noi fin'ora sconosciuti ceppi!

Tu

Tu che ti esponi alle doglianze amare
 Di tutti quelli, al cui valor tu devi
 La tua grandezza; e vedran dunque questi
 Prodi compagni de' travagli tuoi
 Dall'amore eclissato il lustro, il prezzo
 Di tante imprese? Il gran cuor ne freme.
 N'arrossiscon per te. Dei lor lamenti
 Per la mia voce tu ne senti il suono.
 Dello Stato e di lor ti parlo in nome.
 Scusa, Signor, un Tartaro, un soldato
 Incanutito sotto l'elmo, e 'l scudo
 Per tuo servizio, che soffrir non puote
 Un capriccio amoroso, e che la gloria
 Mostra a tuoi lumi annubilati, e foschi.

Gen. Che si cerchi Idamé.

Ott. Dunque? ...

Gen. Obbedisci.

Dell'ardito tuo zel la ruvidezza
 Reprimi; ad un mio suddito convienfi
 Più rispettar la debolezza mia.

S C E N A III.

Gengis solo.

NO, col destin più contrastar non deggio,
 Me la destina il Cielo, non si puote
 Più dubitarne. E che feci io fin'ora
 Nella suprema grandezza? Io feci
 Degl'infelici, e tal divienni anch'io.
 E di tutti costoro alla mia sorte
 Attaccati mortai vaghi di strage,
 Prodighi del lor sangue, alcun fu ancora,
 Che

144 L' ORFANO DELLA CHINA

Che tranquillando i miei pensieri inquieti
Sgombrasse il duolo da quest' alma oppressa
Di tanto mondo soggiogato è forse
Sazio il mio cor? Ei di tutt' altro stanco
Chiedea un error, che dissipar potesse
Delle tue noje la profonda notte,
E me sul Trono consolar del mondo,
Ottar co' tristi suoi consigli austeri
M' ha rivoltato. Io non mi veggo intorno,
Che selvaggi, assassini, ed affamati
Mostri delle foreste, intesi solo
Ai faccheggi, alle stragi. Essi son nati
Sol per la guerra, non per la mia corte.
Da che provai l' amore, io di costoro
Più non sento, che orror. Muojan pugnando
Sotto gli ordini miei per la mia gloria.
Ma non ardiscan di avanzarsi tanto
Per giudicar di mia condotta. E ancora
Non si vede Idamè! . . . La veggo; è dessa.

S C E N A IV.

Gengis, Idamè.

Ida. **E** Insultar vuoi di nuovo alle sciagure
D' una sposa infelice, di una madre?
Nè t' arrossisci d' aggravare ogn' ora
La mia miseria?

Gen. Deh, tralascia omai
D' abbandonarti a tuoi terrori in preda.
Può piegarsi il tuo sposo; e puossi a lui
Accordare il perdon. Di mia vendetta
Ho sospesi gli effetti, e in questo core

Tu

A T T O IV. 145

Tu i primi semi di clemenza hai sparfi.
Forse non senza un ordine del Cielo
Delle mie imprese il prospero successo
Mi riconduce a te. Forse il destino
A vincere t' elesse un vincitore,
A far schiavo un padron, a raddolcire
La ruvida fierezza, ch' io contraffi
Dall' asprezza del Ciel, sotto cui nacqui.
Tu già m' intendi; io regno, e tu potresti
Ripigliar sul mio core un tal potere,
Che più pretender non dovresti. In somma
Il divorzio, Idamè, non è vietato
Dalle mie leggi, e 'l vincitor del modo
D' assoggettarfi a te sola non sdegna.
S' ei ti fu odioso, ha qualche vezzo il trono,
E la benda regal ben è capace
Di ascingar qualche lagrima. Un tal nodo
Ti domandan con me l' util del Regno,
Ed i tuoi Cittadini: Io ben m' avveggiò
Questo linguaggio ti sorprende; questo
Sterminator dei Re spariti in polve
Sulle fumanti ceneri dei Troni
Incendiati, e distrutti, non pareva
Più doversi prostrare ai piedi tuoi.
Ma sappi, che la tua sedotta fede,
Ed usurpata da rivale indegno
Al vincitore dei mortai tu devi.
Temugin ritornato a te presenta
La destra sua di venti scettri onusta.
Tu chini gli occhi, e dal confuso aspetto
Io raccogliere non posso qual risposta
Attender debba. Il mio poter obblia,
Obblia la mia fierezza, e pensa solo

Tomo IV,

G

Agl'

Agl' interessi tuoi poscia mi spiega
Francamente il tuo core.

Ida. Condannata

A tanti successivi cangiamenti,
Dissimular nol so, tu m' hai sfordita.
Riprenderò, Signor, se mi riesce
I miei spiriti smarriti, e allor che t' abbia
Data risposta, rimarrai sorpreso
Forse anche più di me. Ben ti ricorda
Di quel tempo, Signor, nel quale il Cielo
Sotto una vita oscura rinferrava
Tua futura grandezza. Allor non era,
Che Temugin questo terror del mondo.
L' universo non anco era in tua mano.
Ella era pura allor, e fummi offerta;
Io tel confesso, volentier l' avrei
In quel tempo accettata.

Gen. O ciel! che dici?

E farà ver? Tu m' avrai dunque amato?
Tu?

Ida. Ti dissi, Signor, che questo core
Non avria allor sdegnati i voti tuoi,
Se quel faggio mortal, ond' ebbi vita
Dover contrario non mi avesse esposto.
Tu fai qual è de' Genitori nostri
L' autorità. Noi veneriamo in essi
Di quel Dio, che serviam, la vera imago.
Prestiam loro obbedienza in ogni tempo,
In ogni età. Questo distrutto impero,
Che immortale, ed eterno esser doveva,
Fu sulla patria potestà fondato,
Sulla fè dei sponsali, sull' onore,
Sulla giustizia, sulla religione

De'

De' giuramenti. E s' è pur suo destino,
Ch' abbia a perir, se l' abbandona il fato
Alla felicità de' tuoi misfatti,
Non fia giammai che pera quallo spirito,
Che l' animò. Se il tuo destin cangiossi,
Non può cangiarsi il mio.

Gen. Come? che sento?

Tu m' avrai dunque amato?

Ida. E bene, da questo

Tu dei raccor, Signor, nuovo argomento
Onde null' altro attenderti al presente,
Che una eterna ripulsa. I miei sponsali
Un nodo son dal Ciel medesimo ordito.
Il mio sposo m' è sacro, e di più caro;
Lo prezzo più di te, più del tuo Trono.
Delle grandezze tue. Non isdegnarti
Del mio sincero ardir. Rispetta i nostri
Sacri costumi. Nè pensar, ch' io ambisca
Di teco aver una vittoria illustre;
Di parlar alto a un vincitor, traendo
Vanità, e compiacenza da ripulse,
Che sforzo alcun non costano al mio core.
Il mio dovere io compio, ed a me stessa
Rendo giustizia; io non vo farmi morto
Per un tal sacrificio. Altrove porta,
Queste, Signor, sì generose offerte.
Deponi ogni pensier per questo core,
Che l' ha sprezzate. E poichè è forza ognora,
Che a supplicarti abbia Idamè; permetti
Che sien mai sempre al mio consorte ignote.
Vie minor gioja ei sentirà di questo
Debil trionfo, che di sdegno, ed onta
Dell' oltraggio, che fassi alla mia fede.

G 2

Gen.

Gen. Noti gli sono i miei voleri; è duopo
Ch'egli pure li approvi, se la vita
Gli è cara.

Ida. Nò, non è il suo cor capace
Di tal bassezza, e s'esser mai potesse,
Che cedesse al dolor la sua costanza,
E abbattuto il suo cor, desse mai luogo
Ad un pensier di lui non degno, allora
La mia fè, il mio dover rinforzerebbe
La di lui debolezza, e al vacillante
Suo spirto io stessa mi farei sostegno,
Rinfacciandogli il sacro eterno nodo
Da lui difonorato.

Gen. O cieli! e puossi
Dar fede a ciò, che ascolto? come? allora,
Ch'egli ver te colpevole si è reso,
Che la sua crudeltà, per uno sforzo
Di barbara fortezza, a te involando
Il figlio tuo volle immolarlo . . .

Ida. Egli ebbe
Una virtù, ch'io venero, e rispetto;
Ei pensava da Eroe, nel mentre ch'io
Non agia che da madre; e s'è anco io fossi
Ingiusta sì per destarlo, tanto
Rispetto ancora a me medesima io debbo
Per non tradirlo . . .

Gen. In te tutto m'incanta,
Ma tutto anche mi offende. Io con dispetto
Questo eccedente tuo coraggio adoro.
Nel mentre che m'offendi, mi costringi
Ad amarti di più. Soggioghi a un punto,
E rivolti il mio cor. Paventa, e sappi,
Che il mio furor ad onta anche di questa
Mia

Mia debolezza, puote andar più lungi,
Che l'amor mio.

Ida. So che ogni cosa quivi
Sotto i fieri tuoi colpi, o trema, o cade;
Vivono ancor, e vincono le leggi.

Gen. Leggi? Non ve n'ha più. Qual contumace
Error pur anco di nomar ardisce
Contro del mio destin? Qui non v'ha legge,
Che quella del mio cor, quella d'un Scita,
D'un tuo Sovran, d'un vincitor. Le vostre
Furon per me troppo fatali. Allora
Che l'uguaglianza della nostra forte,
Che uniformi pensier, concordi affetti
(Poichè malgrado al tuo spietato core,
Ai detti tuoi vo prestar fede ancora)
Quando tutto ci univa, queste leggi
Detestate, abborrite, hanno ordinato
Il tuo nodo fatal, la mia vergogna.
Io le cencello; io parlo, e tanto basta.
Tu imita l'universo, ed obbedisci.
Questi costumi, che vantando vai,
Queste usanze severe, agli occhi miei
Sono un delitto, se mi sono contrarie.
Son dati i cenni miei, deve il tuo sposo
Consegnare in mia mano incontanente
E' l Re fanciullo, e te. Tu sola puoi
Piegendoti a miei voti risparmiare
I giorni lor. Pensaci. Sai fin dove
Giunge lo sdegno mio. Pensa a qual prezzo
Puoi disarmare il tuo Signor, che t'ama,
E arroschisse d'amarti.

S C E N A V.

Idamè, e Affeli.

Ida. **E'** Dopo dunque,
Che la lor morte, o la mia infamia io scelga?
O sangue illustre de' miei Regi, o Sposo,
Cara parte di me, se' il tuo destino
Da me dipende, io non bilancio punto,
E di mia bocca ti condanno a morte.

Aff. Deh! tu a' lumi piuttosto a miglior uso
Quell' impero sovran, che alla bellezza
Il Cielo istesso, e alla virtude assegna;
Quello, con cui questo feroce Scita,
Festi alle Leggi di ragion sommessò,
Ch' egli ne' lumi tuoi legge, e rispetta.
Tu da gran tempo ad ammansarlo avvezza
Che far non puoi, se sai piacergli?

Ida. E' questa

Nuova sciagura al mio presente stato,
Aff. Tu puoi de' vinti raddolcir la sorte.
Forse il Cielo ver noi pietoso ancora
Te sola oppor vuole al Tiran del mondo.
Non lo vedesti tu sdegnato, offeso
Depor per te la sua ferocia? Avrebbe
Cento volte dovuto, e dovia ancora
Sterminar nella vita del tuo sposo
Un rivale abborrito; e Zamti vive
Dopo averlo sgridato. Alla sua sposa
Ei non è tolto ancora. Il vincitore
Ti rispetta anche in lui, sulle ruine
Del mondo desolato egli ha temuto.

Di

Di dispiacerti. Ti sovvenga in fine,
Ch' egli il primo quì fu a provar la forza
Degl' occhi tuoi. Che la sua fiamma un tempo
Fu legittima, e pura, e che . . .

Ida. T'arresta;

Non è più tale, ora il pensarci é colpa.

S C E N A VI.

Zamti, Idamè, e Affeli.

Ida. **AH!** nella tua sventura, e nella mia
Disperazion, son io tua sposa ancora?
Puoi tu vedermi ancor?

Zam. Così si vuole.

Tale è il comando del Tiranno. Io devo
Questo resto di vita ai suoi furori.

Ida. E ben, udisti a qual prezzo il Tiranno
Consenta in fin di risparmiar i giorni
Dell' Orfano, e di te?

Zam. De' giorni miei

Più non parliam; nella comun rovina
E' nulla un Cittadin, perir ei deve.
Rammentati, Idamè, che mio dovere
E' salvar il mio Re; dobbiamo a lui
I servigj, la vita, e l'esser nostro
In fin al sangue d' un fanciul, ch' è nato
Pel suo sovrano; l'onor solo è il bene,
Che dovuto non gl'è. L'orfano omai
Altro, che la sua morte or non attende.
Io rinchiuder lo feci nell' oscuro
Pezzo di quella tomba, ove hanno albergo
L'ombre onorate de' grand' avi suoi.

G 4

Per

Per poco che tardiamo, insieme con loro
 Sel divora la morte. Invano il prode
 Duce de' Corean stassi attendendo
 Sì caro pegno dal mio zel promesso.
 Il ministro fedel di sua salute,
 Il caro Etan, carco si vede anch' egli
 Di ferri al par di me. Tu sola al mondo
 Resti per sua difesa, A te s' aspetta
 Salvare a un tempo il Prence tuo, tuo figlio,
 La tua gloria, il mio onor.

Ida. Che far degg'io?

Parla, tutto farò.

Zam. Di me ti scorda:

Vivi per la tua patria; è duopo a lei
 Tutto sacrificar. La morte mia
 Di un infausto imeneo sciogliendo il nodo,
 Per sentenza del Ciel fa il tuo destino,
 Nulla più non mi dei; nè può l' onore
 D'esser fedele al cener d'uno sposo.
 Star di più bella, e nobil gloria a fronte.
 Duopo è servire il Principe, lo Stato.
 De' nostri Re la volontà suprema
 Deesi adempir; io diedi loro un figlio,
 Or son per dare ancor di più. Va, sciolta
 Dalla mia morte, il Tartaro incatena.
 Spegni sulla mia tomba i fulmin suoi.
 Comincia farmi orror la morte mia,
 Poichè di questo usurpatore in preda
 Devo lasciarti. Eterno Dio, tu sai
 Se in far quest'empio sacrificio io fremo.
 Ma il dover lo depura, e la mia morte
 L'espierà. Quanto penoso, e grave,
 Egl'è altrettanto necessario. Servi.

Al

Al tuo infelice Re, servi di Madre;
 Regna, Idamè; viva il tuo Rege, e muoja
 Lo sposo tuo. Regna, ti dico, regna
 A questo prezzo; sì, lo voglio . . .

Ida. Arresta,

Tu vuoi, che questo onor funesto, il prezzo
 Sia della mia vergogna, e del mio sangue?
 Non mi conosci ancor? credi, ch'io sia
 Meno sposa che madre? Ah tu t'abusi
 Troppo, o crudel, di tua virtù severa,
 Che ti fa reo in un dì di due delitti
 Alla natura orribili, e all'amore.
 Barbaro Padre, e dispietato Sposo,
 Così di me, dell'amor mio ti scordi?
 Odi; quantunque a noi contrario il fato,
 Pur più nobil cammin m'apre alla tomba.
 Sia disprezzo, sia amor, il fier tiranno,
 Sospetto alcun di me non nutre. Io volgo
 Libero ovunque, è inosservato il passo
 Entorno a queste ancor fumanti mura,
 E di sangue allagate. Il prode Duce
 De' Coreani una secreta via
 S'apre non lungi dalla tomba, dove
 A suoi persecutor per te si cela
 Il pegno prezioso. A me son noti
 Tutti i sentier, che guidano alla tomba.
 A ravnivar la sua languente vita
 Tosto men corro, e a consegnarlo in mano
 Ai difensori della Patria. Io stessa
 Fra queste braccia retherollo in mano
 A quelle schiere armate, qual presente
 D'un qualche Dio pronto a pugnar con loro.
 Morremo, è ver, ma d'onorata morte;

G §

E. la-

E lascieremo alta memoria; a paro
Dei nomi più famosi il nome nostro
Passi superbo alle future genti.

Andiamne, o sposo, e dimmi or, se 'l mio core
Le tue dottrine a seguitare apprese.

Zam. Sommo Dio, tu l'ispiri, ah tu sostienla
Col tuo braccio; Idamè, la tua virtude
Vinsè la mia. Degna tu sei, che 'l Cielo
Per te placato di salvar ti doni
L'Orfano Prence, e la tua Patria afflitta.

Fine dell' Atto Quarto.

AT.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Idamè, e Affeli.

Aff. **C**ome! Niun fè resistenza? e ognuno
Si diè a una fuga vergognosa? Io dunque
Tu due volte in un dì veggo sua schiava?
Forse si conveniva a te far forza
Contro di un tal conquistator! Ah! troppo
Vantaggio egli ha sui mortali.
Una Donna, un fanciul, guerrieri imbelli;
Che potevi tu far?

Ida. Io tutto feci
Quel che dovea; Pel figlio mio tremante
Priva di forza, e di coraggio, in braccio
Ho portato il mio Re fino all'armata.
Alla sua vista si raccese tosto
Nei soldati l'ardir. Ma Gengis venne,
E sull'orme di lui venia la morte;
E quella truppa micidial di nuovo
Mi ha riposta nei ceppi, ond'era uscita.
Or non c'è più speranza.

Aff. Ah! così dunque
Quel Re infelice in le lor man ricadde,
E muor quasi nascendo? E insieme con lui
Giugne al suo fine anche il suo sposo?

Ida. Entrambi
Son presso all'ora estrema; e se per anco
Dalla lor morte non è dato il cenno,
Si tarda sol per renderla più atroce.

G 6

For-

Forse anche il figlio, il figlio mio sì caro
 Li seguirà. Fui strascinata innanzi
 Al crudel vincitor. Intriso tutto,
 E fumante di fangue ei fè chiamarmi
 Per insultare, ed aggravare insieme
 La mia confusion; gli sguardi suoi
 Spiravano l'orrore, e lo spavento.
 Egli più volte in atto di ferire
 Il mio figlio, il mio Re, levò la destra
 Tutta lorda di fangue; ma ad' entrambi
 Del mio petto tremante io feci scudo,
 Mi gettai lagrimosa ai piedi suoi
 Implorando pietà. Ma mi respinse
 Colla man furibonda; e replicando
 Le minacce, e i rimproveri, e torcendo
 Altrove gli occhi, si partì pensoso,
 Poi tornò più feroce; e a' suoi rivolto
 Con una voce dalla rabbia oppressa,
 Lor gridava vendetta, ed in quel punto
 Cangia di pensier; mentre affollate
 Intorno a lui le barbare sue truppe
 Chieder parean della mia morte il cenno.

Ass. E credere puoi, ch'egli dar possa un cenno
 Così funesto? Ei viver lascia ancora
 L'abborrito tuo sposo, è risparmiato
 Da carnefice ancor l'Orfano istesso;
 Dimanda grazia, e si perdona il tutto.

Ida. Nò, quel feroce amore in odio è volto.
 Se veduto l'avessi a raddoppiarmi
 Gli oltraggi! assicurarmi del suo sdegno!
 Insultare a miei pianti!

Ass. E ancor non pensi
 D'assoggettarti a suoi furori? Questo

Sog-

Soggiogato Leon; che rugge, e freme
 Entro a tuoi ceppi, s'egli non t'amasse
 Parleria più tranquillo.

Ida. O m'odj, o m'ami
 E' tempo omai di terminar dei giorni,
 Che senza orror più prolungar non posso.

Ass. Che mai risolvi?

Ida. Allor che 'l Ciel sdegnato
 Di color, che persegue, ha colmi i mali,
 Li sostiene sovente nell'abisso
 Del loro duolo, e lor comparte ancora
 Forza, e coraggio alla miseria uguale.
 Io nell'orrore estremo, a cui son giunta
 Da nuovo ardire a questo core ignoto
 Animata mi sento. Io più non temo
 Questo superbo vincitor del mondo.
 Sol dipendo da me, l'arbitra io sono
 Del mio destino.

Ass. Ma il figlio, il caro oggetto
 Di tenerezza, e di timor, avrai
 Cuore d'abbandonarlo?

Ida. Ah! tu mi rendi
 La debolezza mia; mi passi il core.
 Oh crudel sacrificio! E che non feci
 Finor per lui? ma Gengis-kan in fine
 In tanta sua grandezza, circondato
 Da tanti Re prostesi a piedi suoi,
 Non andrà in traccia d'un fanciullo oscuro,
 Degl'infelici tra la turba ascoso.
 O forse ancor con più sereno sguardo
 Rimierà quell'innocente figlio,
 Del quale amò la madre. A tale speme
 Si riconforta alquanto il core afflitto;

Ed

Ed io quest' illusion morendo abbraccio.
Possibile fia mai, ch' egli odiar voglia,
Doppo d' avermi amata, il cener mio?
Che opprimere mi voglia nella notte
Della mia tomba? e nel mio figlio ancora
Perseguitarmi?

S C E N A II.

Idamè, Asseli, e Ottar.

Ott. **Q**Uì, Idamè, trattienti;
L' Imperator attendi, a lui quì piace
Di favellarti. Quel fanciul guardate,
Voi, Tartari, l' ingresso custodite,
Che nè entrare, nè uscire ardisca alcuno.
Quinci ti scosta. *(Ad Asseli.)*

Ida. Ancor vedermi ei vuole?
Io l' obbedisco, e al cenno suo m' acquieto.
Ma se pria di vedere il mio Signore
Dato mi fosse almen per un momento
Di vedere il mio Sposo; a due infelici
Forse giustizia renderebbe in fine
Il vincitor placato. Ah! ben m' avveggiò,
Signor, che azzardo una preghiera vana.
Inumana, implacabile appo voi
E' la vittoria. Ma, Signore, infine
E' la pietade ne' paesi vostri
Un sentimento sconosciuto affatto?
Poss' io sperar Signor, alle mie inchieste
Il tuo mezzo propizio?

Ott. Pronunciata
Ch' è la sentenza, chi consiglia è reo.
Qui più non sei sotto i tuoi Regi antichi,
Che

Che per soverchia debolezza il braccio
Lasciavan disarmar dalle lor leggi.
Altri tempi, altre usanze. Or regnan l' armi.
Noi non badiamo alla preghiera. o ai pianti.
Noi comandiam, la terra sbigottita
Ci ascolta, ed ubbidisce. Orsù trattienti,
E dell' Imperatore il cenno attendi.

S C E N A III.

Idamè solo.

DIo degli afflitti, che i miei torti vedi,
Tu mi sostenta in questi passi estremi!
Tu dall' alto de' Cieli in questo core
Abbattuto, e confuso le virtudi
Di lui, che a me desti in isposo, infondi.

S C E N A IV.

Gengis, e Idamè.

Gen. **N**O, tutto ancor non palesai il mio sdegno;
Non ho come dovea confuso ancora
Il tuo orgoglio arrogante; ancor non feci
I dovuti rimproveri a quel core,
A quel perfido cor, che corrisponde
Solo con tradimenti a' miei favori.
Tu non hai concepito ancor l' eccesso
Del tuo delitto, né l' periglio tuo,
Nè l' orror ch' ho per te; per te che allora,
Che abborrir ti dovea, t' ho pure amata,
Che mi tradisci, e che punir degg' io,
Ida. Non punire, che me. L' ultima è questa;
L' ultima grazia, che impetrare ardisco

Da

Da quella man, di cui sperava invano
Piegar la crudeltà. Nel sangue mio
Spegni tutto il tuo sdegno; in me vendetta
Fa d'una sposa al dover suo fedele;
Finisci i mali miei.

Gen. Crudel, non posso.

I miei sono più atroci, e vo' finirli.
Vengo a punirti, e perdonar ti posso.
Io perdonar?... A te? Nò, temi, ingrata,
Temi la mia vendetta. E' in mio potere
Il fanciullo reale, e 'l figlio tuo.
Dell'indegno tuo sposo io più non parlo.
Io la morte gli deo, poichè tu l'ami.
Mi tradisce, m'insulta, è mio ribelle.
Mille morti fin'or avrian dovuto
Le sue colpe punir. Tu mi trattienni
La man vendicatrice, ed io ne fremo.
Sì, il traditore è risparmiato ancora.
Ma son già stanco di più usar preghiere
Colla mia schiava. Se tu vuoi ch'ei viva,
Obbliarlo convien. E già al presente
L'ostinato tuo cor non ha più scusa.
Poichè alla morte è condannato, omai
Non t'è più sposo; egli per te non vive.
Quest'odioso nodo è già per sciorirsi
Da obbrobriosa morte, e tu, tu sei
Che a questo passo mi costringi, ed io
Comprendere non so la tua insensata
Larva di onor, che di sua morte è rea.
Tutto del sangue suo lordo, e fumante
Ai miei voti assoluti io ti dovia
Violentamente affoggettar. Ma sappi,
Che un barbaro, uno Scita, un distruttore

Ha

Ha qualche sentimento non indegno
Del cuore d'Idamè. Credimi, il Cielo
Ci dovea l'un all'altro; e il mio cor nutre
Il bell'orgoglio di regnar sul tuo
Rifiuta il primo nodo, e in questo punto
Tuo figlio è il figlio mio. Nelle tue mani
Sta il destino di molti. Il condannato
Regio fanciul, lo sposo tuo, che un cenno
Può da morte salvar, gli onor più eccelsi
Pronti per lui, la sorte di un tuo figlio,
La tua, la mia, tutto dipende infine
Dal tuo valer, poichè è pur ver, ch'io t'amo.
Sì, t'amo ancor. Ma tu de' vezzi tuoi
Non pretender d'armar tuo fasto altero
Contro a' miei voti, nè insultar l'eccesso
Della mia debolezza. Ah! già il mio sdegno
Rimprovera il mio amor. Il confessarlo
E' periglio per te; pensaci, e trema,
Trema dell'amor mio, de' miei favori,
E' il mio cor troppo avvezzo alla vendetta,
Ed io ti punirò d'averti amata.
Perdona, io ti minaccio, ma nell'atto
Di minacciar, io pur sospiro ancora.
Finisci placar questo mio sdegno.
Pronto a calmarfi. Una tua sola voce
Può cangiare il destin di questo impero.
Ma tal voce, Idamè, forza è poi dirla.
Dimmi, pronuncia alfin senza ritardo
Senza finzion, senza raggiri, s'io
Ti deggio eternamente amore, o sdegno.
Ida. L'uno e l'altro, Signor, troppo a quest'ora
Importuno saria. Lo sdegno ingiusto,
Colpevole l'amor. E' questo amore

Di

Di te, Signor, non men, che di me indegno.
 Tu mi devi giustizia; e se Re sei,
 Io l'attendo da te contro te stesso.
 Lungi son io dallo sgridar, Signore,
 Tua grandezza suprema; in te di nuovo
 Allor, che te ne scordi, io la richiamo,
 E tu stesso in tuo cor ragion mi fai.

Gen. E ben, tu 'l vuoi, tu l'odio mio ti sciegli.
 L'avrai, di già posso frenarlo appena.
 Non ti conosco più. Mio giusto sdegno
 Mi rende la ferocia, ch'io deposti
 Solo per te. Lo sposo tuo, il tuo Prence,
 Il figlio tuo, crudel, col sangue loro
 Ragion mi renderan di tua perfidia.
 La voce, ch'attendea già tutti a morte
 Li condannò. Non è più tempo, e sei
 Tu, che li uccidi.

Ida. Barbaro!

Gen. Lo sono;

Ma non l'era già più. Tu d'un amante
 Altro in me adesso, che un sovrano non hai,
 Un nemico crudel, feroce privo
 D'ogni pietà, di cui lo sdegno è pari
 All'ostinata tua perfidia.

Ida. E bene,

A piè di questo mio Signor severo
 Umil mi prostro; il Ciel lo fè mio Rege;
 Ed io per tal lo riconosco; e a lui
 Genufflesia una grazia io chiedo ancora.

Gen. E tu? tu, ingrata, oggi pretendi puoi
 D'impetrarne da me? Sorgi, d'udirli
 Io son disposto ancor. Sperar poss'io
 Un più tenero cor? parla, che vuoi?

Ida.

Ida. Signor, degna accordarmi, che 'l mio sposo
 Anco una volta riveder io possa,
 E a lui parlar.

Gen. Tu?

Ida. M' esaudisci; fia
 Questo congresso l'ultimo rifugio
 Pel confuso mio cor. Vedrai tu poscia,
 S'io resisto dovea.

Gen. No, non è lui

Quel, che dovrete consultar. Ma pure
 Io ti voglio accordar quanto mi chiedi.
 Creder vogl'io, che alla ragion sommessi
 Più non farà per aspirare al vanto,
 (Vanto fatal per lui) d'esser a un tempo
 Mio ribelle, e rival; ei mi sottrasse
 Il suo Re, il mio nemico; ei (quai delitti)
 Ei possedè il tuo cor. Pur la tua grazia
 S'accordi ancor. Da te la riconosca,
 A te sia debitor del suo destino.
 O il divorzio, o la morte a lui proponi;
 Io vi consento. Ottar veglia all'ingresso.
 Voi mi seguite. Qual pensier mi abbassa,
 E trasporta così? M'è duopo adunque
 Amare ancor? Il mio destino è questo?

Ida. sola. Io rinascere mi sento, e avvalorarsi
 Entro il mio seno quella intrepidezza,
 Di cui fin'or ho dubitato ancora.

S C E N A V.

Zamè, e Idamè,

Ida. O Tu, che di quel Ciel, che adoro, e invoco
 Luogo mi tieni in questa valle oscura,

Mor-

Mortal più rispettabile, e più grande,
 Agli occhi miei di que' conquistatori
 Onde l'uom fa de' Numi, a te già troppo
 Noto è l'orror di nostra sorte, omai
 Si compie il fato, e la nostr'ora è giunta.

Zam. Lo so.

Ida. Per ben due volte invan tentasti
 Serbar l'avanzo dell' illustre fangue
 Dei nostri Re.

Zam. Non convien più pensarci;
 Più speranza non v'è. De' dover tuoi
 Tutta la ferie già compisti. Adesso
 Muojo contento.

Ida. Del mio figlio (Cieli!)
 Che mai farà? Deh tu perdona ancora
 Questo trasporto ai sensi miei commossi;
 Nè voler risguardar, che 'l mio coraggio.

Zam. Son polve i nostri Re, tutto è in servaggio;
 Compiangi sol la sorte di coloro,
 Che 'l Ciel condanna a respirare ancora.

Ida. La morte la più infame è che t'aspetta.

Zam. Lo so, e n'attendo del Tiranno il cenno,
 Che troppo anche tardò.

Ida. Ma dimmi in fine,
 Non avremo noi core di morire,
 Che per ordin di un Re? Cadon sull'Are
 In sacrificio i tori. I rei tremanti
 Trattati sono al supplizio; di sua sorte
 Deve il forte dispor. Perché stiam noi
 Attendendo la morte dalle mani
 Di un superbo Padron? a questo segno
 Deve dipender l'uom? Perchè piuttosto
 Non imitar l'intrepida costanza

De'

De' nostri generosi confinanti?
 Che dell'umana libertade il drito
 Mantenendo tra lor, a suo piacree
 A una libera vita impongon fine?
 Ad essi, che anzi ch'una vita infame,
 S'eleggono il morir, basta un affronto
 Per uscire dal mondo. Non attende
 Il forte Giapponese, che un sovrano
 D'un colpo d'occhio nella tomba il chiuda.
 Noi gl'insegnammo l'arti; è tempo in fine,
 Che virtù necessarie egli c'insegni.
 Impariamo a morir.

Zam. L'approvo anch'io.

Miseria estrema d'ogni legge è sciolta.
 E di già sì magnanimo disegno
 Io avea in cor; ma disarmati, e soli,
 Vittime, e schiavi, non possiam, che 'l capo
 Curvar sotto il carnefice, ed il colpo
 Attendere da lui.

Ida. Prendi, noi siamo *(mostrando un pugnale.)*
 Liberi ancor. Ferisci. Usciamo entrambi
 Di servitude.

Zam. O Ciel!

Ida. Stracciami il seno;
 Straccia questo mio core, che si ardisce
 Difonorar. Io mal sicuro il colpo
 Temei di questa man mal ferma ancora.
 Tu lancia un colpo più sicuro, e fermo,
 Sacrifica una sposa alla tua fede.
 Indi del fangue suo grondante, e molle
 Cadi, e spira al suo lato; ah ch'io morendo
 Possa abbracciar lo sposo mio, lo vegga
 Il fier Tiranno, e gelosia ne senta.

Zam.

Zam. Grazie agli Dei, la tua virtù è costante
Fino agli estremi. O Ciel! questo è il più caro
Pegno dell'amor tuo. Degna mia sposa,
L'ultimo eterno addio da me ricevi.
Recami quel pugnale, e in altra parte
Rivogli i lumi.

Ida. Ecco; da me comincia,
Il devi. Come? Tu bilanci ancora?

Zam. Non posso.

Ida. Il voglio.

Zam. Io fremo.

Ida. Ah, tu m'offendi.
Ferisci, e 'l ferro del mio sangue intriso
Vogli poi contro te.

Zam. Seguimi, imita
L'esempio mio... (Volendosi ferire.)

Ida. Ferisci me... (Fermandolo.)

SCENA ULTIMA.

Gengis, Ottar, e detti, Truppe di Tartari.

Gen. **A**rrestate,
Arrestate, infelici; O Ciel, che veggo?
Che pensate voi far?

Ida. Che! liberarci
Dalle tua man, por fine a' nostri mali,
Sottrarci a tante atrocità.

Zam. Vuoi forse
Invidiarci, o crudel, anche la morte?

Gen. Appunto... O tu cui questo cor s'indrizza,
Gran Dio, Signor dei Re, che i torti miei,

La

La debolezza mia dall'alto vedi,
Tu che tanti Regnanti, e tanti regni
M'hai messi appiè; fia ch'io diventi in fine
Degno di tante imprese, e tanta gloria!
Tu m'oltraggi Zamti. Tu ancor la vinci
Sopra un core, che adoro, un cor che nato
Era per me. La sposa tua a mia vista
Vittima di tua fè, sceglie piuttosto
Di morir per tua man, che d'esser mia.
Io voglio infine, che apprendiate entrambi
A soffrir di buon grado il mio governo;
Forse anco a far di più.

Ida. Cosa pretendi
Di dir con ciò?

Zam. Qual nuovo tratto è questo
Di crudeltà?

Ida. Perchè non si è la nostra
Fatal sentenza pronunziata ancora?

Gen. Io la pronunzio adesso, e voi l'udite.
Voi mi feste giustizia; io ve la rendo.
Quel che quivi ho veduto, il credo appena.
V'ammiro entrambi; mi rincresce; ed io
M'arrossisco sul Trono, a cui m'innalza
La mia vittoria, nel vedermi in mezzo
A sì grande splendor di voi minore.
Il mio valor s'è segnalato invano
Con tante imprese; m'avviliste; io voglio
Forzarmi ad uguagliarvi. Io non sapeva,
Che potesse un mortal vincer sè stesso.
L'apprendo; e una tal gloria a voi la devo.
Vantatevi a ragion d'aver potuto
Cangiar questo mio cor. Ecco di nuovo
Vi ricongiungo, e 'l mio favor vi dono.

Ve-

Vegliate voi sull'innocente vita
 Dell'Orfano Real, che a voi confido.
 Io per dritto dell'armi de' suoi giorni
 Potea dispor. Vi cedo un tal dritto,
 Di cui volli abusar. A questo ancora
 Nella miseria sua fanciul felice
 Del par che al figlio vostro io farò Padre.
 Mio pensiero farà far che veggiate,
 Se si puote fidarsi alla mia fede.
 Solo un conquistator io fui fin' ora,
 Voi mi faceste un Re. Tu delle Leggi
 Sarai, Zamti, l'interprete supremo.
 Rendi il lor ministero intatto, e santo
 Qual sei tu stesso. Da te apprenda ognuno
 L'equità, la giustizia, ed i costumi.
 Reggano i vinti i vincitori; e regni
 Sol Sapienza, ed al valor presieda;
 Trionfi della forza, ella le deve
 Riverenza, ed omaggio. Io farò il primo
 A dare altrui l'esempio, e'l tuo sovrano
 Coll'armi in man rispetterà tue Leggi.

Ida. Cielo! che sento? E'l crederò?

Zam. Tu sei

Dunque Signor, di tanta gloria degno?
 Ah! tu'l tuo giogo ai vinti accetto, e caro
 Farai così.

Ida. Ma chi in tuo cor poteo
 Tal disegno ispirar?

Gen. Vostre virtudi.

Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.

IL DU-

I L D U C A
 D I F O I X.
 T R A G E D I A
 T R A D O T T A
 D A L S I G N O R
 C O : M U Z I O P O R T O .

Tomo IV.

H

A V V I S O

Dell' Editore

Non s'è dato luogo in questa Raccolta all' Adelaide, che non è altro, che il Duca duca Foix sotto altri Nomi. Non bisogna moltiplicare gli Enti, e molto meno i versi senza necessità.

H z

PER-

PERSONAGGI.

IL DUCA DI FOIX.

VAMIR, suo Fratello.

LISO, Confidente del Duca.

EMAR, Confidente di Vamir.

AMELIA.

TAISA, Confidente di Amelia.

UN SOLDATO, che parla.

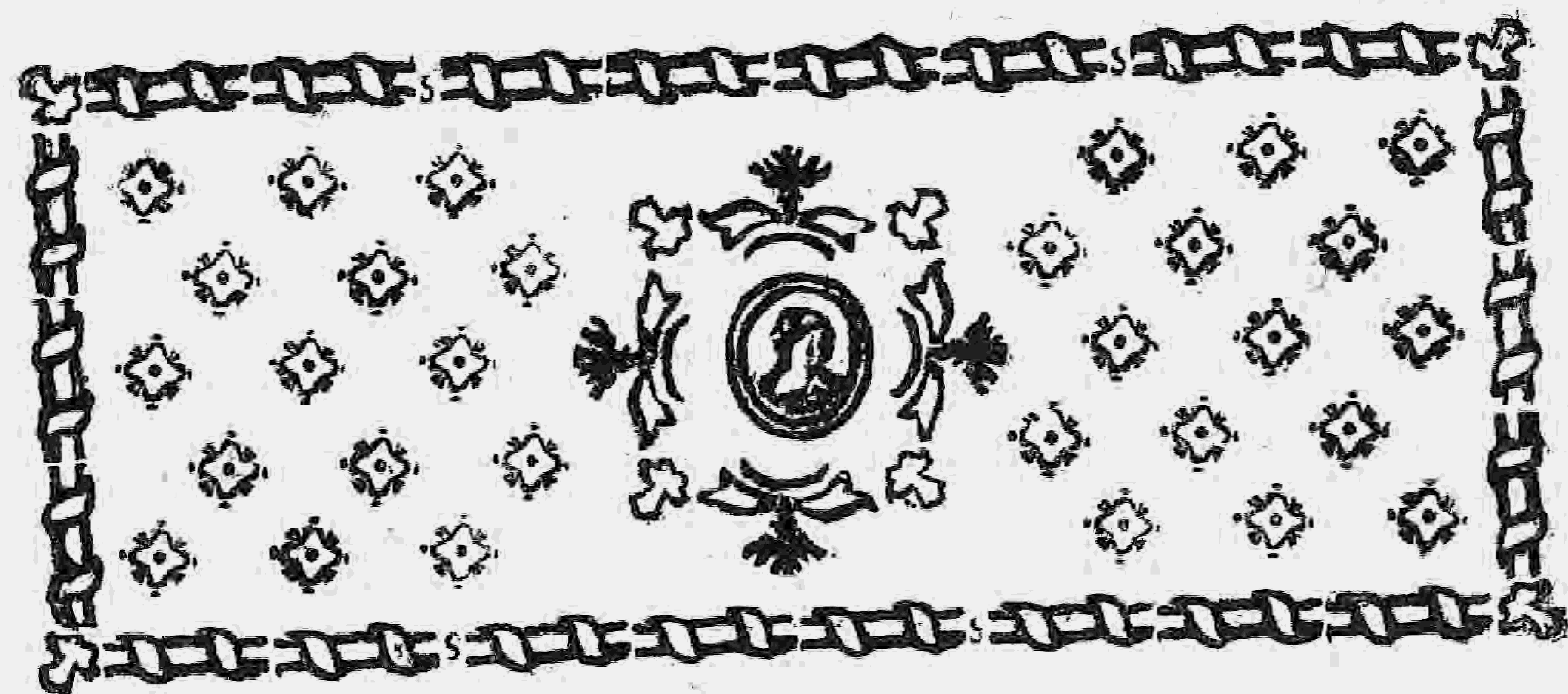
ALTRI Soldati di seguito.

La Scena è nel palazzo del Duca.

AVVERTIMENTO.

LA presente Tragedia non è fondata sulla semplice favola. Un Duca di Bretagna del 1387. impose al Sig. di Bavalan d' uccidere il Contestabile di Clisson. Bavalan il giorno dietro disse al Duca d' averlo obbedito. Allora il Duca compreso tutto l'orrore del suo delitto, e temendone le funeste conseguenze si diede in braccio alla più fiera disperazione. Bavalan lo lasciò sentire per qualche tempo il suo fallo, e pentirsi; finalmente gli fece conoscere d' averlo amaro abbastanza per non aver eseguiti i suoi comandi. Questo fatto si è trasportato in tempi, e luoghi diversi per motivi particolari.

IL DU-



IL DUCA
DI FOIX.

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Amelia, e Liso.

Lif. **L**ascia, che giunto in questo di tumulti
E di paure albergo, un breve istante
Allo strepito involi della guerra.
E' d' Amelia il gran cor dei Re seguace;
Del Duca di Foix fai, ch'io mi presi
Contra quelli il partito; o, che combatto
Contra quel formidabile Prefetto,
Quel Pipin, che del Trono fortunato
Custode, ne sostiene lo splendore
Col sommetter il Regno, e farsi ardiscé
Protettor di Thierii, ch'è suo Signore.

H 3

II

Il Duca di Foix quì ti trattiene.
 In suo poter : la sua feroce ardente
 Passion io prevedi, e quindi or vengo
 Ad apriti il mio cor, e dirti quanto
 Intorno al Prence, a me medesimo, al vero
 Tuo vantaggio un pensier sano mi detta.
 Porgimi orecchio, Amelia; apprenderai
 Quinci d'un ver Soldato, e di te forse
 Degno più che non pensi, il cor qual sia.

Am. Qual sia Liso lo so; sulle sue labbra
 L'intatta verità sempre risiede.

Parla; che ai detti tuoi, ciocchè annunziarmi
 Tu voglia mai, facil credenza io porgo.

Lis. Sappi, che, benchè ancor mi riconduca
 Il mio zelo in Foix; benchè di questo
 Altero Prence io segua ancor le insegne,
 E per lui sol nuovi perigli incontri,
 Io detesto però quella fatale
 Lega, che al Moro il strigne, e a Francia il toglie.
 Ma in tempi così orribili, ripieni
 Di discordia, e terror, qual altro mai
 Partito ho da seguir, fuorchè quel solo,
 Che mi detta il mio cor? non che il mio spirito,
 Per questo Eroe sia prevenuto in guisa,
 Di far, che a suoi difetti io chiuda i lumi.
 Non m'accieco a tal segno; anzi con doglia
 Veggo de' suoi trasporti, e de' suoi sensi
 La folle, impetuosa, ebbra baldanza,
 Che d'un'ardente giovinezza in preda
 Lo abbandona agli eccessi; e questo infano
 Torrente ah! con qual pena arresto, e freno!
 Ei troppo spesso a me lo strappa, e seco
 Lo trasporta lontan. Pur egli a questi

Di-

Difetti suoi qualche virtude aggiugne.

Ah, Cara Amelia, e chi sia degno, a cui
 Prestiam servizio, se seguir, se solo
 Cercar alme si debbano incorrotte,
 E Principi perfetti? io tutto, è vero,
 Al Duca di Foix diedi me stesso;
 Ma questa spada nel Francese sangue
 Con rammarico io tinsi, e vorrei pure
 Ritornar questo Principe allo stato.

Am. E chi più lo può far del saggio Liso?
 Se la sua gloria ancor gli è cara, tocca
 A te di persuaderlo; ei deve appieno
 Prestarti se, Principe incauto! in quale
 Si gittò mai terribile partito!

Lis. Io non ho tal poter di far, ch'ei pieghi
 A mio talento il suo voler; sovente
 Parlando gl'inasprìi del cor le piaghe,
 E destai maggiormente il suo furore.
 Ma di renderlo al Re solo è in tua mano,
 E perciò sol di favellarti cerco.
 Adorabile Amelia; in più felici
 Tempi questa mia vita alle tue leggi
 Osai d'assoggettar; credei, che, senza
 Meritarmi il tuo sdegno, e 'l tuo disprezzo,
 Approvar tu potessi il mio disegno,
 Ricevere il mio omaggio, e la mia destra.
 Ma destinata ad altri il Ciel t'avea.
 Quando fortuna, a miei desir nemica,
 Portò altrove i miei passi, entro Leucate
 Venuta in preda dei crudeli Mori,
 Questo Duca felice ti sottrasse
 Alle lor braccia; Ei di salvarti n'ebbe
 Tutta la gloria, e giusto è ben, che n'abbia.

H. 4

II.

Il premio ancor: troppe ragioni il dritto
 A lui dier di piacerti. Eſſo è Sovrano,
 Giovine, tuo liberator; il nome,
 I benefizj ſuoi, tutto ti parla
 In ſuo favor, e vuol Ragione, e Amore,
 Ch' a lui t' arrenda; io per te nulla oprai,
 Nulla pretendo: e ſe doveſſi ancora
 Meritarti, a qualunque, fuorchè a lui
 Oferei di contenderne l' acquiſto. (a)
 Ma queſti è mio Signor: d' amor mi degna
 E l' amo anch' io. Magnanimo, e feroce
 Ben ſaputo avria Liſo contrastare,
 Oppoſi al Prence; ma all' amico ei cede:
 Anzi fo ancor di più; fin de' miei ſenſi
 Superando la debile luſinga,
 Del mio ſteſſo rival l' amor difendo,
 La tua gloria ti moſtro, e ciò che devi
 A un Eroè, che t' adora, e per cui vivi
 Io ſenza invidia, e ſenza ſtilla alcuna
 Di pianto, vedrò pur queſto Imeneo,
 Che amareggiar poteva i giorni miei
 I miei ſervigi, i voti miei faranno
 A re pur dirizzati, e queſto braccio
 Impiegato finora a prò di lui
 Pugnerà per entrambi. Ecco ſpiegato
 Ciò, che dirti dovea. S' io di me ſteſſo
 Fò ſagrifizio tal, da me lo eſige
 L' Amicizia, e la Patria più d' ogni altro
 Penſa, che ſol, che t' aſſoggetti a queſto
 Imeneo; ſol che tuo faccia un tal Prence,
 Lo

(a) Qui s' è omessa la traduzione d' un verſo.

Lo rendi anche al tuo Re.

Am. Con qual ſtupore
 Ti contemplo, Signor! qual raro, e grande
 Eſempio di te ſteſſo al mondo dai?
 Dunque Liſo il tuo cor, (ch' io già mel credo
 Senza punto eſitar) dunque il tuo core
 Le ſole leggi d' amicizia aſcolta,
 E ſa d' amor reprimere la forza?
 Chi non t' ammirerà, che ti conoſca?
 Servi al tuo Amico, fervirai tu ancora
 Al mio Sovrano, eſſer non dee diverſo
 Dal mio il tuo cor sì generoſo, e grande.
 Tutti quei del tuo ſanguè ognor ſoſtegno
 Son del loro Monarca: ebbene, io chiedo
 Dunque una grazia dalla tua virtude.
Liſ. Chiedi pur; mi ſon ſacri i tuoi comandi.
 Per te che poſſo far?
Am. M' obbligan dunque
 I tuoi ſaggi Conſigli ad accettare
 Queſto grado ſublime, che degnoffi
 Un gran Principe offerirmi. Una tal ſcelta
 M' onora, è ver: tutto ne ſcorgo il fregio.
 Poi quando penſo, che pria, ch' Egli acceſo
 Foſſe d' amor così funeſto, volle
 E la vita difendermi, e l' onore,
 Benchè al ſuo Re nemico, al Moro unito
 Ei protegga il delitto, io pure ingombra
 De' benefizj ſuoi, temo aggravarlo,
 E non oſo ſpiegarmi in faccia a Lui.
 Ma ad onta ancor de' ſuoi ſervigi, ad onta
 Di mia riconoſcenza, co' rifiuti
 Sono aſtretta a premiar la ſua coſtanza.
 La ſua fiamma m' accora, e duro e grave

E' a questo cor per tante grazie ancora
 Cagionar la sua pena. Ah mi risparmia,
 Signor, di fargli un torto, ch' Ei non merta.
 E chi meglio di te presumere puote
 Sopra il suo cor; questa mia fioca voce
 Per additargli i suoi dover la credi.
 Abile forse? un tal poter fatale.
 Se avessi ancor, son lunge dal bramarlo.
 Quale apparato orribile! Qual tempo,
 O ciel per l' Imeneo! tutta d' intorno
 Dall' armi del mio Re la Città è cinta.
 Più non s' attende omai, che nuovi assalti:
 Altro non vedi, che battaglie; il sangue
 Scorre sotto a miei piè da tutti i lati;
 S' arma contra il mio Re, contra il Fratello,
 Con qual ragione... ah che in te solo io spero.
 Perdona, . . . compi il tuo disegno illustre;
 Ei mi renda al mio Re; questo io sol bramo;
 A quel, che in te mirai questo anche aggiugni.
 Nobile sforzo: sul suo cor tu devi
 Aver qualche possanza. Un' alma forte,
 Un rispettato amico aggiugne peso
 Ai doveri, che addita, e sono leggi
 I suoi consigli.

Lis. Ah poco, Amelia, poco
 Han questi di vigor contra gli affetti
 Che del suo spirto son tiranni; e, credi
 L' animo suo feroce mi spaventa.
 Il Duca è sospettoso, e un tempo io pure
 Amarti osai: fiasi qual vuoi l' affanno
 Onde geme il tuo cor, t' ho detto quanto
 Dirti dovea; lascia, ch' io non risvegli
 I suoi sospetti, o de' suoi spiriti desti,

Co-

Come temo a ragion, l' infano ardore.
 A quale eccesso, oh Dio! lo porterebbe
 La gelosa sua cura! qual veleno
 Verserebbongli in petto i detti miei!
 Tu faresti perduta; e le mie cure
 Cangiate in nostro danno, Amelia, in fine
 Farebbon tre infelici. Avversa meno
 Mostrati al tuo vantaggio, e fuor d' affetto
 Pensa all' onor, che il Prence a te destina.
 Io libero tra Voi, da questo giorno
 A por comincierò tutto in oblio
 Il linguaggio d' amor; tutti alla guerra
 I miei giorni confacro, e di me stesso
 Arbitro reso, alla lor sorte lascio
 I tuoi voti; il suo amor: temo oltraggiarti,
 Temò tradirlo; alle battaglie sole
 Io lo deggio servir: lascia, che il vero
 Carattere io mantenga d' un Soldato,
 E tu, s' è ver, ch' ami la Francia, a lei
 Rendi un Eroe, ch' esser le dee sostegno,
 Amelia vi rifletti; a lui men vado.

S C E N A II.

Amelia, e Taisa.

Am. AH se a tal prezzo io deggio far, che torni
 Alla Francia Costui, nò, in mio potere
 Non è sì strano cangiamento; io miro
 Taisa con orror questo Imeneo.
Tais. Come? a tal segno odiar puoi dunque il Prence?
 E in così lagrimevoli, e funesti
 Tempi, ove gli odj, e le alleanze tutti

H. 6

Dei

Dei diritti confondono i confini,
 Ove il miglior partito ancor dubbiofo
 Risolverfi non fa; dove tra loro
 Son perfino dei Re discordi i figli;
 Tu, cui pareva, ch'astro più mite avesse
 Fatta sol per, amando, essere amata;
 I sospiri amorosi d'un Eroe
 Ch'è tuo liberator, schivi, e detesti?
 Sai, che tra suoi maggiori ei contra i primi
 Re, ch'alla Francia impofer leggi; fai
 Che d'un florido stato effo è Sovrano;
 T'ama; ti serve; la sua destra t'offre;
 E quest'onor, che ogni altro onore eccede;
 Per cui tutto s'obblia, con tante stragi
 Ricercato, ed ambito; oggetto reso
 D'invidia così grande; quest'onore
 Così al trono vicin, che a piedi tuoi
 Oggi è deposto, chiameratti in vece
 Quel pianto, onde ti veggio umidi i lumi?

Am. E perch'ei mi salvò, dunque ha diritto
 D'opprimermi così? pel suo fatale
 Soccorso la sua vittima son resa?
 Tutto a lui deggio, è ver, ma questa appunto
 E' la sventura mai.

Tai. Sei troppo ingiusta.

Am. Ebben, comprendi il mio dover: conosci
 Il mio cor, le mie pene, il mio destino.
 Io depongo un Secreto in le tue mani,
 Che decide di me: troppo finora
 Dubitai di tua fe; t'apro me stessa
 Perchè ragion mi renda; odi il motivo.
 Ch'alle sue brame il mio dover oppone.
 Io, del mio cor l'arbitra più non sono;

Io

Io l'ho dato al fratel.

Tai. Che dici? al prode
 Vamir?

Am. Sì; i nostri giuramenti alterni
 E sacri giuramenti riservati
 Agli altari precessero; in Leucate
 Io ritirata m'attendea, ch'ei tosto
 A scior venisse la giurata fede,
 Quando dagli empj Mori, che i deserti
 Nostri inondaro, in cenere ridotte
 Le stanze mie, fui di catene carca.
 Il Duca a questo popolo feroce
 E' stretto in alleanza; effo, Taifa,
 Fu, che da quel salvommi, e ciò m'accora,
 E fin questi miei giorni ancor serbati
 Al mio diletto Amante. Ahi giorni tristi,
 Giorni per me terribili, che fosse
 Conservati ad altrui!

Tai. Perchè finora

Dunque dissimular? perchè nel Duca
 Un foco alimentar, che ad ammorzare
 Dovevi anzi por cura? ei questi santi
 Lacci, omai ti stringono, avria forse
 Rispettati; in tal guisa un freno avresti
 Posto a' trasporti suoi.

Am. Non potei farlo.

Il Ciel, per farmi sventurata appieno
 Spinse l'un contra l'altro i due Fratelli.
 Vamir sempre al suo Re fido, e zelante
 Osservator di nostre leggi, volle
 Contra un ribelle vendicar l'onore
 Degli offesi Monarchi; a te ben nota
 E' la forza, e il poter del suo rivale;

Io

Io per frenare i suoi furori osservo
 Un silenzio crudel, e celo a Lui,
 Che in tempi più felici lo prevenne,
 Vamir; s'ei lo sapesse, tu vedresti,
 Ch'una terribil gelosia ben tosto
 Più formidabil renderebbe il Duca,
 E me più sfortunata. E' tempo alfine
 Di lasciar questi luoghi; ah, sì fuggiamo,
 Fuggiam questi nemici: colle aperte
 Braccia il mio Re m'attende, i prigionieri,
 Ai quai Taisa, sei per sangue giunta,
 Segretamente tremano la fuga.
 Da queste mura; essi potran condurmi,
 E servirmi di scorta; ogni periglio
 Arditamente d'affrontar m'espongo,
 Pur per scior questi lacci, per sottrarmi
 A questo benchè illustre, a me pur duro
 Carcer, in cui la vita m'è discara.

Tai. Viene a te il Duca.

Am. Io parto, trattenermi

Seco non posso; ei vedria troppo il pianto,
 Ognor pronto ad uscir dagli occhi miei.
 Nè mai potrò schivar, ch'ei m'inseguisca?

(*Amelia parte con Taisa.*)

S C E N A III.

Il Duca, Liso, e Taisa.

Il Duc. Fugge Amelia? mi schiva? O Ciel trattienti
 (*Il duca uscendo vede partir Amelia, e trattiene Taisa.*)

Taisa; a te di questo cor ben note

Son

Son le smanie crudeli, e fai, s'io l'amo,
 Se l'ho servita; e se un sol suo sguardo
 Io m'attendo la sorte di mia vita.
 Ella a tal segno il suo poter non stenda,
 Di tor del tutto all'amor mio quell'esca,
 Con cui finor alimentò la speme.
 Questi riguardi inutili, che oppone
 Alla costanza mia, questa sua schiava
 E ritrosa paura odio, e detesto.
 Ogni breve dimora a me diviene
 Un rifiuto crudel, un'onta, ch'io
 Non saprò perdonar. Sugli occhi miei
 Indarno ella fa pompa di quel zelo
 Che per la Francia, e pel suo Re si nudre.
 E' tempo omai, che tutto all'amor mio,
 Tutto ceda al mio braccio: in me sol dee
 La sua patria, il suo Re trovar costei.
 Ella a me dee la vita, e infin l'onore,
 Io tutto deggio a lei, poichè l'adoro;
 Dopo tante ragioni, e tanti dritti,
 Che ci strigono infiem, che più si tarda?
 Su via, l'ara è già pronta, andiam, si voli
 Tutto a compir.

Lis. Signor, sai che può forse
 Questo giorno decider della sorte
 Dello stato?

Il Duc. Sì, vincer mi vedrai,
 O suo sposo morir.

Lis. Già s'avvicina
 Il Nemico a gran passi, e troppo lunge
 Non è da noi.

Il Duc. Senza timor l'attendo,
 E corro ad affrontarlo. Il mio coraggio

Cra

Credi tu, che sia mai stato abbattuto
 Dalla mia debolezza? O che l'amore
 Già divenuto mio tiranno, n'abbia
 Tutto di gloria in me l'ardore estinto?
 Se mi abborre l'ingrata, io voglio ancora
 Ch'ella mi amiri, e quel possente impero,
 Che tien sopra il mio cor non potrà mai
 Essere al mio valor d'onta, o d'oltraggio.
 Che mi rinfacci mai, troppo severo
 Amico? nò, così fuor di ragione
 Di me non dei pensar. Qual è Francese
 Che avviliisca l'amor? amanti, amati,
 E felici in amor, pure sen vanno
 Tutti alla guerra, e passano dal seno
 Di lor felicità pronti alla morte.
 Anch'io morirò, ma morirò degno almeno
 Dell'ingrata, che adoro.

Lis. Ah no, piuttosto.

Il mio Prence sia degno di se stesso.
 Io veglio in questo giorno alla salvezza
 Dello stato, e alla tua. Di ciò ti parlo;
 E tu parli d'amor? l'oste nemica
 Ho visitata; già dovunque è sparfa
 La nuova, che Vamir tuo fratel, porta
 Contra noi l'armi: io so, che da gran tempo
 Ei da te si staccò. Vamir m'è noto.
 Solo per fama; ma se dal dovere,
 Dalla gloria animato ancor rammenta
 Qual nei verdi anni vostri amor vi strinse;
 Ben tu puoi lusingarti d'una pace,
 Ch'è per noi necessaria; e le mie cure...

Il Duc. Ch'io debba nulla a mio fratel? che presso
 De' miei nemici il suo favor mi chiegga?

Cen-

Certo capace d'odiarlo appieno
 Non è il mio cor; parlami ancor per lui
 La passata amicizia. Ma giacch'egli
 Di mia fortuna m'intéruppe il corso,
 Giacché me lo strapparo i miei nemici,
 Ei si rimanga appresso d'essi, ei serva
 Al suo Re, che da lui nulla pretendo.

Lis. Questa ostinata tua ferezza troppo

D'un Re sdegnato la vendetta insulta.

Il Duc. Qual Re tu dici? una Chimera, un vile

Principe effeminato, un germe indegno

Della sua stirpe, un coronato schiavo,

Che sovra un trono vilipeso attende

Da un Prefetto le leggi, e a lui soggiace?

Di Pipin suo tiranno, io poco, o nulla

Temo lo sdegno. Un suddito detesto,

Che crede intimorirmi, un Re derido,

Che non sa comandar. Giacch'esso d'altri

Lascia in balia la sua grandezza, io voglio

Conservar ne' miei stati almen la mia.

Troppo superbo è questo cor, perch'egli

Alle leggi soggiaccia d'un Prefetto

Oppressor de' suoi Re; Clovigi, ch'io

Conto fra miei maggiori, un tal non diede

Esempio ai figli suoi. Gli Arabi armati

Vengono per vendicarmi; e giacch'io deggio

Sceglie fra duo tiranni, allo straniero

E' meglio, che m'attenga.

Lis. Io non condanno,

Ch'odj un Prefetto. Ma l'impero Augusto

Di Francia essi han salvato, allorchè noi

Gli Arabi abbiam chiamati a soggiogarlo.

Io vi ravviso in questa fatal lega

Un

Un non so, che, che mi spaventa, e temo.
Qualche successo orribile per noi.
Troppo è duro, e terribile l'esempio
Che ci diede la Spagna. Questi Mori
Rapaci, e senza legge son tiranni
Che il nostro braccio servir fanno
Ad aprirci il sepolcro? non fia meglio
Cedere con prudenza.

Il Duc. Io non so mai

Chi m'offese implorar.

Lis. Ma il tuo vantaggio

Trascurato in tal guisa . . .

Il Duc. Io non conosco

Altro vantaggio, che la mia vendetta.

Lis. Ah troppo dall'amore, e dallo sdegno

Ti lasci trasportar.

Il Duc. Lo veggio anch'io,

Ma cangiarmi non so.

Lis. Credi, potresti

E dovresti cangiarti; io non t'adulo.

Ma giacchè non vuoi farlo io condannando

La tua condotta, seguirò i tuoi passi.

E' dover d'un amico all'altro tutta

Mostrar la sua ingiustizia, illuminarlo;

Trattenerlo sull'orlo, ove s'invia,

Del precipizio: io lo dovea; l'ho fatto

Malgrado anche il tuo sdegno. E tu vi vuoi

Ostinato cader: teco allo stesso

Periglio io pur m'invio.

Il Duc. Che mai dicesti

Amico, o Dio!

Lis. Quel che dovea, t'ho detto.

Deh un pò più questi sensi a me dettati

Dall'

Dall'amicizia ascolta; e quale adunque
Partito prenderai?

Il Duc. Quando vedranno

Le mie fervide brame umiliato

L'oggetto, che non cura i miei sospiri,

Quando l'ingrata Amelia ritornando

Al suo dover, ritornerà pur anco

Nel mio sinarrito cor la tolta pace;

Allor porgerò orecchio a' tuoi consigli.

Ma so forse io finor ciò, che mi voglia

Tanti affanni del cor, tante tempeste,

D'una densa caligine ingombrati

M'offron tutti gli oggetti; in tale stato,

Che risolver poss'io! che seguir deggio?

Vadasi al mio tiran, da cui sol pende

Il mio destin; decida a suo talento

Di mia vita l'ingrata, e della sorte

Decideremo della Patria poi.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Il Duca solo.

ARdirà ancor di vedermi? ancora
 Non temerà d'un disperato amante
 Ella lo sdegno! Ah, che sol io son quello
 Che d'increscerle temo! Alma superba
 E debole ad un tempo: resa schiava
 Sol perchè il vuoi, va, corri, dell' ingrata.
 Deponi ai piedi l' alterigia, il fasto;
 E da un suo guardo, da un suo detto solo
 Dipender de' tuoi di mira il destino.
 Vile che sei, tutti consuma i giorni
 Fra la rabbia, i riguardi, i pianti, e l' ire.
 Ma per l' ultima volta a lei si parli.
 Andiamo . . .

SCENA II.

Amelia, Taisa, e detto.

Am. **I**o spero ancor, ma tutto ancora
 Mi fa tremar. E credi tu che tenti.
 Vamir l' impresa? oh quai nuovi perigli!
 Ma! che veggo, Taisa? (*vedendo il Duca.*)

Il Duc. Io non so quale
 Cagion quì ti conduca, ma pur troppo
 Leggo negli occhi tuoi, che me non cerchi.
 Che? tu altrove gli volgi? ancora insulti

Un

Un' alma, che t'adora? ancora usando
 Del tuo tiran poter nudri dei miei
 Vani deliri il tuo crudel rigore?
 Ah, troppo è questo a miei giorni dolenti!
 Troppo tu oltraggi questi allor, bagnati
 Sempre dal pianto mio, che a me faranno
 Di scorno invece, di sciagura, e d'onta,
 Se tu colle tue mani in sulla fronte
 Non me li serbi; e se il tuo dubbio ancora
 Al tenero amor giungendo affanni,
 Può la fede smentir di tue promesse.

Am. Io nulla a te promisi, e la mia fede
 Mai non avesti; e quel che a te sol debbo,
 E' la riconoscenza a tuoi favori.

Il Duc. Come? della mia man l' oner t' offerfi,
 E tu . . .

Am. Sì; d'un tal don tutto il vantaggio,
 Tutto ne vidi lo splendor: ma lunge
 Dal cercar questo fregio, io teco fui
 Quale un giusto riguardo, e il dover volle.
 I benefizj tuoi, l'amor, la stessa
 Nostra amicizia, tutto sul mio core
 Ti lusingò d'un assoluto Impero;
 E questo grado luminoso, offerto
 A me colle tue man, ti persuase
 Facilmente a pensar, che abbarbagliato
 M'avria lo sguardo. T'ingannasti; alfine
 Romper convien questo silenzio. Il veggio,
 T'offendono i miei detti, ed a me stessa
 Fo, parlandoti, forza; ma costretta
 Da te a parlar, Signor, m'ascolta; sappi,
 Che impresso è in questo cor profondamente
 L'Amor, che porto a miei Monarchi. Agusto

E' il

E' il sangue tuo ; ma senza macchia il mio ;
 E per quel segno si diffonde, oppresso
 Dallo straniero . L' avo mio Comingio,
 Mi trasmise nel sen l' odio, che deve
 Un Francese nutrir pei suoi nemici ;
 E non accetterà sua figlia mai,
 Sia pur possente, pur Sovran colui,
 Che coi nostri oppressor in lega è stretto .
 Questi senti il suo sangue in me trasfuso,
 E se fremer ti fan, te stesso incolpa,
 Che a parlar mi sforzasti .

Il Duc. Io son sorpreso,
 Lo confesso, a tai detti ; un tale oltraggio
 Non m' attendea, nè mi credea giammai,
 Che per colmarmi di rossor la sorte
 Si servisse di te . Facesti Amelia
 Studio segreto di dispregi, d' onte,
 Di sconoscenze : ai miei deboli affetti
 Reso ardito il tuo cor, quanto fu lento
 Prima a spiegarsi, or tutto intero apparve .
 Questo tuo zelo eroico, tanto amore
 Pel regno, un' arte così accorta, appieno
 Non m' eran note : ma tu, che m' offendi,
 Sai, ch' io mi sia ? Qual altro, fuor del mio
 Partito, onde ricorrer ti rimane !
 E mi rinfacci un' alleanza, ond' io
 La sicurezza mia, la mia potenza
 Conosco, e fuor di cui tu pur trarresti
 Schiavi i tuoi dì, di libertà, d' onore
 Priva, che sol per mezzo suo serbasti ?
 Questo dei miei servigi è dunque il prezzo ?

Am. Tu m' hai salvata, è ver . Questa mia vita
 La deggio a te . Dunque perciò non posso

Del-

Della stessa dispor? dunque serbasti
 I miei miseri dì per maggiormente
 Tiranneggiarli ?

Il Duc. Io sì, farò tiranno,
 Ma men di te, crudel ; pur troppo io leggo
 In quell' alma ribelle, e il ver discerno ;
 Veggo ove i falsi tuoi pretesti indirizzi :
 Veggo il mio scorno, e i tradimenti tuoi .
 Ma chiunque esso sia, l' audace, ch' osa
 Preferirmi il tuo cor ; trema paventa
 Gli effetti del mio amor, del mio furore .
 Lui sol cerca il mio braccio ; andrò a strapparti
 Da quel cor del suo sangue intriso, e lordo .
 E se in mezzo agli orror della mia sorte
 Capace è il mio furor di qualche gioja ;
 Perfida ! allor la proverò, ch' io vegga
 La tua disperazion .

Am. No, te non credo,
 Signor, di ciò capace : illuminarti
 Saprà ragion ; troppo hai gentile il core .
 Opprimer non vorrai questi miei giorni
 Dopo averli tu stesso a me donati .
 Ma se il tuo spirito generoso a segno
 Mai s' avvillisse d' inseguir perfino
 L' oggetto di tue grazie, odimi ; ad onta
 Delle tue crudeltà, pur soli impressi
 Porterò in mente i benefizj tuoi,
 Le tue Virtù, la gloria tua ; sei degno,
 Ch' io ti compiangi, e ti perdoni ; un giorno
 D' avermi così oppressa arrossirai ;
 Io malgrado i tuoi disegni, un' alma sempre
 Serberò senza orgoglio, e senza tema .

(s' invia per partire .)

Il Duc.

Il Duc. Ferma; perdona ai folli miei trasporti

Scusa il furor d'un disperato amante.

Or ben m'avveggo, che a te Liso unito,

Una corte, che m'odia esso difende,

E che entrambi al Re vostro procurate

D'unirmi, e di me farvi, e di mia sorte

Arbitri, mio malgrado; in simil guisa

Anche Liso parlommi. In mezzo a tante

Aspre vicende a che ricorri a queste

Armi novelle? ti bisogna forse,

Per reggere il mio cor, per foggioarlo,

Per cangiarlo a tua voglia, estranio ajuto?

Amami: un sol tuo detto è a me bastante.

Am. Io nol niego Signor, s'era il mio core

Al tuo amico affidato interamente

Sulla cura, ch'or m'ange; ei fè più ancora,

Che non promisè. Ah, del mio pianto, ond'egli

E' testimon, pietà Signor, ti mova.

Tu da quest'occhi il chiami, e tu l'asciuga.

Impara un foco ad ammorzar, ch'io sono

Costretta dal dover a rigettare,

E basti a te la mia riconoscenza.

Il Duc. Intendo; è Liso il sol, che del tuo core

Ha in man le chiavi; omai chiaro abbastanza

E' il torto, ch'io ricevo; omai conosco

Quai sensi nudri in sen.

Am. Meglio col tempo

Conoscerli potrei, ma non potrai

Costringerli a ragione, o condannarli,

O lagnarti a ragion. Nel faggio Liso

Un appoggio cercai; tu pure imita

Quell'alma grande, e pensa al par di lui.

(*Amelia parte.*)

SCE-

Che gli affetti dei grandi in ogni clima
Facciano la sventura degli stati?

Prence, dei vostri amor lasciamo a parte

Per or l'arcano: io vi compiango entrambi,

Ma servo a tuo fratello. A lui men vado

Ad unirmi, e scortarlo contra questo

Popolo audace, che si fa tuo appoggio.

Il suo periglio estremo a lui mi chiama;

Veggio, ch'ei può fortire un fin crudele,

Veggio le passioni, che potenti

Son più di me; sol questo amor m'ingombra

D'alto spavento. Io deggio a Lui soccorso,

Ti lascio, e parto; Prigionier tu sia,

Ma sulla tua parola, ella a me basta.

Vam. Io te la impegno,

Lis. Ed io da questo istante,

Io vorrei pur portare al Re la sua.

Vorrei, tanto l'ardor, ch'ho di servirlo

Stringer col sangue dei tiranni nostri

Si cara union; ma men dannosi assai

Questi nemici son, di quel fatale

Amor, che d'ambi alfin farà rovina

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Amelia, Vamir, ed Emar.

Am. **Q**uale, gran Dio, terribile catena
D'eventi spaventevoli! Che strano
Ordimento di mali, e di sciagure
Avvinti un dietro all'altro! un improvviso
Turbin crudele al nostro amor c'invola,
Ci unisce un altro, e nel medesimo istante,
Ch'io ti son resa, un altro ancor si scioglie
Vamir, d'un troppo barbaro fratello
Adorato fratel, Vamir, tu il vuoi,
Io parto, e tu rimani!

Vam. A' passi miei
Vedi ben quale ostacol s'attraversa.
D'un rival nelle forze mi trattiene
La mia parola; io ben per te la morte
Posso incontrar, ma non seguirti.

Am. Ofasti
Di pugnar seco, e di fuggir non osi;

Vam. Nò, mel vieta l'onor, deggio ubbidirlo.
Tu intanto approfitta del tumulto,
A cui n'è in preda la città; la fuga
Par sicura a tuoi passi. Attesa sei:
Calmò il suo sdegno il Ciel; spera.

Am. Ch'io spero
Lungi da te?

Vam. Non è, che un giorno solo.

Am. Ma questo giorno è un secolo funesto.

Vani

Vani ti prego i miei sospetti rendi
Cielo vendicator, che umile imploro.
Signor, del sangue tuo troppo si mostra
Avido il Moro. E' questo sangue adunque
Sacro a tal segno a tuo fratello? Ei porta
All'eccesso l'amor, ma l'odio stende
Più lunge ancora; è tuo rival, del Moro
Alleato, ah ch'io temo . . .

Vam. Un tal coraggio

Ei non avrà . . .

Am. Non è il cor capace

Di freno alcun; ei minacciotti; e credi

Vane le sue minacce?

Vam. Ebben, frappoco

L'iniquo tremerà. Già il Re s'appressa,

Ei viene a vendicarci; alle sue insegne

Metà di questo popolo s'arrola.

Va, se m'ami, t'invola, Amelia, ai colpi

Di questi accesi fulmini, che a noi

Fischian d'intorno, ai strepiti, al macello,

A questa orrenda confusion; fatali

Sciagure inevitabili entro mura

Prese d'assalto; ma paventi ancora

Il mio fiero rival; temi l'amore

Che gli tien gelosia negli occhi acceso.

Questo amor disprezzato cangierassi

Tosto in furor; deh a tal furor t'invola,

Schiva un oltraggio, ch'io lavar dovrei

Col suo sangue, e col mio. Sola speranza

Della mia vita, unico ben, ch'io m'abbia,

Deh, giachè questo solo ancor m'avanza,

Ponlo in sicuro; non espor te stessa

Al funesto splendor, ch'arde qui intorno:

K 2

Cedi

Cedi al mio duol; parti. Ei ti perda.

Am. E solo

Alle sue crudeltà tu resti esposto?

Vam. Io poco, o nulla temerò il fratello,

Quando, per te nulla a temer mi resti.

Ma che dich'io s'anzi il mio braccio a lui

Necessario si rende? oggi suo schiavo,

Domani suo benefattor, per lui

Impetrar del suo Re potrò il favore.

Giovare al mio rival, questa è la sola

Gloria, che bramo. Al suo fatale impeto

Tu pur t'invola, e pensa nell'Aurora

Di lasciar questi Stati.

Am. Ah s'io li lascio.

Tu pur non vi farai. Dentro a qualunque

Asilo spaventevole mi tragga

Il mio destin. Vamir, meco il mio amore;

Porterò meco l'odio mio. Nel cupo

Sen dei deserti, in mezzo alle battaglie

Esule, prigioniera, in fra la stessa

Morte, che sol da te lontana attendo,

Io pur t'adorerò.

Vam. Ma questo è troppo!

Vacilla al tuo dolor la mia costanza.

Troppo indugiasti: o ciel! qual mai tumulto?

S C E N A II.

Il Duca, Guardie, e detti.

Il Duc. IO l'odo, è desso. Ferma sciagurato.

*(Il Duca parla nella scena; poi esce
frettoloso a sorprendere Vamir.)*

Per-

Perfido traditor, rivale indegno

T'arresta.

Vam. Il tuo rival non ti tradisce,

Anzi t'offre il suo capo. Or via, l'eccesso

Del tuo furor, dell'odio tuo compisci.

Che tardi ancor? Vendicatore, armato

Dal ciel, trema, il tuo Re già s'avvicina,

Già vien, già il vedi; hai me sol vinto, ancora

Paventa il tuo Sovrano.

Il Duc. Ei vendicarti

Potrà, ma non foccorrenti; e il tuo fangue...

Am. Nò, barbaro, la morte io sola merto.

Io son la rea; la guardia io ti sedussi,

Io corruppi i Soldati, io preparai

A miei passi la fuga; in me punisci

Attentati, e delitti così grandi,

D'uscir di schiavitù, de' tuoi tiranni

Di spezzar le catene; ma rispetta

Tuo fratel, la sua sposa, e te medesimo.

Esso non ti tradì, ch'anzi egli t'ama:

Volea salvarti, allor che il vuoi tu oppresso.

Crudel! di quale altro delitto mai,

Che d'amarmi è colpevole? l'amore

Forse al tuo tribunal non ha perdono?

Il Duc. Più che tu lo difendi, esso è più reo.

Tu sei, che il perdi, tu che tutti hai sparfi

D'un amaro veleno i nostri giorni:

Tu, che per lor sventura fai, che mani

Si care in fra di loro adoprin l'armi.

Possa sopra di te dei due fratelli

Tutto il fangue cader. Tu piangi? i tuoi

Pianti non mi seducono. Io son pronto

A morire egualmente, e a far ch'ei mora.

K 3

Son

Son giunte al colmo la sciagura mia,
E la mia debolezza. Io t'amo ancora,
Strigne il tempo, e il pericolo: tu puoi
Sottrarlo in questo punto al mortal colpo;
Eccoti la mia man. Vieni, sull'are.
Otterrai la sua grazia.

Am. Io?

Il Duc. Ciò ti basti.

Am. Ch'io lo tradisca?

Il Duc. Olà; parla, risolvi.

Am. Non posso.

Il Duc. Ebben, ch'ei mora.

Vam. In tal contrasto. *(Ad Amelia.)*

Non lasciarti sedur. Amami a segno
Di soffrir la mia morte; di lasciarmi
In braccio del destin, ch'ei mi prepara.
Per man di questo barbaro la morte
Mi farà gloriosa, e se tu cedi
A suoi vani terrori, io morirò ancora,
Ma morirò allor, per tua cagion.

Il Duc. Si tragga

Alla Torre costui. Pronti eseguite.

(Vamir parte con guardie.)

S C E N A III.

Amelia, e il Duca.

Am. **T**U crudel? Questo sacrificio orrendo
Tu far potresti? Nel suo puro sangue
Ti potresti macchiar? Come! tu vuoi?

Il Duc. Voglio odiarti, e morir; farti infelice.
Più di me stesso ancor, sugli occhi tuoi

Spar-

Sparger tutto quel sangue, che t'adora,
E de' giorni lasciarti più crudeli
Mille volte di quello, in cui l'amore
Perduti ha tutti tre. Lasciami; accresca
Il mio tormento la presenza tua.

S C E N A VI.

Liso, e detti.

Am. **A**H, non spero giustizia, che in te solo,
(Si rivolge a Liso, che viene.)

Liso, contra un crudel deh tu m'ajuta,

Il Duc. Non l'ascoltar, o mi tradisci.

Am. Io chiamo

In testimonio il Ciel.

Il Duc. Da me lontano.

Porta, Amico, un oggetto, che m'uccide,

Am. Ah, tiran troppo è ciò. Nel disperato
Duol che m'accora io superai con forza
L'orror, che provo nel vederti. Ad onta
Del tuo furor giunto a tal segno, io pure
Mi lusingai, che rispettata almeno
Una Donna faria. Tutto amor vince,
Fuor del barbaro cor, che nudri in seno.
Spietato! Io t'abbandono al tuo furore:
Nel tuo feroce amor svena crudele
Le tue vittime pur; da questo istante
Conta fra i tuoi delitti la mia morte,
Ma penvi anco la tua; già s'avvicina
Un mio Vendicator. Col meritato
Supplizio tuo ti farà a noi compagno.
Cada tu pur co' tuoi ripari a terra,

Mori pur senza gloria, e le future
 Età alla tua memoria, agli amor tuoi,
 Al tuo nome abborrito giustamente
 L'odio stesso ne ispirino, e l'errore,
 Che a me tu ispiri. (parte.)

S C E N A V.

Il Duca, e Liso.

il Duc. SI' crudel Nemica,
 E più di me terribile, sì accetto
 La sentenza, che uscì dalla tua bocca.
 La man dell'odio, e colpo istesso tutti
 Nei luoghi della morte insieme ci unisca.

Lis. Ei più se stesso non conosce, e cede
 Al furor, che l'ha in preda.

il Duc. Ebbene, ancora
 Soffrirai tu il mio scorno? il tempo stringe
 Vuoi, che un empio rival l'iniqua involi,
 E che la sposi ancor fugli occhi miei?
 Che? nulla mi rispondi? aspetti forse
 Che il traditore il popolo sollevi,
 E mi ponga in poter del suo Sovrano?

Lis. Io m'accorgo anche troppo che il partito
 Del Re dei stanchi popoli la fede
 A distrugger comincia. Oppresso il foco
 Della sedizion, arde in segreto
 Nel cor d'ognun.

il Duc. Vamir lo accende; è desso
 Che ci ha traditi.

Lis. Io certo i falli suoi
 Non ti voglio scusar funesto affai

N'è

N'è l'effetto, e m'ingombra di spavento.
 Nel pianto armati omai sono i Francesi;
 Sei perduto, se il popol sollevato
 Crede di trovar nel tradimento
 La sua salvezza. I tuo perigli ognora
 Si fan maggiori.

il Duc. Ebben, che far possiamo?

Lis. Prevenirli conviene. Amore, e sdegno
 Domar, mio Prence. In questi estremi istanti
 V'è tempo ancor di sceglier un partito.
 Noi possiamo affrontar questa tempesta,
 Possiam schivarla. Tu decidi; pronto
 Il mio braccio farà, Vuoi sul novello
 Giorno con un tratto generoso
 Mitigar con tua gloria un Re sdegnato?
 Imponi, e non temer, ch'io mi lusingo
 In tuo nome di pace sì bella.
 Ma se pensi a combattere, se vuoi
 Correre a morte; sappi; che un amico
 Non ti sopravivrà d'un sol momento.

il Duc. Lasciami Liso pur a morir solo.
 Vivi per mia ragion, per vendicare
 Il cener mio. Compiuto è il mio destino,
 Io corro a terminarlo. Chi non vuole,
 Se non la morte, è certo di trovarla.
 Io terribil la voglio, e allor ch'io moro
 Voglio nella mia tomba strascinato
 Vedervi il mio Rival.

Lis. Che? qual orrore
 Occupa i sensi tuoi?

il Duc. Dentro la Torre,
 Ove tu sol comandi, io trar lo feci,
 E mi desti la fe contra un audace.

K. 5.

Lis.

Lis. Di chi parli Signor? di tuo Fratello?

Il Duc. Parlo d'un Traditor, d'un vil' Nemico,
D'un Rival, che m'abborre, e che mi tolse
Quanto m'avea. Da me l'iniqua testa
Il Moro attende.

Lis. E tu lo promettesti
Di tradir la natura?

Il Duc. E' lungo tempo

Ch'essi han proscritto di quell'empio il sangue.

Lis. E per loro obbedir gli dai la morte?

Il Duc. Nò all'odio lor non obbedisco; appago
In simil'guisa il mio furor. Che importa
A me lo stato, e i miei vani Alleati?

Lis. Dunque tu lo sacrifici all'amore?

E di sua pena a me ne addossi il peso?

Il Duc. Nò da te questo pronto eseguimento,
Non temer, non pretendo. Ah! sventurato
Ben sono, e degno di pietà, nel mio
Amor tradito, e in amicizia ancora?
Va pur; nel duro caso, che mi stringe,
Io mi posso trovar dei veri amici,
Che manterran la lor promessa. D'altri
Mi servirò, che non m'alleggeranno.
Questa magra virtù, che servir suole
Agli ingrati di scusa.

Lis. Ebbene, ho preso. *(dopo un lungo silenzio.)*

Consiglio alfin; sia pur delitto, o sia
Giustizia, non avrai più da lagnarti
Che t'inganni un amico, o ti tradisca.
Colpevole è Vamir, tu sfortunato,
Io t'amo, e basta; al tuo voler m'arrendo.
Veggio ben che v'ha un tempo, in cui gli estremi
Partiti han luogo, ove il dover più sacri

Pos.

Posson tacer. Non soffrirò giammai
Che in tali circostanze all'altrui fede
Che alla mia t'abbandoni. Il zelo mio
Conoscerai dall'esito: vedrai
Se t'amò Liso; e se ti fu fedele.

Il Duc. Ah finalmente in mezzo alle mie ambasce
Io ti ritrovo ancor. L'intero mondo
Mi lascia, ah sol tu sei, che ancor mi resti.
Non soffrirai tu già, che il mio Rivale
Tranquillamente, e senza pena insulti
Il mio rancor inutile; che un vinto
Nemico arbitro reso dei miei stati
In braccio d'un ingrata oltraggi, e offenda
Il cener mio.

Lis. Nò, ma nel fatti questo
Così infausto servizio io da te chiedo,
Principe, un altro sacrificio.

Il Duc. Parla.

Lis. Io non voglio che il Moro in questi luoghi
Audace protettor sugli occhi miei
Imponga leggi; ad un tiran non voglio,
Che c'insulta, servir. Forse io non posso
Vendicarti senza essere suo schiavo?
Se vuoi perir perchè un appoggio cerchi?
Ho forse uopo di lui per morir teco?
Lascia, che del destin di sì gran giorno
Io ne regoli il corso. Il merto forse
Per quanto opro per te. Meco accordarsi
Male il Moro potran. Fino all'estremo
Istante voglio comandar io solo.

Il Duc. Sì; perchè Amelia disperata pianga
Il suo amante con lagrime di sangue:
Perchè ognor dei suoi gemiti si pasca

K 6

Fino

Fino all'ultimo istante il mio dolore,
 Nulla più curo il resto. Opra, disponi,
 Comanda. Il mio furor più non agogna
 La vittoria, o una morte gloriosa.
 A un disperato cor che importa mai
 D'un pò di gloria? meco pur s'estingua
 La mia trista memoria; abbia pur tomba
 Col cener mio la rimembranza acerba
 D'un vil rivale, e d'un' indegna amante.
Lis. Teco lo bramo anch'io; debbe un'eterna
 Notte, s'è mai possibile, d'oblio
 Spargere un fin così crudel. La morte
 A noi si conyeniva prima di questo
 Orrendo colpo. Ma la mia parola
 Ti serberò. Tosto a servirti io corro.

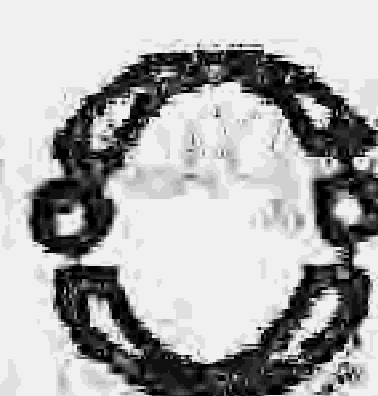
Fine dell'Atto Quarto.

A. B.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Il Duca, e un Soldato.

Il Duc.  Ciel dunque convienmi ad ogni istante
 Veder tumulti e tradimenti! ebbene
 Di questi sediziosi è rintuzzato
 L'orgoglio ancor?

Sold. Signor, ti vide appena
 Che dileguossi in un balen la turba.

Il Duc. L'ingrato in questo giorno s'apprestava
 Ad opprimermi ovunque. Or è compiuta
 Appien la mia sventura: a lui son tutti
 Dediti i cori. E Liso ov'è?

Sold. D'intorno
 Alle trincee la sua vigile cura
 Assicurate ovunque ha le difese.

Il Duc. Quel Soldato in segreto a me condotto,
 Va ancora ad eseguir quanto gli ho imposto?

Sold. Sì, Signor; ver la Torre ei già s'avanza.

Il Duc. Questo braccio plebeo la mia vendetta
 Va sicuro a compir. Troppo il mio core
 S'era fidato dell'incerto Liso:
 Troppo tranquillo ei vide i miei trasporti.
 D'un duol, che si disprezza, aver giammai
 Gran cura non si può. D'uopo è che ad altro
 Braccio risposta sia la mia vendetta.
 Sulle nostre trincee va, sien portate

(Al Soldato.)

Le nostre insegne: s'apparecchi a nuovi

Peri-

Perigli ognun; d'una battaglia appena:
Usciti, un'altra attendevi; egualmente:
Siate forti, e zelanti, il Duce vostro:
Imitate, e se d'uopo è di perire,
Voi ne avrete da me l'esempio prima.

(*Il Duca resta solo.*)

Ebben, tutto è compiuto. Un'empia donna:
Mi manda, reo d'un fratricido, a morte.
Come? del colpo, ch'è a cader vicino,
Io tremerò? Cercata ho la vendetta:
Io stesso, eppur non so gustarla. Io tremo:
Tutto dà capo a piedi; una severa:
Lamentevole voce dal profondo:
Del cor mi grida: è tuo fratello, ferma,
Principe sciagurato; ah, nel tuo sdegno:
Ostinato troppo! ai più santi dritti:
Rifletti al fin. Vamir fu pur tuo amico.
O giorni della nostra fanciullezza!
O nostre corte tenerezze! Egli era:
Il Confidente d'ogni mio pensiero.
Con qual semplicità, con quale aperta:
Sincerità s'aveano i nostri cori:
Palesati i lor primi sentimenti!
Quante volte da me lunge cacciando:
I miei primi timori, ei con fraterna:
Man m'asciugò le lagrime! ed io sono,
Io son, che lo sacrifico? ed è questa,
Questa è la man, che d'un fratello amato:
Osa squarciare il sen? o mio funesto:
Cieco trasporto! o dolor, che m'accora!
Nò, per barbaro farmi, io non son nato.
Sento, ch'è un peso orribile il delitto.
Ma, che dico? Vamir è solo il reo;

Io

Io ben le voci di natura ascolto,
Ma sol pel suo furor. Ei mi rapisce:
L'oggetto, onde avean vita i giorni miei.
O della mia disperazione ingiusto:
Inutile trasporto! ei l'ama; è questo:
Un delitto, che meriti la morte?
Ahimè! del tempo ad onta, della guerra,
E della lontananza, ognor segreto:
Nel silenzio, cresceva tranquillamente:
Il loro amore! essi nudriano in pace:
La lor fiamma innocente, pria che questo:
Mio cor ne avvelenasse un folle affetto.
Ma desso è pur, che mi cimenta, è desso:
Pur mio fratel, che insulta il mio furore,
Che m'inganna, che m'odia? Non importa:
E' mio fratello. A lui convien la vita,
Egli è amato, è felice, A me la morte:
Solo convien. Si mora, ma si mora:
Da generoso. La pietà mi scuote:
La natura decida, ancor v'è tempo.

S C E N A II.

Il Duca, e Soldato.

Il Duc. **P**Revieni, amico, un fratricidio: corri,
Vola alla Torre, tutto si sospenda.
Mio Fratello . . .
Sold. Signor . . .
Il Duc. Di chi paventi?
Corri, obbedisci.
Sold. Io vidi in questo istante:
Da quella porta non lontano intriso.

Di

Di fangue un corpo trar segretamente
Per comando di Liso; e di già temo . . .

Duc. Che intendo? ... Ah sciagurato! o ciel! è morto.
Già mio fratel. Sì, ch'egli è morto, ed io,
Io vivo ancor; nè s'apre omai la terra?
Nè coi fulmini suoi vendica il Cielo
La sua perdita ancor? sedizioso,
Inumano, nemico dello stato,
Assassino, rattor, empio fratello!
Ciel, quanti abissi a me d'intorno aperti!
Quanto Amor mi cangiò! quanti delitti
Egli mi costa! Omai squarciato è il velo:
Io non aveami conosciuto ancora.
Dunque al colmo son giunto dei misfatti?
Ah Vamir! Ah fratel! Giorno crudele!
Giorno di mia rovina! Io pur t'amava!
E t'uccide il mio braccio? Ah mio fratello! . . .

Sold. Teco, Signor, vuole in segreto Amelia
Con premura parlar . . .

Il Duc. Deh cari amici
Vietate, che s'avanzi la crudele;
Io non posso soffrir di sol vederla.
Ma nò, d'un Fratricida ella ha ragione:
Di vendicarsi. Immerga pur là mano
Nel mio fangue colpevole. Che venga.

(*parte un Soldato.*)

Io mi sento mancar . . . respiro appena.

(*Agitato.*)

SCE.

S C E N A III.

Amelia, Taisa, e detti.

Am. Signor vincesti, e giacchè l'odio infine,
(Poichè come nomar posso in tal giorno
Questi orribili effetti, che tu chiami
Senfi d'amor?) giacchè ostinato ancora
La mia fede a rapir, l'odio tuo vuole
O il fangue d'un fratello, o un imeneo.
Così funesto, ho risoluto infine;
Io mi do in tuo poter. Mio sposo sei
Per via di scelleraggini. Quei ferri
Vergognosi omai sciogli, onde ne geme
Oppresso tuo fratello; a' passi tuoi
Apri dalle tue mura omai lo scampo:
Finisci alfin di farmi per sì cari
Giorni tremar. A questo prezzo lo perdo,
E tradisco il mio amante, a te un delitto.
Risparmio, e son già preda tua. Comanda,
Disponi a tutto la mia mano e pronta;
Ma questa man saprà la debolezza
Punir, Tiranno, a cui tu la riduci.
Sappi, che al Tempo stesso, ove t'accingi
A condurmi . . . Ma tu vuoi la mia fede,
Ella ti dee bastar. Andiam. Che? donde
Quel forzato silenzio? tuo fratello
Non è libero forse?

Il Duc. Mio fratello? (*In atto doloroso.*)

Am. Gran Dio sgombra, ti prego, i miei timori
Veggio il pianto cader dagli occhi tuoi;
Ciel, che fia mai?

Il Duc.

234 IL DUCA DI FOIX

Il Duc. Tu chiedi la sua vita?

Am. Che ascolto mai? mi prommettesti.

Il Duc. Amelia,

Non è più tempo.

Am. Che? non è più tempo?

Vamir! . . .

Il Duc. Pur troppo è ver, crudel, pur troppo

Questa mano colpevole ha ridotta

Al gran passo l'amor. Per mia sventura

Liso seppe obbedirmi. Ah ti riscuoti,

Vivi sol per punirmi. Or via ferisci.

Colla tua man di giusto sdegno accesa

Passa un barbaro cor, che t'amò troppo,

Un cor senza pietà, che soli attende

I colpi tuoi. Sì mio fratello uccisi,

E sol per tua cagion. Vendica pure

Su questo delinquente, degno solo

Dell'odio tuo, tutti i delitti atroci,

Che tu a far m'inducesti.

Am. Ah scellerato!

Morto è Vamir!

Il Duc. Sì, ma il suo sangue vuole

Quì per tua man del Fratricida il sangue.

Am. E' morto? . . .

(Amelia e sostenuta da Taisa.)

Il Duc. Il tuo rimprovero . . .

Am. rispetta

Il mio dolor. Lasciami. Io non ho a farti

Più rimprovero alcun. Altrove porta

Il tuo fallo, e il tuo vano pentimento.

Lasciami, ch'io l'adori, abbracci, e muora.

Il Duc. Troppo è giusto il tuo orror. Ebben ten priego

Per pietà, cara Amelia, per vendetta,

Tron-

Troncami a questa vita. Ma non merito
Di morir per i tuoi colpi. La mia mano
Sol li dirigga . . .

(cava un ferro per uccidersi.)

S C E N A IV.

Liso, e detti.

Lis. O Ciel! ferma che fai?

(Liso trattiene il Duca.)

Il Duc. Lascia, che giustamente io mi punisca.

Am. E tu complice sei d'un assassinio? (a Liso.)

Il Duc. Ministro del mio fallo, hai tu potuto

Obbedirmi?

Lis. Ho promesso di servirti.

Il Duc. Infelice ch'io son' la tua severa

Austerità ben cento volte opporsi

Seppe alle debolezze de' miei sensi.

Dunque all'empie mie brame allor dovevi

Renderti sol, che la mia cieca voglia

T'imponea dei delitti? m'obbedisti

Solo per perder mio fratello!

Lis. Io quando

Ricufai questo sanguinoso incarco,

Forse il tuo cieco impetuoso sdegno

Non volle allor di tua vendetta ad altro

Braccio il peso affidar?

Il Duc. L'amore; il solo

Amor dei sensi miei sempre tiranno,

La ragione accieandomi scusato

Forse m'avria. Ma tu Liso, i di cui

Saggi riflessi eternamente in calma

Ten-

Tennero nel mio sen tutti gl' affetti?
 Tu, l' animo di cui forte, e severo
 Tanto io temea, permettere potesti
 Tranquillamente un Fratricidio!

Lis. Ebbene? *(dopo un poco di pausa.)*

Giacchè la confusione, e il pentimento,
 Che son le voci di virtù, che parla
 A chi puote tradirla, han penetrato
 Il tuo cor con rimorso così giusto,
 E malgrado i trasporti del tuo cieco
 Malnato affetto, pur col prezzo ancora
 Del sangue tuo salvar vorresti il sangue,
 Di cui vollen privarti i tuoi furori;
 Posso adunque parlar. Posso mostrarti,
 Che finalmente da te stesso ancora
 Sa difenderti Liso. Mi ravvisa
 Amelia, e calma il tuo dolor. Tu ascolta

(al Duca.)

I tuoi rimorfi; e tu detergi il pianto.

(ad Amelia.)

Sia questo giorno di salute a tutti.

Vieni Principe, abbraccia tuo fratello.

(Vamir ai detti di Liso esce della scena.)

SCENA ULTIMA.

Vamir. e detti.

Am. Come? Tu?

Il Duc. Mio Fratello?

Am. Ah Ciel!

Il Duc. Chi mai

L'avria pensato?

Vamir.

Vamir. Io ti riveggo, ancora,
 Ti compiango, e t'abbraccio.

Il Duc. Ah ch'è più grande
 Il mio delitto, or che il tuo cor l'obblia.

Am. Liso, Eroe grande, che mi dai la vita...

Il Duc. Ei la dà a tutti.

Lis. Un assassino indegno
 Alzata avea fugli occhi miei la mano
 Sopra Vamir. Quel traditor uccisi;
 E i furor ciechi prevenendo ancora
 Del foco, che ti strugge, d'aver finì
 Un sangue così nobile versato,
 Certo, che gli occhi al pentimento aperti
 Avresti poi.

Il Duc. Dopo un sì grande esempio,
 Dopo un servizio così illustre il prezzo
 Ch'io te ne deggio, è quel di meritarlo.
 Troppo del mio delitto è a me pesante
 E orribile la soma. Gli occhi miei
 D'un vel coperti, e innanzi a te chinati
 Temon dei tuoi l'incontro, del fratello,
 E di quella beltà troppo fatale,
 Troppo cara ad entrambi.

Vamir. Al Re vogliamo
 Scottarti entrambi. Di, che pensi?

Il Duc. Penso
 A punirmi, ed a render un'uguale
 Giustizia a tutti tre; dinnanzi a voi
 A purgar col più grande dei supplizi
 Il maggior dei misfatti, in cui destino,
 Sdegno, ed amor m'aveano trascinato.
 Io m'adorava Amelia. Entro al mio core
 Desolato mi sento ancor per lui

Que-

238 IL DUCA DI FOIX ATTO V.

Questa fiamma crudel messa in tumulto.
Liso ben sa fino a qual segno il geloso
Furor, che preso aveami, la tua morte
Potè ordinar. Internamente ancora
Mio malgrado dal foco divorato,
Che mi possede; maggiormente io sento
Che l'amo, or che la cedo. A me dal seno
Io strappo il cor nel rendervi felici.
Amatevi, ma almen mi perdonate.

Vam. Ah, tuo fratello a piedi tuoi, ben degno
Di tua clemenza, i benefizj tuoi
Paga col riconoscerli. *(s'inginocchia.)*

Am. Con lui *(s'inginocchia.)*
Io pur, Signor, t'abbraccio le ginocchia.
L'amicizia più tenera da questo
Istante a te mi strignerà. Tu i miei
Mali sofferti troppo ben compensi.

Il Duc. Ah troppo le mie perdite, e i miei mali
Voi mi mostrate. Ma da tutti imparo
A seguir la virtù. Sì, tutto al fine
Si dà vinto il mio cor. Son tuo fratello
Interamente, e sul tuo stesso esempio
Quest' alma penetrata ama la Patria.
Andiamo al Re, per cui combatti. A Lui
Si facciano palesi, il mio delitto,
I miei rimorsi, e le allegrezze vostre.
Fido alla Patria, all' Amicizia, al sangue
La vostra fede, il vostro zelo anch'io
Voglio emular; vo', che in oblio sepolti
Rimangan dopo tante aspre vicende
A forza di virtù tutti i miei falli.

Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.

IL TAN-

IL
TANCREDI
TRAGEDIA
TRADOTTA
DAL SIGNOR
AGOSTINO PARADISI.

A MAD. LA MARCHESA
DI POMPADOUR:
MADAMA.

Tutte le lettere dedicatorie non son basse adulazioni ; nè sono tutte dettate dall'interesse. Quella, che riceveste dal Sig. Crebillon mio Fratello in Accademia , e mio Maestro in un' arte , che fu sempre da me prediletta , fu un monumento sincero della sua riconoscenza . Il mio durerà meno , ma non è per questo men giusto . Fin dalla vostra infanzia io vidi in voi svilupparsi i talenti , e le grazie , e da voi ebbi in ogni tempo dei contrasegni d'una bontà sempre eguale ; e se mai per avventura qualche censore disapprovar volesse l'omaggio , ch'io vi rendo , non potrebbe esser questi certamente , che un cuore ingrato . Io vi debbo molto , o Madama , e mi conviene confessarlo . Farò ancor di più ; ardirò ringraziarvi pubblicamente del bene , che avete fatto ad un grandissimo numero di veri letterati , di celebri artisti , di soggetti di merito in molti generi .

Le cabale sono crudeli , io lo so . La letteratura ne farà sempre turbata siccome ogni altro stato della vita . Si calunnierà sempre e le persone di lettere , e quelle che sono costituite in qualche dignità ; e mi dichiaro , che il giusto orrore , ch'io ebbi sempre per queste perfide macchinazioni , m'ha fatto scegliere il partito di quel ritiro , che solo m'ha reso felice . Ma confessar deggio nel tempo stesso , che voi non avete giammai dato retta ad alcuna di queste piccole fazioni , e che non trovò mai accesso presso di voi o

l'impostura segreta , che ferisce il merito di nascosto , o quella pubblica , che insolentemente l'attacca . Voi avete fatto del bene con discernimento , perchè giudicaste da voi stessa . Per questo io non ho conosciuto nè alcun letterato , nè persona alcuna senza prevenzione , che non rendesse giustizia al vostro carattere , non solamente in pubblico , ma nelle adunanze particolari ove si biasima più assai di quel che si lodi . Assicuratevi , o Madama , che sono qualche cosa i voti di coloro , che fanno pensare .

Di tutte le Arti , che si coltivano in Francia , l'arte della Tragedia non è quella , che meno si meriti l'attenzione del pubblico ; imperocchè in essa appunto sonosi i Francesi maggiormente distinti . E poi al Teatro solo è dove la Nazione si raccoglie , e dove si forma lo spirito , e il gusto della gioventù . I forestieri vi accorrono per apprendere la nostra lingua : non vi si tollera massima , men che buona , nè si pronuncia verun sentimento pregevole , che non vi venga applaudito : E' questa in somma una continua scuola di poesia , e di virtù .

La tragedia non è arrivata forse ancora alla sua perfezione . Superiore a quella d'Atene per molti riguardi , manca di quel pomposo apparecchio , che sapean darle i Magistrati d'Atene .

Permettete , o Madama , che nel momento ch'io vi dedico una Tragedia , mi diffonda sovra quest'arte dei Sofocli , e degli Euripidi . So benissimo , che tutta la pompa dell'apparecchio non vale un pensiero sublime , ed un sentimento ; siccome vi piagne un grazioso vestito , ove manchi la bellezza , Accordo , che non sia un grandissimo

me-

merito parlar agli occhi ; ma solo altresì certissimo , che il sublime , e il toccante faranno un effetto molto più sensibile quando verranno sostenuti da un conveniente apparecchio , e che si deva colpire l'anima , e gli occhi nel tempo stesso . Sarà questo forse il retaggio dei genj che verranno dopo di noi , ed io avrò almeno la gloria di aver incoraggiato quegli stessi che mi condanneranno all'oblio .

Con questo spirito ; o Madama , io tratteggiai l'informe abbozzo , che ho l'onore di sottomettere ai vostri lumi ; e il feci quando seppi che il Teatro di Parigi era cangiato , e cominciava a diventare un vero spettacolo . Alcuni giovani di molta capacità meco il rappresentarono sovra un Teatrino , ch'io feci alzare in campagna ; e tuttochè fosse molto ristretto , gli attori non vi si trovarono per altro impediti , e il tutto fu eseguito a maraviglia . Quegli scudi , quelle divise , quelle arme , che sospendevansi nella lizza , facevano un effetto , che raddoppiava l'interesse , perchè questa decorazione , e quell'azione costituivano una parte dell'intrigo . Sarebbe stato mestieri , che la Tragedia unisse a questo vantaggio quello altresì d'esser scritta con maggior calore , che si avesse potuto evitare certi lunghi racconti , e che vi fosse qualche maggior coltura nella versificazione . Ma il tempo in cui ci avevano proposto questo divertimento non pativa dilazione : la Tragedia fu fatta , e imparata a memoria nel giro di due mesi .

Gli amici mi scrivono che i Commedianti di Parigi non l'hanno rappresentata se non perchè ne correva una quantità di copie infedeli . Fu d'uopo adunque lasciarla comparire con tutti i

L 2

di

difetti , ch'io non vi ho potuti correggere . Ma questi difetti istessi serviranno d'istruzione a quelli , che vorranno lavorare sul medesimo gusto .

Un'altra novità v'ha in questo dramma , che meriterebbe , per mio avviso , di venire perfezionata ; ed è quella di esser scritto in versi intrecciati . Questa sorte di poesia ci salva dall'uniformità della rima ; pure anche una tal maniera di scrivere é pericolosa , poichè tutto ha i suoi scogli . Que' gran quadri che gli antichi riguardavano come una parte essenziale della Tragedia , possono facilmente pregiudicare al Teatro di Francia , riducendolo a non esser quasi , che una vana decorazione ; e il genere di versi che usai nel Tancredi s'avvicina forse troppo alla prosa . Di modo che potrebbe succedere , che volendo perfezionare la Scena Francese si arrivasse a guastarla intieramente ; e potrebbe anche darsi che le si aggiungesse un requisito , che ora le manca .

Io insisto in una cosa sola , ed è sopra la necessità della varietà in un Paese così vasto , com'è Parigi , e l'unico al Mondo , che abbia mai avuto degli spettacoli in tutti i giorni dell'anno . Finchè noi mantener sapremo con questa varietà il merito della nostra Scena , questo talento ci renderà sempre raccomandabili alle altre Nazioni . Per questo si veggono personaggi distinti rappresentar sovente le nostre opere di Teatro in Germania , e in Italia ; e vengono tradotte perfino in Inghilterra , nel mentre che si scorgono nelle nostre provincie delle magnifiche sale di spettacoli , come vedevansi dei circhi in tutte le provincie Romane : prova incontestabile

LA MARCHESA DI POMPADOUR. 245
 le del gusto , che sussiste fra noi , e delle nostre risorse nei tempi li più difficili . Indarno molti nostri compatriotti si sforzano d'annunziare la nostra decadenza in ogni genere . Io non sono per nulla del sentimento di coloro , che all'uscir d'uno spettacolo , in una cena deliziosa , e in seno del lusso , e del piacere esclamano giocondamente , che tutto è perduto . Io sono vicinissimo ad una Città di provincia tanto popolata quanto Roma moderna , e molto più ricca , la quale dà a mangiare a più quaranta mila operaj , a che ha fabbricato ultimamente il più bell'ospitale , e il più bel Teatro del Regno . E come mai potrebbe reggere tutto ciò , se le campagne non producessero che delle spine ?

Io scelsi per mia dimora uno de' più sterili terreni , che abbia la Francia : eppure non manchiamo di cosa alcuna . Il Paese è ornato di case , che farebbero in altri tempi sembrare magnifiche : il povero , che vuol occuparvi cessa d'esser povero : questa picciola Provincia è divenuta un giardino ri-dente . Oh quanto è meglio coltivar le proprie terre , che lamentarsi a Parigi della loro sterilità .

Ma io mi sono , o Madama , dilungato un pò troppo dal mio proposito . Io m'abuso del diritto della mia età , e dei vostri momenti ; trascorro senza avvedermi in lunghe digressioni , e dico poco in un mare di parole . Non è già questo il carattere del vostro spirito : ma io farei più diffuso ancora se abbandonar mi volessi ai sentimenti della mia riconoscenza . Piacciavi , o Madama , d'accogliere colla solita bontà queste nuove attestazioni del mio rispetto , e del mio più inalterabile attaccamento .

PERSONAGGI.

ARGIRIO

TANCREDI

ARBAZANO

LOREDANO

CATANEO

ALDAMONE, Soldato.

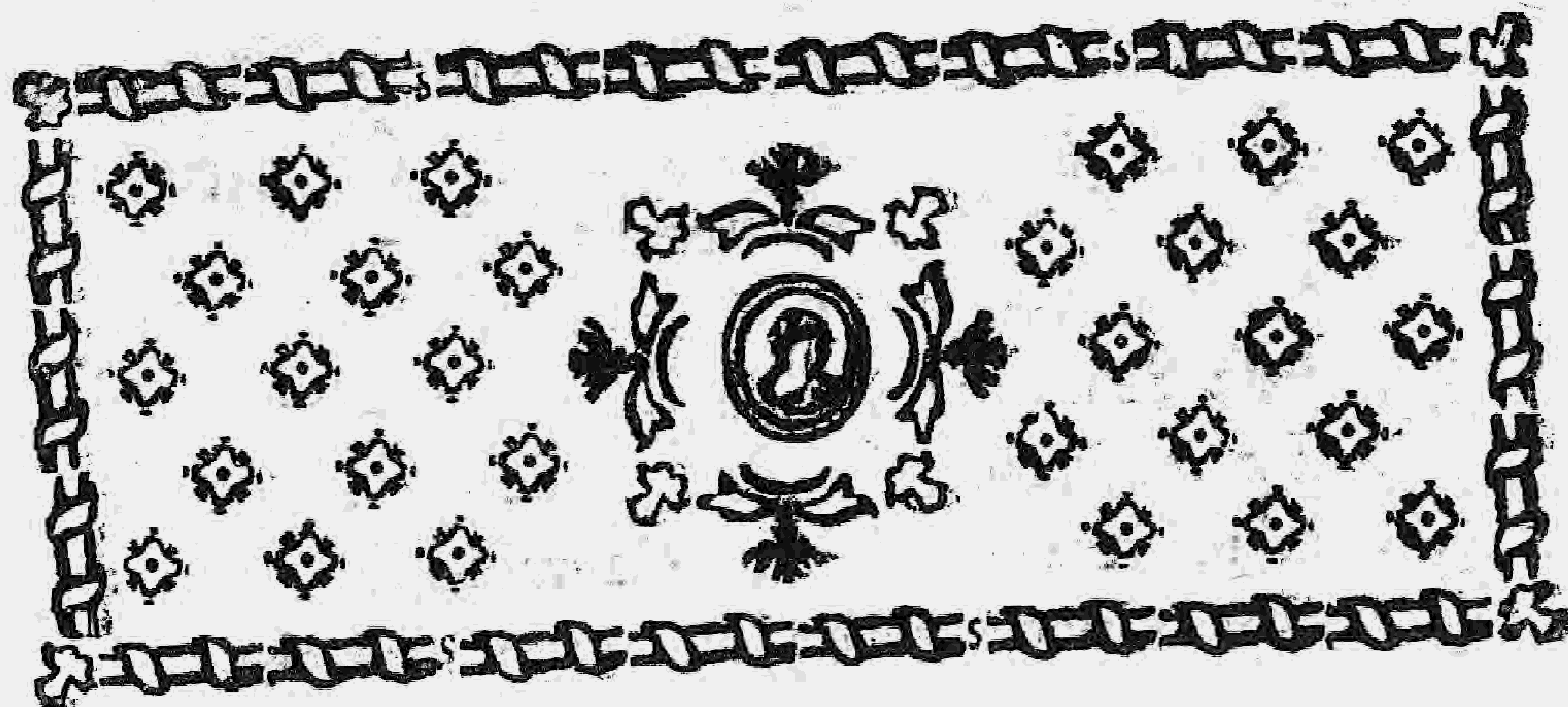
AMENAIDE

FARIA, Damigella.

*Alcuni Cavalieri, che intervengono al Consiglio**Scudieri, Popolo, e Soldati.*

La Scena è in Siracusa, dapprima nel Palazzo di Argirio in una Sala destinata alle pubbliche Assemblee, di poi in una Piazza, alla quale riferisce esteriormente la stessa Sala. L'epoca dell'azione è nell'anno 1005. I Saraceni dell'Africa aveano conquistata la Sicilia al nono secolo, e Siracusa avea scosso il lor giogo. Alcuni Gentiluomini Normanni cominciavano a stabilirsi verso Salerno in Puglia. Gli Imperatori Greci possedevano Messina, e gli Arabi occupavano Palermo, ed Agrigento.

IL TANCR.



IL

TANCREDI

TRAGEDIA.

~~~~~

**A T T O P R I M O .**

SCENA PRIMA.

*Adunanza di Cavalieri disposti in Circolo.*

*Argir.* **I**llustri Cavalieri, a cui fu dato  
Vendicar di Sicilia i lunghi torti,  
Che per onor de' miei canuti giorni  
Qui v'adunate a discacciare intenti  
I rei tiranni, e da lor lacci sciolta  
Render la patria libera e tranquilla,  
Udite i detti miei. Lunga stngione  
Siracusa si dolse ai tristi effetti  
D'un immaturo, ed infelice ardire.  
E' tempo alfin, che ai Musulmani alteri.

L. 4

Por-



Portiam la guerra, e dal naufragio infauſto  
 Il più grande de' beni, ed il più caro  
 Omai ſi ſalvi. E' libertà dell'alme  
 Genereſe il più nobile diritto.  
 Eſſa de' noſtri voti è il ſolo oggétto.  
 La République noſtra, e delle genti  
 L'univerſal quiete, e la ragione  
 Son minacciate da due gran nemici.  
 I Ceſari di Grecia, e i Saraceni  
 Temer ci fanno del lor giogo indegno.  
 Queſti tiranni indomiti e ſuperbi  
 Dividendo fra loro il mondo oppreſſo  
 Gareggian per l'onor di farci ſchiavi.  
 Regna il Greco in Meſſina, e tiene in mano  
 L'Arabo Solamir le liete piagge  
 Coronate dall'igneo Mongibello,  
 E d'Enno i campi, e d'Agrigento i muri.  
 Di Siracuſa perea certo il danno;  
 Ma de' nemici ſuoi nacque nel petto  
 Diſcorde gelofia, ſicch'eſſi armati  
 Per noſtro ſcempio, a noſtro pro pugnaro:  
 Scemò la forza in contraſtar la preda.  
 A ricovrar la libertà perduta  
 Apre il Cielo una via. L'util momento  
 Afferrar ne conviene. Ah non ſi perda  
 Tanto favor del Cielo. Omai declina  
 Il poter Muſulmano, e men lo teme  
 Avveduta l'Europa. Entro la Spagna  
 Pelagio, e nella Francia il buon Martello,  
 E in Roma il gran Leone (\*) armato il petto.

Di

(\*) Leone IV. uno de' più illuſtri Pontefici, che  
 Roma

Di coraggio ſuperno; affai moſtraro,  
 Come vincer ſi poſſa un tal nemico.  
 Conoſco affai, che a Siracuſa involta  
 Fra domeſtiche riſſe altro non reſta  
 Che la ſua libertà frale, ed incerta.  
 Rammentar quì non voglio i tempi infauſti,  
 Che volgemmo in noi ſteſſi i proprj brandi,  
 Mentre la patria de' ſuoi figli il ſangue  
 Crudelmente verſava. Obbliò per ſempre  
 L'indegne liti, e il rancor noſtro aſcondo.  
 Orbazzano ah m'ascolta, più non ſia,  
 Che un ſol voler fra noi, che tutto intenda  
 Al comun bene e alla ſalvezza. Intanto  
 Congiunti inſiem, dalla concordia noſtra  
 Facciam che l'egra patria omai riſca,  
 E ſi conforti, e ſe de' noſtri eguali  
 Fummo gelofì un dì: viviam, moriamo  
 Col fermo onor di non aver ſervito.  
 Orbaz. Argirio, troppo è ver, che le contefe  
 Arſero affai tra le famiglie noſtre.

Ne

---

*Roma abbia vantato. Egli diſcacciò gli Arabi, e  
 ſalvò Roma nell'anno 849. Ecco per qual modo ne  
 parla l'autore del Saggio ſopra la Storia genera-  
 le, e i coſtumi delle Nazioni: Egli era nato Ro-  
 mano; il coraggio de' primi ſecoli della Repubblica  
 riviffe in lui in tempo di viltà, e di guaſti coſtu-  
 mi, a guiſa di alcun leggiadro monumento di Ro-  
 ma antica, che talvolta ſi ritrova nelle rovine di  
 Roma moderna.*

L S



Ne genè Siracusa, ed ella or brama  
 Veder congiunto all' Orbazzana stirpe  
 D' Argirio il fangue. Fra noi dunque è d' uopo  
 Ne' duri tempi sostenerci. Io stesso  
 Ripieno il cor di cittadino zelo  
 Di tua Figlia la destra accetto, e chiedo.  
 La tua famiglia, e la comune patria  
 A servir già m' appresso, e da quell' ara,  
 Ove stringer mi deve eterno nodo,  
 De' Musulmani a pugnar volo al campo.  
 Osservar noi dobbiamo altri nemici.  
 Altri Tiranni pur vi sono, infesti  
 A noi non meno, e dalla cieca plebe  
 Forse bramati ancor. Per qual ragione  
 Rivolti ad ogni parte i Franchi audaci  
 Stabiliti si sono in questa terra?  
 Fin dalla Senna d' Aretusa ai lidi  
 Per qual ragion giunse il (a) Concy? Dapprima  
 Umil modesto a noi servia: ben tosto  
 Divenuto superbo a noi richiese  
 Ossequio, e noi signoreggiò. Per molti  
 Adunati tesori vie più s' accrebbe  
 La stirpe sua d' ampie ricchezze, e i voti  
 Comprando della plebe, osò levarsi  
 Superbamente sul mio fangue istesso.  
 Noi la punimmo, e dalle nostre spiagge  
 Discacciati ne vanno i Figli in bando.

(a) Tan-

(a) Un Signore di Concy venne a stabilirsi in Sicilia al tempo di Carlo il Calvo.

(a) Tancredi germe di quel fangue infesto  
 Quindi da suoi prim'anni allontanato  
 Seguì del Greco Imperador le insegne,  
 Se il ver si dice. Egli è feroce e prode,  
 E oltraggiato da noi: debbe egli al certo  
 Detestar nostre leggi, e in suo pensiero  
 Meditarne vendetta. E' da temersi  
 Sempre ogni Franco. A nostri giorni istessi  
 (b) Tre meschini Scudieri abbiam veduto  
 D'oro privi e di forza, uscir dai freddi  
 Umidi campi della Neustria antica, (c)  
 E trovar nella Puglia un nuovo nido,  
 E colla sola autorità dell'armi  
 Fondare un Regno, e dalle patrie terre  
 I possessori discacciar. Dai Greci,  
 Dai Tedeschi, dagli Arabi; e dai Franchi  
 Son divorati i nostri beni, e i campi  
 Fecondi per lor danno, a noi richiamati  
 L'avarizia straniera. Insieme congiunti  
 Opportuna difesa omai prendiamo  
 Dai rapitori d' Africa e d' Europa.  
 Più d' una volta Siracusa io vidi  
 Abbandonata al tradimento. Ah torni  
 Al vigor primo quella sacra Legge,  
 Che all' infamia condanna ed alla morte:

Co-

(a) Il Tancredi presente è diverso da quello di Alta-Villa, il quale non passò in Italia, che qualche tempo dopo.

(b) I primi Normani, che si conducevano in Italia, Drogone, Baterico, e Repastello.

(c) La Normandia.



Colui che ardisce nel comun periglio  
 Tener commercio reo con gli stranieri.  
 Una vana clemenza anima e move  
 L'infedeltà, la fellonia. Nè fessò,  
 Nè si risparmi età. Fondò Vinegia  
 La forte base al suo temuto Impero  
 Sul rigor, sul sospetto. Imitiam dunque  
 Nelle pene de' falli il saggio esempio.

*Lored.* Quale vergogna a così duri tempi  
 Che la Sicilia amici tanti accolga  
 Di Solamir, d'un infedel, d'un Moro?  
 Che nel grembo dell'Isola guerriera,  
 Cristiana in ogni parte, e ancor fra noi  
 Veggansi tanti Cittadini ingrati.  
 Fatti Schiavi a suoi doni? Egli pur seppe  
 Presso i Cesari Greci a nostro danno  
 Tentar l'acceso, e in Siracusa istessa,  
 Apprestando la guerra offrì la pace;  
 E per tener divisi i nostri spiriti  
 Ne seduceva in mille modi. Un fessò  
 Fatal ognor, di cui l'imbelli voglie  
 D'un popolo più vil vincono i cori,  
 Degli Eroi vago e delle nuove cose  
 Al Moro seduttor diè plausi, e voti.  
 Quanti oggidì fra i Cittadin non sono  
 Abbacinati dal fulgor maligno  
 Dell'arti ree, che l'Arabo promove? (\*)  
 Arti infelici, che ignorar si pregia.

Il

(\*) Gli Arabi in quel tempo erano i soli, che coltivassero le Scienze nell'Occidente, ed essi furono i fondatori della Scuola di Salerno.

Il guerrier prode, il Cavalier verace:  
 Sia l'arte nostra il vincere: non altra  
 Usarne or vuò. Nel mio valor confido;  
 Tutto attendo dal vostro; e molto io lodo  
 Quel rigor giusto che alle leggi è scudo,  
 Che la nativa libertà difende.

(\*) Un solo traditor Spagna distrusse.  
 Affai ve n'ebbe quì: sempre di nuovo  
 Algun ne nasce. Ah con terribil freno  
 L'infedeltà si rispinga, e ceda  
 Al comun bene ogni pietà privata.  
 Facciam contrasto a Solamir: Tancredi  
 Da noi pur si proscriva, e si condanni.  
 Ei d'una stirpe detestata, e rea  
 Nato fra noi debbe vie più temersi.  
 Un Decreto dell'ultimo Consiglio  
 De' beni suoi l'eredità concesse  
 Ad Orbazzano giustamente il dono;  
 Perchè confonda l'efficace esempio  
 Que' Cittadini rei, che in lor secreto  
 Favoriscon Tancredi. Il dono è questo  
 Che n'ottiene Orbazzano: al suo valore  
 Questo è il premio dovuto.

*Catan.* E noi prestiamo  
 A così saggia legge il nostro assenso,  
 Onorato e possente entro Bisanzio  
 Sia Tancredi, s'ei vuol; plauso riscuota  
 Da quel nemico Cesare: ma nulla  
 Pretenda in queste libere contrade.  
 Egli servendo un Re, lasciò per sempre  
 Di nostro Cittadino il sacro nome.

Pen.

(\*) Il Conte Giuliano, o l'Arcivescovo Orsini.



Pentimento, e ritorno a lui si nega.  
 Allo schiavo de' Cesari non lice:  
 Entro libero suol goder ricchezze.  
 Di nostre leggi il difensor più forte  
 Abbiamo in Orbazzano: al suo valore  
 Premio minor non si dovea da noi.  
 Questo è il consiglio mio.

*Argir.* In lui ravviso

Il mio genero stesso: amo la Figlia  
 Del più tenero amor: ma non avrei  
 Di sue sostanze l'orfano spogliato  
 Per arricchirli. Involontario voto,  
 Voi lo sapete, ebbe da me tal legge.

*Lored.* Biasmi forse il Senato?

*Argir.* Io nol condanno.

Cedo alla legge, odio il rigor, ma sempre  
 L'interesse comune in cor mi vinse.

*Orbaz.* Di questi beni dee la patria sola  
 Esser Signora: ella se gli abbia, ed io  
 Di sì lieve favor non la richiesi.

*Argir.* Più di ciò non parliam. L'avventurate

Nozze affrettiamo. Col novello giorno  
 Conducom esse quel momento illustre,  
 Che d'un popol crudele il Duce ardito  
 Il baldanzoso Solamir conosca  
 Il suo possente vincitor. Rivale  
 Fu sempre a te. Sperare osò l'audace

(\*) Di mio genero il nome, e al nodo indegno  
 Pose

(\*) Era assai in uso a que' tempi il maritar Donne Christiane ai Musulmani, e Aldalisa figliuolo di

Pose in prezzo la pace, e in questa guisa  
 Ei d'onorarmi si pensava. Amici  
 Voi siate pronti alla sublime impresa.  
 L'età canuta, che mi preme il dorso  
 Il poter del comando omai mi toglie.  
 Al mio novello genero vi piaccia  
 Conferirlo in mia vece. E' mio gran vanto  
 In questa età l'essere a voi compagno.  
 Con voi farò: tal pregio ancor mi resta.  
 Rinvigorirsi l'onorato petto  
 Sentirò nel cimento; e gli occhi miei  
 Della vostra magnanima fermezza  
 Testimoni faranno, e pria che morte  
 Li chiuda, i trofei vostri avran veduto.

*Lored.* Siam pugnando a tuoi cenni, e noi crediamo  
 Signor, che grande ed onorato giorno  
 Sarà questo che or volge: e a te facciamo  
 Ferma promessa o d'ottenere vittoria,  
 O il dolce vanto di perirti in faccia.

## S C E N A II.

*Argirio, e Orbazzano.*

*Argir.* SON io dunque il tuo Padre? Il tuo rancore  
 Sarà egli sempre nel tuo cor sopito!  
 E farà ver che in te ritrovi un figlio,  
 E pos-

di Musa conquistatore delle Spagne, sposò la Figlia del Re Rodrigo; esempio imitato dappoi in tutti que' paesi, ove gli Arabi portarono le loro armi vittoriose.



E possa in te fidar?

*Orbaz.* Assai tel dissi.

Amo Argirio la patria, essa di nuovo  
D'amicizia ne frange, e la ragione  
Ne ricongiunge, e l'Imeneo novello.

Ma non avrei del fortunato nodo

Meditato il progetto in mio pensiero,

Se dopo l'ire eternamente estinte

Non onorassi io stesso i pregi tuoi.

Aver può parte amor nel dolce laccio,

Ma non avrà di sì bell'opra il vanto

Un lieve foco, che un istante accende,

E che un altro distrugge, a cui sovente

L'indifferenza e l'odio ancor succede.

Un cor che al campo il comun bene invita

Non sospira fra l'armi e fra perigli.

La meta di mie Nozze e il solo oggetto

E' l'onor di piacerti. E' necessario

Un vincol ch'ambi ne congiunga e leghi.

Lo splendor della patria e l'util nostro

Gli argomenti ne sono: in faccia a questi

Poco resta ad amor di sue lusinghe.

Ei stringer potete il generoso nodo.

Ma tacer dee sua voce al suon dell'armi.

*Argir.* Piace maschia fierezza in cor guerriero.

Piaccion le franche, e libere maniere,

Spiace l'austerità. Spero che tosto

La cara figlia mia quella feroce

Indole temprerà. Picciolo è il vanto

D'esser guerrier. L'affabile dolcezza

Orna virtude, ed al valor conviene.

*Amenaide* mia, ben tu lo fai,

Tenera ancor fu di Bisanzio in Corte

Dal

Dalla madre educata. Ella ben puote

L'accoglimento rigido e severo,

Che al fasto rassomiglia, ed all'orgoglio

Recarsi a sdegno. Deh ti sieno a grado

I consigli d'un vecchio, e insieme d'un Padre.

*Orbaz.* All'aspro mio talento ah tu perdona.

Avvezzo all'armi ho preferito ognora

Alla mendace urbanitate, all'arte

D'adular sempre cara ai Re traditi,

Il rozzo onor de' liberi costumi.

Ma rispettar ben so la cuna e il grado

D'un amabile oggetto, a cui diè vita

Il sangue tuo. Con opportune cure

L'amor voglio ottenerne, e nella figlia

Scorgere il Padre, ed onorar me stesso.

### S C E N A III.

*Argirio, Orbaziano, e Amenaide.*

*Argir.* **E** Della Patria il bene, e il comun grido  
Di Siracusa, e il genitore e il Cielo  
Uno sposo ti danno; e il cenno loro  
Scusa alcuna non soffre. E' già concessa  
A questo prode e nobil Cavaliere  
La tua fe per mia bocca. Assai t'è noto  
Il suo nome, e la fama, il grado, e il sangue.  
Egli possente in Siracusa, Duce  
Primo fiere dell'armi, e di Tancredi  
Son tutte le ragioni a lui concesse.

*Amen.* Di Tancredi! (a parte.)

*Argir.* Son questi a gli occhi miei

I più piccioli pregi, ond'ei risplenda.

*Orbaz.*



258 I L T A N C R E D I

*Orbaz.* Essa, Signor, troppo m'onora, e rende  
La sua presenza vie più caro il dono,  
Ch'oggi ricevo. Ah meritare potessi  
Del Padre i voti, e della Figlia il core,  
E rispondendo a così dolce speme  
Il lor contento assicurar per sempre!

*Amen.* Amato Padre, ognor nel sen pietoso  
Sentisti i mali miei: ognor felice  
Tu mi bramasti. Destinata io sono  
Ad un Eroe per tuo voler: e quando  
Il tuo saggio consiglio ebbe sopite  
Le lunghe rife, che ti diero affanno  
Del pacifico nodo, che si stringe,  
Un pegno vuoi; e là tua figlia è il pegno.  
Di sì bella amista l'util conosco.

Generoso Orbazzano, ah tu permetti,  
Che questo cor fra ree vicende oppresso  
Fin da prim'anni, e di stupore or vinto  
Al cangiamento inaspettato e grande  
Si raccolga per poco in sen del Padre.

*Orbaz.* E' dover, se lo chiedi. Io non ripugno  
A sì nobili sensi, e di te degni.  
Volgerei, se il tentassi, in uso indegno  
Quella ragion, che sul tuo core ottenni.  
A miei guerrieri abbandonati io torno.  
L'illustri Nozze d'ottenere non basta;  
Meritarle convien. Farmene degno  
Può la vittoria, e non indarno io spero,  
Che nuovi lauri n'orneran la pompa.

SCE-

A T T O I. 259  
S C E N A IV.  
*Argirio, e Amenaide.*

*Argir.* **T**U confusa mi sembri, e gli occhi tuoi  
Appannati di lagrime furtive.

Tu mi nascondi invan: repressi a forza  
M'offendon que' sospir. Se il cor ripugna,  
Male ubbidisce, e mal consente il labbro.

*Amen.* Non aspettava, te'l confesso, o Padre,  
Che dopo tanti mali, e tante liti  
Tu d'Orbazzano all'emulo partito  
Divenisti seguace; e che doveste  
Colla timida destra unirvi insieme,  
E accogliere nelle braccia il tuo nemico.  
Dimenticar non posso i tempi infauti,  
Cha tra il furor della civil contesa  
Ne' patrij muri a te mancò l'asilo;  
Che la dolente genitrice involta  
Nelle sciagure tue cercò salvezza:  
Lungi dai patrij lari in suol straniero,  
Divelta io stessa da' paterni amplessi,  
E seguendo tua sorte entro Bisanzo  
Seco divisi lungamente il pianto.  
Uscendo dalla cuna ebbi compagne  
Le mie sventure, e dalla madre appresi  
Soffrir l'esiglio e de' proscritti il fato,  
L'orgoglio d'una Corte, e la mentita  
Pietà, che del disprezzo è più crudele.  
Nella privata, ed umile fortuna  
Mi stampava nel cor nobili sensi  
La genitrice mia, quando la morte  
Lei divise da me. Misera e sola  
In preda caddi al mio dolor: non ebbi

Tene



Tenera pianta abbandonata, e frale  
 Fuor che in me stessa altra fidanza. Alfine  
 Cangiò il destin. Ti richiamò la Patria,  
 Ti rese al primo onor: fidò dell'armi  
 A te l'impero, e dalle nostre mura  
 Fugossi alfin l'ira nemica. Io venni  
 Richiamata al tuo seno. Una sventura  
 Me ne divise già: forse maggiore  
 E' la sventura ancor, che quì m'attende.  
 Splende per me dell'Imeneo la face;  
 La tua speranza e il tuo pensier comprendo:  
 Ma de' nemici tuoi fatta mi veggio  
 Vittima certa, e questo giorno ingrato  
 E' forse de' miei giorni il più funesto.

*Argir.* Sarà felice: a me lo credi, o figlia.  
 L'onor tuo, la tua pace a cuor mi stanno;  
 Molto parlossi già; molto si disse,  
 Quando il feroce Solamir a prezzo  
 Di quella pace, che non chiesta offrìa,  
 Proporsi per tuo sposo ebbe ardimento.  
 Io ti dono all'Eroe, che a lui fa guerra,  
 Al maggior de' guerrieri, a cui si fida  
 Della patria la speme, e la difesa,  
 Già mio nemico un tempo, or mio sostegno.

*Amen.* Qual sostegno tu vanti! In lui ti piace  
 Il favor della forte e la ricchezza:  
 Io farei paga di men chiaro stato,  
 Bramando pur, che sì possente Eroe  
 I legittimi beni, e le fortune  
 Non usurpasse all'innocente sangue. (\*)

*Argir.*

(\*) I versi notati coll'asterisco debbono esser recitati con tuono e maniera di freddezza forzata.

*Argir.* In sua prudenza rigido il Senato  
 Volle in Tancredi una straniera stirpe  
 Giustamente punir. Ella fra noi  
 Iniquamente usò di sua possanza,  
 E folto è assai lo stuol de' suoi nemici.

*Amen.* O ch'io m'inganno, o di Tancredi il nome  
 In Siracusa ancor s'ama, e s'onora.

*Argir.* Noi rendiam giusta lode al suo coraggio,  
 Egli l'Illiria soggiogò, siccome  
 Fama ne corre; ma se servo ei visse  
 Dell'insigne de' Cesari, non debbe  
 Di veder queste mura aver più speme;  
 E quindi esule il vuol giusto decreto.

*Amen.* Tancredi! Egli? per sempre?

*Argir.* Sì: temuta  
 N'è la presenza, e tu se di Bisanzio  
 Pur lo vedesti alle nemiche mura,  
 Con qual'odio ci miri avrai compreso.

*Amen.* Io nol credea. Sperò mia madre un giorno,  
 Ch'ei della patria divenir dovesse  
 Scudo, e sostegno, e soggiogare il Moro,  
 E quando i nostri Cittadini ingrati  
 D'Orbazzano seguaci, a te fer guerra  
 Sì crudelmente, il buon Tancredi avrebbe  
 Incontrata la morte in tua difesa.  
 Questo è ciò, che n'appresi.

*Argir.* E questo è troppo.  
 Figlia, non più. Docil ti presta al Padre,  
 Che ti fa scorta, ed ai mutati tempi  
 L'alma conforma, ed al diverso fuolo.  
 La Greca Corte, Solamir, Tancredi,  
 Abborriti egualmente in questa terra  
 Son da ciascuno. Da te stessa pende



La tua felicità. Dodici lustri  
 Io pugnai per la patria. Empia ed ingiusta  
 La servii, la fofferfi, e l'amo ingrata.  
 E tal pensier mi farà fiso in mente  
 Del viver mio fino al momento estremo.  
 Segui il consiglio mio: questi consola  
 Cadenti giorni, onde tu fai la speme.  
 D'un agitata vita al termin giunsi.  
 Al viver tuo norma il dover prescriva:  
 Pago io morirò, se tu vivrai contenta.

*Amen.* Di contentezza, e di fortune, o Padre,  
 Parlisi men. Di Cesare la Corte  
 Riveder non desio. Sacri ti resi  
 I miei sensi, e la vita: ma ti piaccia  
 Pria di disporne, ancor di qualche giorno  
 Differir la tua scelta. L'interesse  
 D'Orbazzano alla fama e alla fortuna  
 Ti lega d'amistà. Ma durar sempre  
 Dee questa sorte in lui? Ben può scemarsi.  
 Tutto si cangia: e questo Eroe fors' anche  
 Si vantò troppo presto, usando i nomi  
 Di mio Signor, di tuo Genero.

*Argir.* E come?  
 Che osasti dir?

*Amen.* Pieno d'ingiuria, e voto  
 D'ogni rispetto il mio parlar ti sembra,  
 Assai m'è noto, che al mio fesso amico  
 E' l'uso delle Corti, e che gli toglie  
 Molto di libertà questa contrada.  
 Riverito è in Bisanzio: in questo stuolo  
 La dura legge d'ubbidir gl'impone,  
 E parlar vieta. I Musulmani alteri  
 Nostri tiranni, e vincitori un tempo

Can-

Cangiaron gli usi, e fer più rozzi i cori.  
 Ma quali usi, quai leggi in te potranno  
 Vincer la legge del paterno affetto?  
*Argir.* Tu sola lo potrai, che sì ne abusi.  
 Di ciò, che udii confusa ho l'anima. Un breve  
 Indugio tolerai, nè già permisi  
 Il tuo rifiuto, e mi commove a sdegno  
 Sì fatal ripugnanza. Ah sì, lo veggo:  
 Questo Imeneo forse a' crudeli auspizj!  
 Tu mel dicesti assai. Nacqui infelice;  
 Nè risponder mai vidi esito amico  
 A miei desiri. Tra le ree vicende  
 Condussi il corso d'una vita ingrata.  
 Dissipa, o giusto Cielo, i tristi augurj,  
 E possa la mia figlia in questo nodo  
 Condur più lieti e più sereni i giorni.

## S C E N A V.

*Amenaide sola.*

*Amen.* O Fiamma del mio core, o mio tesoro,  
 Adorato Tancredi! Ed io farei  
 All'amor tuo sì sconoscente e ingiusta,  
 Che in favor del tuo perfido nemico  
 Diveñissi spergiura? Ed io potrei  
 Più crudele, più barbara di lui  
 Godermi seco l'usurpate spoglie,  
 Che a te . . .

## S C E N A IV.

*Amenaide, e Fania.*

*Amen.* DEh vieni, o Fania, a me t'appressa;  
 Vedi qual colpo oggi mi guida a morte.

Spo-



Sposo mi vuole ad Orbazzano il Padre!

*Fan.* Affai conosco quanto è grave, quanto  
A te funesto il fatal cenno. Il core  
Tu già donasti, e fu per sempre il dono.  
Arfero al lume della tua bellezza  
Tancredi e Solamir: pari la fiamma  
Era in entrambi, ma la giusta scelta  
Del tuo voler cadde in Tancredi. Ei solo,  
Ottenne i voti tuoi: cesse in Bisanzio  
Solamir al rivale: aver vittoria  
Orbazzan non isperi. Affai m'è nota  
La tua fermezza.

*Amen.* Il dubitarne è vano.  
Insultato sbandito è il mio Tancredi:  
Tolti i beni gli son. Perseguitato  
Sempre è l'Eroe: tal n'è il destino. Il mio  
E' d'amarlo vie più. Ma senti. In questo  
Suolo Tancredi è desiato, e pianto.  
L'ama il popolo ancor.

*Fan.* Da' tuoi prim'anni  
Esule, del suo Padre i falsi amici  
Vide mancar con la fortuna avversa.  
Poichè alme generose a te simili  
Serban per lontananza il zelo antico.  
L'util governa i grandi: in suo consiglio  
E' più retta la plebe.

*Amen.* E ancor più giusta.

*Fan.* Ma vive in servitù. Giaccionfi ascosti  
Gli amici nostri: alcun parlar non osa  
A favor del proscritto, e tutto puote  
L'autorità del reo Senato.

*Amen.* E' forte  
Ove Tancredi a noi viva lontano.

*Fan.*

*Fan.* Spererei, se giungesse a queste rive,  
Ma lungi è affai.

*Amen.* Te, giusto Cielo, imploro,  
Mi fido a te. Lungi non è Tancredi.  
Mentre più serve la maligna cura  
D'allontanarlo, e già pervenne al colmo  
La tirannide iniqua; il tempo è giunto  
Ch'ei quì si mostri, e la sua vista imprima  
Giusto terror de' suoi nemici in petto.  
Tancredi è già dentro Messina.

*Fan.* O Cielo!

E ciò dunque fia vero? E in sua presenza  
Di tua man si fermò l'indegno laccio?

*Amen.* Compiuto non farà... no, Fania; e forse  
I miei tiranni ed io più non avremo  
Che un Signor solo. Vieni... a te palese  
Tutto farò... Ma tutto osar conviene...  
Il giogo è troppo vil: per la mia destra  
Scioglier si debbe; l'ingiustizia desta  
Entro il frale mio seno ira, ed ardire.  
Ubbidire è viltà, tradirlo è colpa.  
S'ei viene, ei vien per me. Premio sì grande  
Meritò l'amor mio. Dopo tal prova  
Dovrei fors'io timida schiava, e vile,  
Vittima destinata a miei tiranni  
Farmi un dover dello spergiuro? Amore  
Al sesso mio spira coraggio. Io debbo  
Affrettar quel ritorno fortunato.  
Se vi scorge perigli il mio timore,  
Son figli dell'affetto, e a me son cari.

*Fine dell' Atto Primo.*



## ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Amenaide sola, e poi Fania.*

*Amen.* **S**venturata che feci? Ond' è ch' io tremo?  
Forse rimorsi son: che ascolto? E come?  
Figli son questi della colpa? è giusta  
La causa mia. Deh la protegga il Cielo.  
Ah non si tremi più.

*(a Fania che viene sul palco.)*

Tutto eseguisti?

*Fan.* Partì lo schiavo, che il tuo foglio ha seco.

*Amen.* L'arcano di mia vita è in lui riposto:

Ma del suo zelo a lunga prova esperta  
Abbastanza son io. Talor dobbiamo  
Al più vil della terra obbligo eterno.  
Ei nato d' Avi Musulmani appieno  
Le due leggi conosce, e le favelle,  
E del campo de' Mori i più secreti  
Aditi, e i giri dell' Etnèa montagna;  
Ei diligente indagator conobbe  
Di Tancredi le vie; primo s' avvide  
Come occulto in quest' Isola discese:  
E per lui cangiar dee mia sorte il Cielo.  
Il foglio mio da lui fidato a un Moro,  
Pria che il venturo dì rechi l' aurora,  
Entro Messina giunger deve. I Greci  
E i Saraceni in così lunga guerra  
Necessaria amistà tenne congiunti;  
Tanto natura i miseri mortali

Uni-

Unisce e lega nelle lor vicende!

*Fan.* V' ha periglio in tal passo, è ver; ma il nome  
Del gran Tancredi, l'onorato nome  
Maggior d' ogni altro, e da' Tiranni nostri  
Con orror riguardato, il dolce nome,  
Che ti scolpi' l' amor nel fido petto,  
Non si ritrova nel tuo foglio espresso.  
Se tu presente al tuo pensiero il serbi,  
Pur nelle note di tua man vergate  
Saggiamente il tacesti. In vano il foglio  
Letto faria da Saraceni al campo.  
Meno imprudente e meno incauto mai  
Non fu l' amor: meglio giammai non seppe  
Occultarsi fra l' ombre, e fra' l' mistero,  
E serbar nell' ardir tanta prudenza.  
Pur celarti non posso il mio spavento.

*Amen.* Sembra che vegli a mia difesa il Cielo:  
Tancredi ei riconduce, e vuoi ch' io tremi?

*Fan.* In altri luoghi il Ciel vi giunga insieme.  
L' interesse e l' invidia in questa terra  
S' armano a danni suoi. Taccion gli amici;  
Chi sotterrà Tancredi?

*Amen.* Il suo valore,  
La sua fama. Ei si mostri, e in Siracusa  
Arbitro diverrà. Pietà si desta  
Per un oppresso Eroe. Qualora ei viene,  
Ne' fidi cor nuovo coraggio imprime.

*Fan.* E' forte il suo rivale.

*Amen.* Omai deponi  
Questi vani terrori, è a me gli ascondi.  
Rammenta come ne' momenti estremi  
Del viver suo la mia pietosa madre  
Teneramente ci congiunse insieme.

M 2

Tan-



Tancredi è mio? non può contraria legge  
 Sciolger di sì bel nodo i dolci patti.  
 Noi piangevamo delle pompe in seno  
 Questa infelice e travagliata terra,  
 Volgendo sempre il desioso ciglio  
 Al patrio suol, che amai, ch'ora detesto.  
 Già cader non potea nel mio pensiero,  
 Che mi serbasse la nemica sorte  
 Nell'emol di Tancredi un vil marito,  
 E fosser dote delle Nozze infami  
 I beni stessi del mio caro amante  
 Con esecrabil furto a lui rapiti.  
 Ingiustizia sì grande e crudele  
 Convien, ch'ei sappia; egli da me comprenda  
 La sua perdita stessa, e il mio supplizio.  
 Affretti tosto il suo ritorno, e prenda  
 Delle ragioni sue pronta difesa.  
 Per l'onor d'un Eroe così compisco  
 Il mio dover; vie più farei, ma il Padre  
 Venero ed amo, e l'età sua rispetto.  
 Ma vorrei pur, che sollevata all'armi  
 Questa plebe scotesse il giogo indegno,  
 Onde Orbazzano la governa. Indegne  
 Son l'arti sue di un Cavaliere illustre.  
 Avaro, disleal, barbaro, ed empio  
 Onor pretende! E protettore e Duce  
 D'una gente, ch'è libera, si crede!  
 Ei mi condanna ad una infamia eterna,  
 E l'empia legge il genitore approva!  
 Deggio io soffrirla, e assoggettar me stessa  
 A quel Tiranno, che coi cenni alteri  
 Onorarmi presume? Ahimè! Detesta  
 Siracusa i Tiranni. Ed impunita

La

La più cruda tirannide si lascia;  
 Quella, che all'odio, ed all'amore impera,  
 E vuol, che un giorno sol cangi gli affetti!  
 Non più. Gettata è la mia sorte.  
*Fan.* Un'ombra  
 Di timor tu mostrasti.  
*Amen.* Io più non temo.  
*Fan.* Intesi pur, che in questo stesso giorno  
 Fu stabilito un rigido decreto  
 Contro Tancredi, e che di morte è reo  
 Chi oserà trasgredirlo.  
*Amen.* Ah sì, m'è noto.  
 E già n'ebbi timor: ma se paventa,  
 Frale è l'affetto. Amo un Eroe guerriero,  
 Un intrepido cor: debbo il coraggio  
 Imitarne e l'ardir.  
*Fan.* Legge sì dura,  
 Che fatta sembra ad atterrir la plebe,  
 Contra di te verrebbe forse?  
*Amen.* Offende  
 Tancredi questa legge, e orror mi muove.  
 De' Cittadini nostri è forse degna?  
 Non così gli usi antichi, i Franchi illustri  
 Vincean l'Italia foggogando i cori.  
 Temeansi l'armi lor, piaceva lo spirito  
 Generoso e sincero, e non s'apria  
 In quelle menti disdegnose e altere  
 Adito a vil sospetto. Avea l'onore  
 Que' prodi Cavalieri insiem congiunti,  
 E cadean l'ire lor sovra i nemici.  
 Di lor possanza il popolo contento  
 Pugnava per la gloria e sua difesa.  
 Or che vegg'io? Veggo un crudel Senato

M 3

Di-



Discorde ognor, pien di sospetti, incerto  
 Di se medesimo, ed alla plebe ingrato.  
 Forse il mio cor della sua fiamma è pieno  
 Soverchiamente, e troppo amari detti  
 Lo spirito prevenuto al labbro inspira.  
 Ma non ha pace ove non è Tancredi.  
 Nulla è per me, quasi per me non viva  
 La turba de' mortali. In questa terra  
 Il sol nome di lui pace mi dona,  
 E mi muovono ad ira i suoi nemici.

## S C E N A II.

*Amenaide, Fania vicine al proscenio; Argirio, ed il rimanente de' Cavalieri al fondo del Palco.*

*Argir.* IO manco, Cavalieri, a tanto orrore.  
 Sperai morir senza vergogna almeno.  
*(rivolto alla figlia, singhiozzando, ed alternando i singhiozzi con rimostranze di collera.)*

Allontanati, parti.

*Amen.* Ahimè! che ascolto!

Padre!

*Argir.* Io tuo Padre! E con tal nome ancora  
 Osi chiamarmi su quel punto istesso,  
 Che la mia patria e il sangue mio tradisci?

*Amen.* *(Facendo un passo indietro, e appoggiandosi sopra di Fania.)*

Io son perduta.

*Argir.* Ferma. Oh Dio . . . t'arresta . . .

Vittima troppo cara, ah che facesti? . . .

*Amen.* I nostri mali . . . *(piangendo.)*

*Argir.*

*Argir.* Sul tuo fallo piangi?

*Amen.* Io non son rea.

*Argir.* Neghi il tuo foglio, il tuo  
 Conosciuto suggello?

*Amen.* Ah no.

*Argir.* Tu vedi

Segnato di tua mano il tuo delitto.

Tutto t'accusa, oh Dio! Per ogni parte

Nova asprezza si giunge al mio tormento.

Ah figlia! . . . e dunque è ver? parlar non osi? . . .

Lascia nel dubbio rimanersi almeno

Un genitor, che è disperato. Io vissi

Per mio mal troppi giorni . . . ah che facesti?

*Amen.* Il mio dover. Tu non compiesti al tuo.

*Argir.* Crudel! giungi tu a tanto? Il tuo misfatto

Osi dunque vantare? Da me t'invola . . .

Chiuderà queste ciglia un'altra destra.

*Amen.* Morir mi sento.

*(parte quasi svenuta nelle braccia di Fania.)*

## S C E N A III.

*Argirio, e i Cavalieri.*

*Argir.* IN così grave eccesso,  
 Che non nega ella stessa . . . Ah, Cavalieri,  
 Ah per pietà questi singulti amari  
 D'un affannoso genitor scusate.  
 Voi non vorrete già, che nel severo  
 Formidabil consiglio odansi ancora  
 D'un mesto padre i lagrimosi accenti.  
 Amenaide è rea: non ha discolpa.  
 Ma non chiedete già, che fermi io stesso

M 4

E la



E la sua morte, e l'onta mia. Natura  
Non regge al peso di sì grave colpo.

*Lored.* Noi tutto ne portiam teco l'orriore.  
No sentiam la tua piaga acerba e dura,  
E temiam d'irritarla; ma tu stesso  
Quel colpevole foglio assai vedesti.  
Di Solamir entro il nemico campo  
Lo recava uno schiavo, e fu sorpreso  
Il traditor presso quel campo, e vide  
Il Moro forse la sua giusta pena.  
Che meditasse Solamir sappiamo.  
Siracusa peria. L'arduo periglio,  
Che ne cinge d'intorno; i giramenti  
Non soffron vane scuse, e parla invano  
Contra il rigor d'inesorabil legge  
La paterna pietà. Tutto all'offesa  
Della patria dobbiamo.

*Argir.* Ahimè! t'intendo.

La disleale è rea di morte: è vero.  
Ma dessa è figlia mia ... quegli è suo sposo.  
Io cado in preda al mio mortale affanno,  
E m'abbandono a voi. Più non mi resta,  
Che il piacer duro di morirle in faccia.

## S C E N A I V.

*Orbazzano, Loredano, e Cataneo.*

*Catan.* Già d'arrestarla è per noi dato il cenno.  
E' dura cosa cosa in vero. E chi potrebbe  
Il fior di giovinezza e di beltade  
Veder fra ceppi ingratamente avvinto,  
E a' carnefici in preda, e tanta speme

Di

Di due famiglie generose e illustri  
Troncarsi in erba? Ah noi punir dobbiamo  
E la Religion da lui tradita,  
E l'onta della patria. A queste mura  
Ella chiamare osò l'armi straniere.  
Vider talora nelle lor Donzelle  
La Grecia, e la Sicilia infami esempj,  
Quando la gloria e la nativa fede  
Abbandonando, indegnamente in preda  
A i Musulmani vincitor si diero.  
Ma che d'un Cavalier la figlia illustre  
Già sposa tua, già per seguirti all'ara  
Tradimento sì vil mediti e tenti,  
Ah questo è troppo, e Siracusa or chiede  
Di così grave fallo ampia vendetta.

*Lored.* Tremando il dirò pur: giusto compenso  
Di sua colpa è la morte. Il nobil sangue  
All'error cresce peso. Assai sappiamo  
Che meditasse Solamir. Son noti  
I suoi disegni, e i temerari ardori,  
E le mal conosciute arti funeste  
Onde abbaglia i men cauti. A lui dirette  
Son nel reo foglio queste note infami:  
*Vieni, regna fra noi.* Fanno palese  
Il tradimento occulto i chiari indizj.  
Per l'onor d'Orbazzano io celo il resto,  
E un rossor vi risparmiò. E qual fra noi  
Sarà quel prode Cavalier, che ardisca  
A difesa dell'empia in chiuso vallo  
Segnalar com'è l'uso, il suo coraggio?  
Chi porrà la sua gloria a tal cimento?

*Catan.* Noi sentiam teco del tuo grave torto  
Egual disdegno, e farem tosto al campo

M 5

A can-

A cancellarlo. E' già disciolto il nodo.

Deh l'empia obblia. Vendica il tuo supplicio,

L'offese tue, ma non ti reca oltraggio.

*Orbaz.* M'affanna... mi tormenta. Ella sen viene.

Scorgonla fra catene armate genti

All'albergo de'rei. Tanta vergogna

M'offende, e a sdegno più mi muove. A lei

Concedete ch'io parli.

## S C E N A V.

*I Cavalieri, Amenaide nel fondo del Teatro  
circondata dalle guardie.*

*Amen.* **A**Ita, o Cielo!

Non mi lasciar nel fier momento estremo.

Tu vedi de' miei voti il giusto oggetto.

Pietoso Iddio! Tu pure in cor mi leggi.

Son io dunque sì rea?

*Catan.* Veder tu brami

Quel colpevole oggetto?

*Orbaz.* Ah sì lo voglio.

*Catan.* Dunque partiam. Parlate ancor, ma pensa

Che la patria e le leggi offese or sono,

Che la vittima chiede, e in suo decreto

Fermo è il Senato.

*Orbaz.* Il so. La stessa cura

Mi move al par di voi. Tosto, o soldati,

Vi discostate.

## S C E N A VI.

*Amenaide, e Orbazzano.*

*Amen.* **A**Himè che vuoi, che tenti?

Insulti forse a miei momenti estremi?

*Orbaz.* La mia fierezza a così basso segno

Giunger non puote. Io ti porgea la destra,

E forse amor me ne spirò la scelta.

Non so se il cor se ne ramenti, o provi

Del conosciuto giogo un giusto sdegno;

Ma soffrir l'onta sua giammai non puote.

Pensar non vuò, che rimaner tradito

Debba Orbazzano, e uno stranier lo vinca,

Un infedel, che de' nemici è Duce,

Un de' Tiranni, che la nostra legge

Abborrisce e detesta. Un tal delitto

Novo sinora ogni misura eccede.

Per l'onor della patria, e a tuo riguardo,

E vie più ancor per la mia gloria istessa

Cieco divengo, e nulla veggo e credo.

Siracusa tuo sposo oggi mi noma:

Ciò bastar dee. Me stesso in te rispetto.

La mia gloria è oltraggiata: io la difendo:

De' Cavalier la faggia legge antica

Ordina queste pugne, e tutto pende

Il giudizio del Ciel (\*) nel nostro brando.

Affol-

(\*) È cosa notissima, che ne' secoli dell'ignoranza  
se teneva per fermo, che si manifestasse la giustizia  
nell'esito de' duelli, i quali chiamavansi giudizi divini.



Affolve l'innocente, e il reo condanna  
La fortuna dell'armi. Io pronto sono.

*Amen.* Tu?

*Orbaz.* Pronto io sono, e mi lusingo ancora,  
Che mercè della tentata impresa,  
Onde l'onor presso i guerrieri è scusa,  
Un cor, che a gran ragion m'era dovuto,  
Meritarmi saprà. Cercar non voglio,  
Se de' nemici alle lusinghe e all'arti  
D'un seduttor l'anima sorpresa avesti,  
E l'error v'allignò breve momento.  
Tutto ponno fu l'anime ben nate  
I benefizj, e la virtù s'affina  
Nel pentimento avventuroso, e cresce.  
Dell'onor d'ambidue vivo sicuro.  
Ma ciò non basta. O la ferezza il voglia,  
O lo voglia l'amor, da te pretendo  
Di tenerezza udir sensi veraci.  
Voglion le leggi il giuramento, ed io  
A te lo chieggo: non già quale il detta  
La forza minacciosa a un cor, che teme,  
E che dell'ara al piè se stesso inganna,  
Prodigo di menzogna. Il nudo vero  
Quale in fronte lo porto a me si sveli.  
Parla: l'occulto del pensiero io t'apro,  
Ti presto il braccio, nè morir ricuso.  
Ma che tu m'ami in ricompensa io chiedo.

*Amen.* Mentre torno a me stessa, e dal più cupo  
Letargo i sensi miei desto e riscoto,  
Il tuo sforzo magnanimo mi reca  
L'ultimo colpo all'anima, e mi sospinge  
Entro la tomba, che al mio piè s'aperse.  
Grata riconoscenza a me richiede

Così

Così nobil pietà: presso la tomba,  
Che già m'attende, il tuo gran cor conosco,  
La maraviglia è il mio pensiero estremo.  
Conosci alfin tutta quest'anima. Ingrata  
Ti sono in ver, ma non perciò traditi  
Ho la gloria e la patria. A te non manco,  
Se nulla a te promisi, e sconoscente  
A te son io, non infedel. Non posso  
Renderti amor: a così fatto prezzo  
La pugna non accetto. Io non ignoro  
Il rigor delle leggi, il fier decreto  
De' miei Tiranni, che a morir mi guida.  
Io non mi vanto, no, di tal fermezza,  
Che vegga la mia morte a ciglio asciutto.  
Dovea la vita essermi cara. Io piango  
D'abbandonarla. Il mio destin m'affanna,  
Il duol del Genitor mi sta presente.  
Ma non perciò tanto l'onor mi vince  
Di mia sventura, che i miei giorni io voglia  
Comprar col prezzo vil d'una menzogna.  
Deponi un vano affetto, a cui non posso  
Esserti grata. Ah dopo un tanto oltraggio  
Ti sembro rea, ma tal vie più farei,  
Se m'avvilissi a compiacerti. Io parlo  
Tropo liberi sensi. Ah mel perdona.  
Nè sposo mio nè mio campion ti voglio.  
Disse abbastanza. Giudica il mio fallo,  
E oltraggiato qual sei vendica il torto.

*Orbaz.* La patria è offesa: delle sue vendette  
Sol la cura mi move. Il mio disdegno  
L'audacia affrenerà: sopra il disprezzo  
Passerò con l'insulto, e con l'oblio.  
Il mio braccio, prendea la tua difesa

Sod-

Soddisfacendo alla mia gloria, e teco.  
Giudice or sono, e il mio dover m'è guida,  
Ubbidisco alla legge, e al par di Lei  
Insensibil mi rendo al duro evento,  
Nè sdegno ascolto, nè pietà conosco.

## S C E N A VII.

*Amenaide sola. Soldati in disparte.*

*Amen.* **D**unque io dettai la mia sentenza; ... e vado  
Volontaria a la morte! ... o tu, che solo  
Meritasti il mio amor infra i mortali,  
Per cui morirò, per cui già lieta io vissi,  
Ah son io dunque condannata? ... Io sono  
Per tua cagion ... ma sì lo volli ... Andiamo.  
Ma l'ignominia che il mio nome offende,  
Ma l'affannoso genitor, che more  
Oppresso dal suo duolo! i duri lacci,  
Gli apparecchi d'infamia ... il torvo aspetto  
De' carnefici miei ... morte crudele,  
Orribil morte! E sostener degg'io  
Tante sventure e tanto orror? ... Tormenti,  
Vergognoso morir ... tutto m'opprime,  
Tutto mi vince. Ah non è ver che sia  
Vergognosa la morte, ove Tancredi  
E' cagion del mio fato. Io son qual rea  
Condannata a perir. La patria, il padre,  
Cui giovai, cui servii, mi son nemici;  
E in quest'orrido istante a me non resta  
Che il testimonio di me stessa, e il core  
Non consapevol d'alcun fallo. Quali  
Crudi momenti per Tancredi! ...

O cara

*(Fania viene)* O cara  
Diletta Fania, pur m'è dato ancora  
Udire il suon de' tuoi pietosi accenti!

*(Fania piangendo baccia la mano ad Amenaide. Essa l'abbraccia, e ciò segue fra le parole diletta Fania, e il senso che viene dopo.)*

*Fan.* Perchè non posso in questo luogo istesso  
Prevenir la tua morte?

*(Le guardie si avvicinano.)*

*Amen.* Ahimè, ch'io veggo

Avvicinarsi i detestati mostri!

Reca all'Eroe, cui puro amor m'avvinse

Gli ultimi sensi miei, l'ultimo addio.

Fania ... Ei saprà, se io gli morii fedele.

Costerà qualche lagrima pietosa

La mia sventura al suo bel cor. Vendetta

Farà forse di me. Rende men crudo

Questa dolce speranza il mio destino.

*Fine dell'Atto Secondo.*

A T-



## ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Tancredi, seguito da due scudieri, che portano la sua Lancia, lo Scudo ec. Aldamone Soldato.*

**Tancr.** **A**L'alme generose oh quanto è caro  
Il patrio suol! con qual piacer vi torno!  
O del mio genitor sincero amico  
Valoroso Aldamone, ah tu potesti  
Quì ricondurmi col tuo faggio zelo.  
Io son felice alfin: per me sereno  
E' questo dì: cangia la mia sfortuna.  
Amico ah sì, ch'io palesar non posso  
Quanto ti debba, nè tu stesso il fai.

**Aldam.** Troppo a' servigi miei vanto concedi,  
Troppo onori il mio grado. Altri non sono  
Che un Cittadin privato, ed un guerriero.

**Tanc.** E tal son io. Del Cittadin germano  
E' sempre il Cittadino.

**Aldam.** Io fui compagno  
Dell'armi tue nell'Oriente, e vidi  
Te degli Avi maggior, te che vincesti  
Co' proprj vanti ogni lor gloria antica.  
Ammirai quel magnanimo coraggio  
Vincitor de' perigli. E' questo il solo  
De' meriti miei. Servo di tua famiglia  
Io nacqui, e crebbi, e debbo . . .

**Tanc.** Essermi amico  
Tu devi sol. Ma queste son le mura

Per

Per cui volli pagnar. Le sacre mura  
A me sì care, ove spirai le prime  
Aure del viver mio, donde scacciato  
Io sono ingratamente. Or dimmi, amico,  
Amenaide bella ove foggiora?

**Aldam.** In quell'antico e maestoso tetto  
Risiede il Padre suo: dritto sentiero  
Quinci ne guida. Più lontan tu scorgi  
Quell'onorato Tribunal, che tanti  
Cavalier generosi in se raduna,  
Questo Senato intrepido, che regge  
Il popol nostro, e pugna in sua difesa,  
E che ognor vincerebbe il Moro infido,  
Se non si fosse del miglior sostegno  
Privato incautamente. Ecco sospese  
L'armature, gli stemmi, e le divise,  
Che sembran dir nella guerriera pompa  
Lo splendor de' lor fatti, e le vittorie.  
A così grandi ed onorati nomi  
Solo mancava il tuo.

**Tanc.** Celisi un nome  
Per seguitato in questa terra. Altrove  
Forse è celebre assai. Voi quì recate *(agli Scud.)*  
I miei stemmi oltraggiati, e più non restino  
A l'invidia civil misero segno.  
E l'armi non colpevoli, ch'io porto,  
Del mio valor simboli mesti, in guerra,  
E il liscio scudo e l'elmo disadorno  
D'ogni colore, e d'ogni lieto fregio,  
Sien senza pompa a queste mura appesi.  
*(Gli Scudieri sospendono le armi nel voto  
della piazza fra gli altri trofei.)*  
Di mia divisa abbiate cura. E' questa

Trop



Troppo cara al mio cor. Per lei nel campo  
 Più volte il mio valor s'accese e crebbe.  
 Ella è guida a' miei passi, e fermo lume  
 Alla speranza mia. ( *L' amor, l'onore.*  
 Sacre parole le son scritte intorno.  
 Tu quando i prodi Cavalier verranno  
 All'alta piazza, dirai lor, che giunto  
 E' un guerrier sconosciuto, e ch'ei desia  
 Di seguirli alle pugne, e si confida  
 D'imitarne il valor, nè più pretende.  
 Ma qual n'è il Duce?

*Aldem.* L'anno terzo or volge,  
 Che il generoso Argirio, il vecchio illustre  
 Ebbe l'onor del primo grado.

*Tancr.* Argirio?  
 D'Amenaide il Padre?

*Aldam.* Ei pur foggiaque  
 Lunga stagion de' suoi nemici ingiusti  
 All'odio vincitor, Alfin riprese  
 Del grado suo l'autorità perduta.  
 La sua virtù si pregia e l'alto fangue,  
 Ma dell'età troppo l'opprime il peso;  
 E in Orbazzano il successor fu scelto.

*Tancr.* Orbazzan! mio nemico, e mio rivale?  
 Dimmi, la sparfa voce è vera forse?  
 E' forse vero che poteo l'audace  
 Vincere il debil cor d'un facil Padre,  
 Ed ottenendo una promessa ingiusta,  
 D'Amenaide mia chieder la destra,  
 E levar sopra lei l'occhio animoso?

*Aldam.* Jeri confusa fama a me ne giunse.  
 Poichè, Signor dalla Città diviso  
 Io vivo in quella rocca i dì tranquilli,

Ove

Ove t'accolsi già. Rare novelle  
 Odo colà di questa terra ingrata  
 A Tancredi nemica, a me funesta.  
*Tancr.* Amico, il core alla tua fe confido.  
 Amenaide mia pronto ritrova.  
 Dille, che pien di generoso zelo  
 Uno straniero del suo fangue amico,  
 Conoscitor di sua famiglia, e caro  
 Alla madre di lei fin da prim'anni  
 Di favellare occultamente or chiede.

*Aldam.* Signor, libero accesso a me fu dato  
 Presso d'Argirio ognor. Colà non manca  
 Accoglimento, e liberal favore  
 Di Tancredi a gli amici. Al Ciel piacesse,  
 Che il puro fangue de' Francesi illustri  
 D'Argirio al fangue fosse giunto. Io vado,  
 Qualunque il pensier fia, che quì ti guida,  
 Nè mancar potrà lieto successo.

## S C E N A II.

*Tancredi, e Scudleri.*

*Tancr.* Sarà felice, e il Ciel che quì mi scorge  
 Che dopo i miei disastri, e lunghi errori  
 D'Amenaide al piè mi riconduce,  
 Che all'amor vero, ed all'onor concesse  
 In ogni tempo il suo favor Sovrano,  
 Il Ciel che in mezzo al Saraceno campo  
 Libera via mi preparò, sostiene  
 Infra i nemici ancor la mia difesa.  
 Amenaide è fida, e il suo bel core  
 In Siracusa di temer mi vieta

La



La macchina d'un insulto. Al patrio suolo  
 Lungi d' Illiria, e dal Cesareo campo  
 Vengo per sua cagion: questa rivedo  
 Ingrata terra, e nelle mie sventure  
 Dopo l' Idolo amato a me sì cara.  
 Alfin vi giungo. E fia ch' altri ne ottenga  
 Dal genitor la destra in dono? E a tanta  
 Infedeltà può consentir la figlia?  
 Quest' Orbazzan, che sì d' orgoglio è pieno  
 Chi è egli mai? E quali son le imprese  
 Onde si vanta? E per qual nobil opra  
 Insuperbito, d' aspirar non teme  
 A tanto pegno, che al valor si dee,  
 Che mio d' Amor per legge almen divenne?  
 Ah non l'avrà s' ei non mi spinge a morte.  
 Ella me estinto ancor sarà fedele,  
 Nè del mio sangue l' oppressor maligno  
 Regnerà sopra Lei. Nulla pavento.  
 D' Amenaide il cor troppo m'è noto.  
 Egli somiglia al mio, nè vil paura,  
 Nè l' incostanza rea giammai conobbe.

## S C E N A III.

*Tancredi, e Aldamone.*

*Tancr.* **A**Mico fortunato ah tu vedesti  
 Quell' adorabil volto. I miei trasporti  
 Tu vedi e intendi. Andiamo: a Lei mi scorgi.  
*Aldam.* Ferma Signor. Ver le funeste foglie  
 Non inoltrarti.  
*Tancr.* Ahimè! che dici? Il pianto  
 Bagna le guance tue.

*Aldam.*

*Aldam.* Fuggi per sempre  
 Dall' infelice e misera contrada.  
 Dopo l' orror di questo dì funesto  
 Più non so rimanerci un solo istante.

*Tancr.* Come?

*Aldam.* Deh reca il tuo coraggio altrove.  
 Fra le squadre de' Cesari t' attende  
 La miglior gloria. Entro quest' empie mura  
 Non isperar di conseguirla. Ah fuggi,  
 Fuggi, Signor. Qui non vedrai che colpe,  
 Qui sol vergogna incontrerai.

*Tancr.* Che parli?

Qual rechi duro colpo all' alma afflitta?  
 Deh che disse? che fe'; che ti rispose?

*Aldam.* Conosco il tuo pensier... Scorda l' ingrata.

*Tancr.* Cieli! Orbazzano, il perfido rivale  
 Dell' amor suo dunque vittoria ottenne?  
 L' emulo del suo Padre, il mio nemico?

*Aldam.* Il genitor questa mattina istessa  
 Prestò l' assenso all' Imeneo fatale;  
 La pompa già se ne apprestava...

*Tancr.* E debbo

Esser vil testimonio a tanto eccesso!

*Aldam.* Date lor furo le tue spoglie in dono.  
 I tuoi beni eran dote all' empie nozze;  
 E l' abborrito e perfido rivale  
 A te rapìa l' eredità degli Avi.

*Tancr.* Ei mi togliea ciò, che l' Eroe non cura.  
 Amenaide, o Cielo! è lui concessa?  
 Ei la possiede già?

*Aldam.* Questa, o Signore,  
 E' la men cruda delle tue sventure.

*Tancr.* Siegui, crudele, a lacerarmi il seno.

Par



Parla . . . ohimè . . . Tutto svela.

*Aldam.* In questo giorno  
Del tuo gran nome all'avversario atroce  
L'infida Donna già porgea la destra  
Dell'Imeneo funesto ardea la face.  
Ella non sol ti fu spergiura: entrambi  
Con maligno artificio anco tradiva.

*Tancr.* Per quale oggetto?

*Aldam.* Per un uom straniero,  
Nemico a noi: per l'oppressor superbo  
Della Sicilia: Solamir.

*Tancr.* O nome  
Funesto troppo! Solamir; . . . Lo vidi  
Sospirar per l'ingrata entro Bisanzio.  
Ella ebbe a sdegno allor la fiamma impura,  
Ed io fui vincitor. Ah no, non fia,  
Che i giuramenti del più dolce affetto  
Ella tradisca per sì vil maniera.  
Non è capace di cotanto eccesso  
Anima così bella.

*Aldam.* Il tristo arcano  
Svelai, malgrado mio; ma in ogni parte  
Oggimai si diffuse.

*Tancr.* Ah ch'io conosco  
Quanto l'invidia e la calunnia ponno.  
Non mai fugge i lor colpi un'alma grande.  
Io ne parlo per prova: io dalla cuna  
Proscritto, e fra i travagli ognor nutrito,  
Che me stesso formai ne' casi avversi,  
Che col valor corsi pugnando i regni,  
Qual dall'invidia altrui guerra crudele  
Non ebbi a sostener! Per tutto il corso  
De' giorni miei vidi calunnia infame

Il mortifero fiel versar dal labbro  
Presso i liberi popoli egualmente,  
Che de' Monarchi nelle serve Corti.  
Argirio stesso ne fè dura prova.  
Lungamente ei sofferse. O ch'io m'inganno,  
O questo mostro in Siracusa alberga.  
I Serpi suoi di quel velen son gravi,  
Che tra il furor della civil contesa  
Per entro i cori torbidi s'infonde.  
M'è noto assai quant'odio e rabbia nutra  
Chi si fè partigiano. Ecco ne prova  
Amenaide bella il crudo oltraggio.  
Andiam. Vederla ed ascoltarla io voglio,  
E discoprirne per me stesso il vero. (tutto)

*Aldam.* Signor, t'arresta. Ahimè... convien che il  
Alfin palesi: Ella già fu rapita  
Alle braccia paterne, e fra catene  
Or geme prigioniera.

*Tancr.* O Ciel! che ascolto.

*Aldam.* E soffrir dee su questa piazza istessa  
Il supplizio più crudo e più ferale.

*Tancr.* Amenaide!

*Aldam.* Ohimè! s'egli è pur giusto  
Sembra barbaro troppo un tal decreto.  
Fremerne osa la plebe, e del suo sdegno  
Non altro è il frutto, che di vani pianti.

*Tancr.* Amenaide! O Dio! credi, non fia,  
Che al termin giunga il sacrificio orrendo.

*Aldam.* Al tribunal già con veloci passi  
Il popol s'incammina, e la Donzella  
Compiange a un tempo, e di perfidia accusa  
Turbolento, sollecito ei desia  
Di mirar lo spettacolo crudele



Avidamente, e con pietà s'aggira  
 La densa folla al carcere d'intorno.  
 Di veder gl'infelici, o strana voglia!  
 Affretta il formidabile momento  
 Il clamor della plebe; e questo foro,  
 Che tutto or vedi abbandonato, in breve  
 Pieno farà d'immensa turba. Ah lascia  
 L'infesta piazza. Vieni.

*Tancr.* E qual vegg'io  
 Venerabile vecchio uscir d'un tempio,  
 Affannoso, e di lagrime perenni  
 Bagnato il volto? il suo dolore imitano  
 Afflitti i servi suoi.

*Aldam.* Signor, tu vedi  
 Argirio stesso, l'infelice Padre . . .

*Tancr.* Allontanati, amico, e il nome mio  
 Non palesar. Quanto a pietà mi move!

## S C E N A I V.

*Argirio da un lato della Scena, Tancredi avanti,  
 Aldamone al fondo del Teatro.*

*Argir.* **O** Ciel! affretta il mio momento estremo!  
 O morte, vieni ad involarmi. E' questo  
 Il sol mio priego.

*Tancr.* Accogli, Argirio, e scusa  
 Un Cavalier che fra i campion di Cristo  
 L'insigne spiega della Luna a i danni,  
 E cerca i lauri della sacra guerra.  
 Di sì prodi guerrier l'ultimo or vedi.  
 Io venia... Deh perdona, se a' tuoi pianti,  
 Se al tristo stato di tua sorte, ardisco

Con-

Congiunger le mie lagrime importune.

*Argir.* Tu sei quel sol, che non mi fugga, ed osi  
 Pur consolarmi a questo duro istante.  
 Ognun mi lascia, e al mio crudele affanno  
 Aggiunge nuovo peso. Ah tu perdona  
 Ad un' alma agitata. Ove son io?  
 Con chi favello?

*Tancr.* Uno straniero io sono  
 Preso d'orror de' casi tuoi, che teme  
 D'interrogarti su le ree vicende,  
 Pien per te di rispetto, e negli affanni  
 A te simile . . . Ah per pietà, concedi  
 A detti miei novella scusa. E' forse  
 Ver ciò ch'io n'odo? ... La tua figlia! ... e tanto  
 Possibil fia?

*Argir.* Troppo n'udisti il vero,  
 E preparata è morte al suo misfatto.

*Tancr.* Dunque ella è rea?

*Argir.* Del genitor cadente  
 Essa è lo scorno. (*piangendo, e sospirando.*)

*Tancr.* La tua Figlia! e come!  
 Benchè da questo suol lungi vivessi  
 Fidando del suo nome al grido illustre,  
 Io mi pensai, che se virtù dovesse  
 Albergar fra mortali, avrebbe il tempio  
 D'Amenaide tua locato in seno.  
 Ed ella è rea! o fatal tempo! o rive  
 Infauste! o di, che ognor saran funesti!

*Argir.* Ciò, che ogni speme nel mio petto estingue,  
 Ciò, che m'apre la tomba, e crudelmente  
 Gli ultimi istanti miei sparge d'amaro,  
 E' la fermezza rea, con cui sostiene  
 Essa il suo fallo, nè rimorso intende.

Tomo IV.

N

Però



Però non v'ha guerrier, che tentar osi  
 La sua difesa. Essi fermar piangendo  
 La legge irrevocabile, e malgrado  
 Il solenne antichissimo costume  
 Così caro al valor, così lodato  
 Per tutta Europa di pugnar nel chiuso  
 Campo a favor dell'acufate Donne,  
 Quella, che fu mia figlia in pochi istanti  
 Perirà non difesa, nè si trova  
 Un Cavalier, che a lei soccorso appresti.  
 Cresce l'affanno mio con vergogna;  
 Si tace ognun, non v'ha chi chiegga il campo.

*Tancr.* Non dubitarne: alcun vi fia che il chiegga.

*Argir.* Signor, qual rechi a me dolce speranza?

*Tancr.* Vi farà pur; non per la rea Donzalla,  
 Che pretender nol può, nè meritarlo:

Ma per l'intatto onor di sua famiglia,  
 Per te, per la tua gloria, e tua virtude.

*Argir.* Tu doni all'egro cor qualche conforto.

Ma chi nel vallo entrerà poi! Noi siamo  
 Tutti d'horror compresi, e di spavento.  
 La benefica man chi fia che presti?

Chi pugnerà? sperarlo, ahimè non oso.

*Tancr.* Io stesso, io pugnerò. Se il Ciel seconda

Il mio valor con destra forte, io chieggo  
 In ricompensa a te di partir tosto

Non conosciuto, e non veder tua figlia.

*Argir.* Il Ciel, Dio stesso a me, Signor, ti guida.

Non può l'oppresso cor gustar contenti;

Ma sento il duol nel mio morir più lieve.

Ah perchè mai, perchè saper non posso

Chi sia colui, cui tanto debbo? Io veggo

Manifestarsi nelle tue sembianze

Un

Un guerrier d'alto grado. Ah di: Chi sei?

*Tancr.* Il tuo vendicator.

S C E N A V.

*Orbazzano, Argirio, Tancredi, Cavalieri,*  
*seguito.*

*Orbaz.* **G**Rave periglio

Or ne minaccia. Deh, Signor, pensiamo

Tosto al riparo. Si dovea domane

Fuor della mura uscir. Siam prevenuti.

Chi ci tradì diè senza dubbio avviso

Al Saraceno. Solamir già pensa

Tentar della battaglia il fato incerto.

Noi gli andremo incontro. E tu frattanto

All'atroce spettacolo t'invola,

Fuggi una vista, che d'orrore e lutto

I nostri sensi costernati ingombra.

*Argir.* Signor, la speme, che a me sola resta,

E' d'incontrar la morte in mezzo al campo.

Scorgerà i passi miei questo, che vedi

Cavalier generoso: ed io, malgrado

L'infame macchia, che il mio sangue oscura.

Fido alla patria oggi morirò per lei.

*Orbaz.* Eterno Iddio!

*Argir.* Da così grave orrore

Tolgasi il guardo d'un afflitto Padre.

Qui m'arresta il mio grado, e della plebe

Ad onta mia frenar qui debbo i moti,

E l'ardimento. L'inflessibil legge

Nulla risparmi, e sostenerla io deggio

Benchè crudel. Te non ritiene in questo

N 2

Loco



Loco il dover di ministerio ingrato.  
Perchè t'arresti? E chi può mai forzarti  
A rimanerne, ove sarà versato  
Sì caro fangue! Odo i Ministri. Ah parti,  
T'invola omai

*Tancr. (ad Argir.)* Fermati, o mio buon Padre.  
*Orbaz.* Ma tu chi sei?

*Tancr.* L'emulo tuo son io:  
L'amico io son di questo vecchio, e forse  
Vendicator d'ogni suo torto, e forse  
Più di te necessario a questa terra.

## S C E N A I V.

*Après la Scena, e si scorge Amenaide fra mezzo le  
Guardie: i Cavalieri, e il Popolo che riempie la  
Piazza.*

*Argir.* **O** Sconosciuto Cavalier, deh reggi  
(a *Tancredi.*)

Per pietade il mio fianco, e quegli oggetti  
A me nascondi... oh Dio! mia figlia istessa!

*Tancr.* Quale per tutti tre duro momento!

*Amen.* **O** giustizia del Ciel, tu che il passato

Ed il presente e l'avvenir miseri,

Tu sola leggi nel mio cor, tu sola

Giudichi rettamente. Invan ragiona

La cieca turba de' mortali ingiusti,

E i suoi giudizj son commessi al caso.

**O** Cittadini, o Cavalier, che tutti

Formaste a danno mio l'atra sentenza,

In faccia a voi non mi discolpo o scuso.

Fra voi, fra me giudichi il Ciel, che m'ode.

*Esce*

Esecutori d'un decreto iniquo;  
Io v'oltraggiai; io violai la legge;  
In horror l'ebbi, e mi sembrò tiranna.  
Offesi il Padre, che gli affetti miei

A voglia sua signoreggiar pretese:

Offesi d'Orbazzan l'alma superba,

Che d'un'ingiusta autorità prendea

Diritto sul mio cor. Deh se dovuta

E' la morte al mio fallo, i vostri colpi,

**O** Cittadini, in me tutti volgete.

Ma pria m'udite: i mali miei vi svelo.

Già de' mortali paventar non deve

Chi si presenta al Tribunal supremo

Del giustissimo Iddio. Tu dunque, o Padre,

Voi, che al supplizio mio sete presenti,

Nè il dovevate, e in giudicar più retti

Poauto avreste... **O** Ciel! Presso al suo fianco

(vedendo *Tancredi.*)

Chi mai veggio! E'egli forse... Ahimè ch'io moro!

(cade svenuta fra le *Guardie.*)

*Tancr.* E' un rimprovero a lei la mia presenza.

Ma pur fermate, e la fatal vendetta

Sospendete, o Ministri. **O** Cittadini,

Sia noto a voi, che la difesa io prendo

Della Donzella, e Cavalier io sono.

Quest'infelice genitor, che a morte

Con lei s'appressa, e che di lei non meno

Condannato è al supplizio, al braccio mio

Vendicator dell'innocenza offesa

La causa commette. Il valor solo

Qui dia sentenza. E' il giudicar con l'arme

De' prodi Cavalier degno costume.

Al coraggio, all'onor dunque l'arena

N 3

*Aprasi,*



Aprasi, e tosto i giudici del campo  
 Quanto è d'uopo dispongano nel vallo.  
 Te, superbo Orbazzan, te chiamo e sfido.  
 Vieni a perir per la mia destra, o a tormi  
 Col tuo ferro la vita. Il tuo valore  
 Senza fama non è. Tu quì primiero  
 Siedi al comando, e ne se' degno forse.  
 Dunque a te del cimento il pegno ufato  
 Al piede or gitto.

*( gitta il suo guanto sopra la Scena. )*

Osi del suol levarlo?

*Orbaz.* Non merta un tanto onor l'ardir superbo;  
*( fa cenno al suo Scudiero che raccolga il  
 segnale della disfida. )*

Ma 'l chiede il mio coraggio, e in te rispetto  
 Quel vecchio, che degnò fra noi condurti.  
 Teco al campo verrò: colà punirti  
 Consentirò della disfida audace.

Qual è il tuo grado e nome? Il liscio feudo  
 Pochi fregi ci mostra, e poche imprese.

*Tancr.* Forse avrà lode dalla sua vittoria.  
 Io taccio il nome mio. Ma tu pugnando  
 Tosto il saprai. Più non tardiam.

*Orbaz.* Le porte  
 S'apran dello steccato, e quì disciolta  
 Amenaide sia dalle catene  
 In fino al fine della lieve pugna.  
 E voi, compagni, dall'arena uscendo  
 Duce primiero, e difensor m'avrete.  
 E' poco vanto in singolar battaglia  
 Il trionfo ottener: gloria verace  
 E' il pugnar per la patria,

*Tancr.* Or vieni. Io spero,

O Ca-

O Cavalieri, che la patria vostra  
 Non per lui, ma per altri oggi sia salva.

## S C E N A VII.

*Argirio sulla parte anteriore del Palco, Amenaide al  
 fondo della Scena. Le guardie la sciolgono dalle  
 catene. Fania.*

*Amen.* **C**ielo! che fia di lui! certo è perduto,  
 Se il nome suo quì si palesa.

*Argir.* Figlia. . . .

*Amen.* *( regendosi sopra Fan. e rivolgendosi al Padre. )*  
 Che vuoi? che chiedi ancor? Tu stesso a morte  
 Mi condannasti.

*Argir.* O deplorabile fato!  
 O sommo Iddio, che sua difesa prendi,  
 Le vuoi tu forse perdonar la colpa,  
 O l'innocenza vendicar? Qual posso  
 Sperare a voti miei propizia sorte?  
 Grazia forse, o giustizia? Io tremo, e spero  
 Ahi che facesti! e con quagli occhi, o Dio  
 Ti deggio riguardar?

*Amen.* Con quei di Padre.  
 Sta la tua figlia ancor di morte in riva;  
 Nè so se il Ciel per me decider voglia.  
 Nulla è cangiato, e dubbia pende ancora  
 La sentenza feral. Deh la mia gloria  
 Di timor non v'ingombri, e sappi, o Padre;  
 Ch'io pura la serbai. Ma se nell'alma  
 Senti pietà del mio presente orrore,  
 Togli l'affitta e travagliata figlia

N 4

All'



All' apparecchio orribile di morte,  
 Agl' insulti del popolo protervo,  
 Che ferma il guardo su le mie sventure.  
 Osserva i torti miei: mira quel pianto,  
 Che sì bella cagion mi trae dal ciglio,  
 E che alcun non conosce.

*Argir.* Andiam. Le mie  
 Braccia tremanti scorderan tuoi passi.  
 Tu, Ciel, del suo campion l'arme proteggi,  
 O d'un padre infelice affretta il fine.

*Fine dell'Atta Terza.*

A T-

# ATTO QUARTO.

## SCENA PRIMA.

*Tancredi, Loredano, Cavalieri, Marcia militare.*  
*Si portano le arme di Tancredi avanti di lui.*

*Lored.* **G**rande, e fatale è insieme la tua vittoria,  
 D'un prode Cavalier privi ne festi.  
 Il campion della patria in lui perdemmo,  
 Il cui valor più s'adequava al tuo.  
 Nè la tua sorte saprem noi, nè il nome?

*Tancred.* Sul punto del morir solo il rifeppè  
 Orbazzano infelice, e seco ei porta  
 Il mio sdegno alla tomba, e il mio secreto.  
 Deh non prendete di mia trista sorte  
 Alcun pensier. Pronto a pugnar per voi,  
 Pronto a servirvi io son. Che importa il resto?

*Lored.* Sconosciuto farai, se tu lo brami.  
 Ma il tuo valore oggi fra noi si spieghi  
 Utilmente nel campo: Ecco s'appressan  
 De' Saraceni le lunate Infegne.  
 Deh giunto a noi questa Città difendi,  
 E il nostro culto, e in Solamir combatti  
 Un possente avversario. In te riviva  
 Quel che perduto abbian prode guerriero,  
 E l'Eroe, che rapisti a noi tu rendi.  
 Or d'Orbazzano il vincitor divenne  
 A Siracusa necessario. Intanto  
 Colà dal campo Solamir t'aspetta.

*Tancred.* Sì ve'l promisi, ed io farò con voi

N S

A PU-



A pagnar col nemico in questo giorno.  
 E' Solamir più che alla patria vostra  
 Emulo a me: vie più che voi l' abborro.  
 Segua che può, pronto al cimento io sono.

*Catan.* Molto speriam da quel coraggio invitto,  
 E tu, Signor, da Siracusa attendi  
 Ogni riconoscenza, ogni mercede.

*Tancr.* Non v' ha premio per me, nè premio io chiedo.  
 Questa misera terra a me non offre  
 Oggetto, che lusinghi i miei desiri.  
 Se servo a voi, se sventurato io moro,  
 Nè premio chieggo, nè pietà, nè lode.  
 Il mio dovere eseguirò; pugnando  
 Il Saraceno mi vedrà fra poco.

Questa è la mia speranza, e ciò mi basta.

*Lored.* Questa egualmente della patria è speme.

Il tempo scorre omai. Deh sol pensiamo  
 Dell' interesse nostro al grande oggetto,  
 Pensiamo alla vittoria. E tu che vieni  
 Con noi congiunto ad ottenerla, avrai  
 Del partir nostro l' opportuno avviso.  
 Nosco verrai colà, dove il nemico  
 Di sorprenderci pensa. Ivi potremo  
 Portar la strage ai Musulmani alteri.  
 Deh fuor che della patria ogni altra cura  
 Or noi non muova, e sol di lei pensiamo.

*Tancr.* Or ne sia degna, o immeritevol sia,  
 Per sua difesa incontrerò la morte.

(I Cavalieri partono.)

SCE

*Tancredi, e Aldamone.*

*Alda.* **E** Sfi non fan quanta tristezza opprima  
 Quei cor che troppo è grande, e troppo amante.  
 Ma dell' oltraggio, e del tuo duolo ad onta  
 Non seguirai tu l' imutabil uso  
 Di comparir di vincitore in atto  
 Agli occhi di colei, che fama e vita  
 E libertà ti dee, e con l' invitta  
 Man presentarle le sanguigne spoglie  
 Di Orbazzano abbattuto?

*Tancr.* Ah no. Non fia,  
 Ch' io più la vegga.

*Alda.* E che? Pur or la morte  
 Affrontasti a suo scampo, ed or la fuggi?

*Tancr.* Così merta il suo cor.

*Aldam.* Troppo conosco  
 A qual segno t' irrita il suo delitto.  
 Ma tu pugnando il difendesti.

*Tancr.* E' vero.  
 Tutto feci per lei. Benchè tradito  
 Io non potei soffrir l' orrido aspetto  
 Dell' ignominia sua, del suo supplicio.  
 Troppo io l' amai. Come potea lasciarla?  
 Io salvar la dovea, non perdonarle.  
 Mora Tancredi, essa rimanga in vita.  
 Piangerà un giorno il suo tradito amante,  
 Piangerà un cor, che si perdè per lei,  
 Che tuttora essa lacera e trafigge . . .  
 A qual termine giunse, oh Dio la mia

N 6

Ser-



Servitù vergognosa! Avrei potuto  
 Temerne infedeltà? Credei sin ora  
 Adorar la virtù più intatta e pura,  
 Ebbi men sacri i giuramenti e l'are  
 Di un sol detto di lei, d'una promessa.

*Aldam.* Tutto dunque fra noi perfidia spira,  
 O crudeltade? Tu proscritto sempre  
 Errasti in bando: Te l'iniqua legge  
 Opprime a torto, e te l'amore oltraggia.  
 Se tale è il tuo destin, lungi fuggiamo.  
 Compagno eterno io già ti seguo in guerra,  
 Lungi da queste scellerate mura,  
 Che son d'ogni misfatto albergo é nido.

*Tancr.* Deh qual lusinga mai nel suo delitto  
 Delle virtù, che in lei veder mi parve,  
 L'immagin prima mi richiama in mente!  
 Tu che fra tanto duol scender mi fai  
 Entro la tomba, ond'io pure t'ho tratta,  
 Ingrata e rea . . . forse adorata ancora!  
 Se potesse avvenir, che tale or fossi,  
 Quale al mio cor deluso ognor sembrasti.  
 Ah! non la scorderò se non per morte.  
 La debolezza mia giunse all'estremo.  
 Emendarla convien. Dunque si mora,  
 E se si può, senza curar di lei.

*Aldam.* Men colpevole a te sembrò pur ora.  
 Il Mondo, tu dicesti, aperto è sempre  
 Alla menzogna, e v'ha calunnia il regno.

*Tancr.* Ah tutto è vero; e difvelato appieno,  
 E' l'orribile arcano. Il suo semblante  
 Adorò Solamir su queste arene,  
 La man ne chiese della pace a prezzo.  
 Se di piacerle ei non vivea sicuro

Osar

Osar tanto potea! Congiunge entrambi  
 Secreta intelligenza. Ho invan creduto  
 Alle voci del cor. Io falsamente  
 Pur dubitai. Creder m'è forza al Padre.  
 L'istesso Padre dell'affetto ad onta  
 E' della Figlia accusator: la Figlia  
 Condannata da lui non nega il fallo.  
 E io lessi il foglio reo pieno d'orrore:  
 „ Voglia il destin, che te Signor conosca  
 „ Siracusa e suo Prence; in queste mura  
 „ Regni, siccome regni in questo core.  
 La mia sventura è certa.

*Aldam.* E tu l'obblia,

Se a tal viltà giunger poteo l'infida.

*Tancr.* E per colmo maggior del suo misfatto  
 Pensò d'averne gloria, e darfi in preda  
 Al maggior de' mortali. E ciò m'opprime,  
 Ciò m'avvilisce! Ah! l'Arabo superbo  
 Signoreggia in Italia! E il fesso incauto,  
 Il fesso schiavo nelle lor contrade  
 Indegnamente favoreggia, e chiede  
 I rei tiranni, onde egli vive oppresso!  
 E noi tradisce, noi, che sì vilmente  
 A lui serviam, che a lui faciam la vita,  
 E incontriamo la morte a sua difesa.  
 Sento il consiglio della mia fierezza  
 Destarsi a tanto oltraggio, e già son pronto  
 Per fuggir l'empia a detestar la vita.

SCE



## S C E N A III.

*Tancredi, Aldamone, e molti Cavalieri.*

*Catan.* **I** Cavalier son pronti, e scorre intanto  
L'ora opportuna.

*Tancred.* Troppo tempo in vero  
Ho quì perduto. Io me n'involo e seguo  
I passi vostri. E' il mio destin compiuto.  
Tutto è deciso.

## S C E N A IV.

*Tancredi, Amenaide, Aldamone, Fania,  
e i Cavalieri.*

*Amen.* **O** Tutelar mio Nume,  
O Signor di mia sorte, a te mi prostro,  
Ed umilmente le ginocchia abbraccio.  
(*Tancredi le porge la mano per alzarsi, ma  
voltando il viso da parte opposta.*)

Io già non m'avvilisco, e il Padre ancora  
Prostrarfi in simil atto a te vedrai.  
Perchè negarne ancor la tua presenza?  
E chi fia che condanni i miei trasporti?  
Dalle braccia di lui mi tolgo... Oh Dio!  
Io quì, Signor, teco spiegar non oso  
La gioja mia, né farti il cor palese.  
Nomarti non ardisco... E tu le luci  
Al suolo affiggi... E non poss'io vederti  
In questa miserabile contrada  
Che nel mezzo de' barbari tiranni,

Che

Che a me toglièan la vita? Ahimè! Tu sembrì  
Confuso agli occhi miei... Fra le dubiezze  
Ondeggio io stessa, e di parlar pavento.  
Qual duro fren, qual cruda legge? oh Dio!  
Ma volgi il guardo altrove, e non rispondi?

*Tancred.* Torna, e consola l'infelice vecchio,  
Ch'io molto onoro. Altre più gravi cure  
Mi richiamano altrove. A ciò ch'io debbo  
Già compiei teco, e con Argirio, e il premio  
Ancor n'ebbi... Altra speme a me non resta.  
Riconoscenza è troppo grave peso;  
Però il mio cor te ne discioglie appieno.  
Tu sei Signora di te stessa, e puoi  
Disporne a grado tuo, Vivi felice...  
Io vado intanto ad incontrar la morte.

## S C E N A V.

*Amenaide, e Fania.*

*Amen.* **S**ogno io? Son forse dalla tomba uscita?  
E forse é ver, che in vita il Ciel tornommi?  
E questa luce, questa orribil luce  
Le ciglia mie forse rischiarerà? I detti,  
O Fania, i detti, che ascoltai pur ora,  
Viei più assai che le nostre inique leggi  
Son di morte acerbissima sentenza.

*Fan.* E stupor questi, e quelle, e orror mi fanno.

*Amen.* Quegli è Tancredi? ei favellò pur meco?  
Vedesti tu con qual freddezza altera  
Ei m'insultava; e m'avviliva ancora?  
Fania! l'amante ei con orror mirava!  
Ei mi campò da morte, e poi m'uccide!

Che



Che ti feci, Tancredi, in che ti spiacquì?

*Fan.* Egli è pur vero, che per ogni parte  
Dagli occhi, e dalla fronte ira spirava.  
Il parlar tronco, la freddezza finta  
Tropo accusava: ei distornava il guardo,  
Ma per celare il pianto.

*Amen.* Egli mi fugge,  
M'abbandona, e m'insulta. E quale in questo  
Turbin formossi cangiamento orrendo?  
Che chiede? quale offesa a tanto sdegno  
Gli move il sen? qual de' mortali in lui  
Può di gelosa cura esser l'oggetto?  
Sì gli debbo la vita, e già nol nego,  
Anzi a gloria mel reco. I miei desiri,  
Gli affetti miei tutti ver lui rivolsi.  
Egli è il solo amor mio. Moriva, è vero,  
S'ei non mi soccorrea col proprio braccio,  
Ma potea non saper, potea Tancredi  
Ignorar forse ch'io per lui moria?

*Fan.* Può non saperlo. Nell'inganno il guida  
L'error comune, cui resiste a stento  
Della sagace diffidenza il lume.  
Quel foglio sì fatal, che tu fidaisti  
Ad uno schiavo, e questo schiavo istesso  
Raggiunto, e morto presso il campo, il nome  
Di Solamir, le sue felici imprese,  
Le chieste nozze, e le sue fiamme audaci,  
Tutto rea t'accusava; a danno tuo  
Era fin testimonio anché il silenzio,  
Quel tuo silenzio generoso, e forte,  
Che dall'oltraggio difendea Tancredi,  
E dallo sdegno de' comun Tiranni  
Contra d'entrambi vigilmente armati.

Chi

Chi per entro a tai tenebre potuto  
Avrebbe mai scorgere il vero? Ognuno  
Dall'apparenza e dall'error è vinto.

*Amen.* Ei m'ha creduto rea!

*Fan.* Di scusa è degno

Un amator, se nell'inganno ei cade.

*Amen.* Nulla scusare il può. Se il Mondo tutto  
M'accusasse ad un tempo, ei sol dovrebbe  
Serbar sua stima all'universo in faccia,  
E credermi innocente. Ei pugnò dunque  
A mio favor dalla pietà sol mosso!  
Onta sì rea troppo il mio core opprime.  
Io correa lieta, e volontaria a morte,  
Quando per lui morir dovea. L'ingrato  
Crudelmente m'insultà, e a rei sospetti  
Presta ogni fede? Ah non ha no ch'io voglia  
Perdonargli giammai. Scolpiti in mente  
Io terrò sempre i beneficj suoi,  
Sempre gli avrò presenti all'alma offesa;  
Ma se dell'amor suo mi crede indegna,  
Egli è che merta appunto il mio disprezzo.  
Questo è il maggior d'ogni più grave oltraggio.

*Fan.* Ei non conobbe allor . . .

*Amen.* Dovea l'ingrato  
Conoscermi abbastanza, e meritava  
Un tal cor come il mio maggior rispetto.  
Penfar dovea, che così nobil laccio  
Nè scioglier mai, nè mai tradir potessi.  
Ho forte al pari del suo braccio il core,  
Son grande al par di lui: soggiaccio meno  
Al vil sospetto, e vie più l'onta sento.  
A Tancredi per sempre omai rinunzio,  
E al resto dei mortali. Essi son tutti

O in-



O ingannatori, o ingannati, o vili,  
 O disumani, o perfidi, o maligni,  
 E il mio dolor mentre Tancredi obblia  
 Scorderà seco tutto il mondo insieme.

## S C E N A VI.

*Argirio, Amenaide, e Seguito.*

*Argir. (sostenuto dagli Scudieri.)*  
 Senza dolervi delle mie vicende  
 Meco venite, amici. Andiamo al campo:  
 Colà scorgete i passi miei tremanti.  
 E abbracciar non potrò l'alto guerriero,  
 Il benefico Eroe? Saper non deggio,  
 O figlia mia, chi ti scampò da morte?

*Amen. (abbandonata al dolore, e con mano appoggiata a Fania, e voltandosi alcun poco verso il Padre.)*

Un uom dell'amor mio già degno un giorno,  
 Un Eroe dal mio Padre a torto oppresso,  
 Che non nomai, perchè da te proscritto,  
 Di quel foglio fatale il solo oggetto,  
 L'ultimo germe d'una stirpe augusta,  
 Il più giusto degli uomini e il più grande.  
 Dicasi alfin, Tancredi.

*Argir. O Ciel! Che ascolto!  
 Che mi dicesti?*

*Amen. Ciò, che, mio malgrado  
 L'interno affanno a palesar m'astrinse.  
 Io tel confido, e per lui temo ancora.*

*Argir. Egli è Tancredi?*

*Amen. Fuor di lui qual altro.*

Potu-

Potuto avria per me pagnar?

*Argir. Tancredi,*

    Che crudelmente oppresse il reo Senato?

*Amen. Egli, egli stesso.*

*Argir. E tutto or fa per noi,*

    Che de' beni, del grado, e della patria  
 L'abbiam privato? Ed egli stesso or viene  
 A versarne il suo sangue in nostro scampo?  
 O sciagurati Giudici, che in mano  
 Incautamente la ragion serbammo  
 De' castighi e de' premj! o quanto vane  
 Fur le nostre sentenze, o quanto ingiuste!  
 Come ne abbaglia un falso lume, un folle  
 Consiglio come ne seduce! E noi  
 Fummo ingrati finor, fummo tiranni!

*Amen. Di te lagnarmi, o Genitor potrei . . .*

    Ma con tanti rimproveri s'accusa  
 La tua virtude dal rimorso offesa,  
 Che l'afflitto mio cor più non ardisce  
 Rinfacciarti il tuo fallo: A più ragione,  
 Mi dolgo di Tancredi.

*Argir. E come! a lui*

    Non devi tu la vita?

*Amen. Infausta è troppo*

    La vita, ch'ei mi diede, è troppo vile.  
 In te confido, o Padre. A tanto orrore.  
 A tanta crudeltà porgi riparo.  
 Tu l'onor mi togliesti, e tu mel rendi.  
 Il guerrier prode, che Orbazzano uccise,  
 Sol mi campò da morte. Opra migliore  
 La tua voce mi presti. Essa favelli  
 A mio favore, e mi discolpi.

*Argir. Il debbo,*

E il



E il farò.

*Amen.* Dunque di lui volo in traccia.

*Argir.* Resta.

*Amen.* Ch'io resti? anzi ti seguo al campo.

Vidi l'aspetto di vicina morte,

E terribile il vidi. Assai men duro

Sembrar mi dee sull'onorato campo,

Che al palco infame, ove da te fui tratta.

Nulla negarmi or puoi. La mia sventura

Mi diè sopra il tuo cor novi diritti.

Deh vuoi lasciarmi, o Padre, in abbandono

Per questa volta ancor?

*Argir.* Più non mi resta

Alcun poter su la diletta figlia.

Io la tradii, nol nego, ed io l'oppressi.

Ma qual consiglio è il tuo? Duro consiglio,

Che d'orror mi ricolma. Amata figlia,

Troppo cieca ti fidi al tuo trasporto.

Tal non è l'uso in questo suolo. Altrove

Liberamente avvezzo il vostro sesso.

Il cammin degli Eroi segue sul campo,

E con lor si confonde. A tal costume

Abbiam le nostre leggi assai nemiche.

*Amen.* Barbare leggi, empj costumi, ed io

Son maggior d'ogni legge, e in questo giorno

D'ingiustizia e d'orrore appien ricolmo,

Sol quella ascolto, che il mio cor mi detta.

Queste leggi sì crude, e sì funeste

Son quelle pur, che dal tuo sen paterno

Svelsero la tua figlia, e al comun guardo

L'esposer cinta di catene infami.

Ed or mi vieteran, che là sul campo

Il Genitor accompagni e segua,

E l'onor

E l'onor mio seco difenda? E il sesso,

Che all'onta del patibolo foggia

In questo suol, solo potrà mostrarsi

Fra carnefici? Un giogo ingiusto ed empio

Indipendenza, e libertà consiglia.

Tu fremi, o Genitor? Fremere dovevi

Quando favor prestasti a' suoi nemici,

E al superbo Orbazzan t'unisti in lega

Contra l'invitto Eroe, che ti difese,

E me forzasti a violar tuoi cenni.

*Argir.* Un deplorabil Padre, ah! troppo opprimi.

Non abusarti crudelmente, o figlia,

Del conoscermi reo. Son tale, il veggo,

E già me stesso condannai. Rispetta

Il mio dolor. Se te non mosse ancora

Il disperato orror, che mi circonda,

Lascia ch'io trovi un'onorata morte,

Là fra l'Arabe spade. Io là raggiungo,

Nè potrai dubitarne, il tuo Tancredi.

Or voi d'ogni suo passo in guardia siate.

S C E N A VII.

*Amenaide sola.*

*Amen.* **E** Chi malgrado mio farà ch'io resti?

O Tancredi crudel, che m'oltraggiasti,

Che pur m'abborri, e mi disprezzi ancora

Poichè il mio torto vendicar sapesti,

Sì sotto gli occhi tuoi, sì voglio io stessa

Pugnar sul campo, ed imitarti. Il nembo

Affronterò de' dardi a te vibrati,

Ne farò segno, e a te farommi scudo,

Stan-

Standoti al fianco renderò pugnando  
 Quanto ti debbo: ivi per te spirante  
 Ogni giustizia tua vedrò punita,  
 E vinta, se si può, la tua fiera.  
 Fra le tue braccia morir voglio, e tutto  
 Disfogar l'odio mio per tuo tormento,  
 E in quel cor, che m'amò lasciar per sempre  
 Del mio rimorso lo stimolo affannoso,  
 E il pentimento, che seguace eterno  
 Verrà d'un fallo, che non ha riparo,  
 E l'amor sventurato ch'io detesto,  
 E il disperato orror, che il sen m'opprime.

*Fine dell' Atto Quarto.*

A T.

# ATTO QUINTO.

## SCENA PRIMA.

*I Cavalieri, e i loro Scudieri colla spada snudata.  
 Alcuni soldati portano trofei. Il Popolo nel fondo  
 della Scena.*

*Lored.* **T**A Te, e cantate con festivi versi  
 L'alta vittoria: e voi recate, o genti,  
 Largo tributo di votivo incenso  
 Delle battaglie al formidabil Nume.  
 Per lui vincemmo, a lui si dee la gloria.  
 Nulla può il braccio, ov'ei non regge il colpo.  
 Egli i dardi scoccò, l'arti maligne  
 Ei dissipò de' rapitori indegni,  
 Che crudelmente per la terra oppressa  
 Portano a cento Regni un giogo infame.  
 Su gli estinti cadaveri innalzate  
 I trofei vostri, e pur col piè premendo  
 L'ira delusa di quell'empia turba  
 Ornate l'are nostre e i sacri templi  
 Delle spoglie infedeli. In questo giorno  
 L'oppressa Spagna, il desolato Egitto,  
 La Siria doma, e l'abbattuta Italia  
 Veggano come il valor vero ha schermo  
 Da que' tiranni, onde tremò la terra.  
 Sia nostra cura il consolar l'affanno  
 Del mesto Argirio: il giubilo comune  
 Calmi la sua tristezza, e in lui si vegga  
 Il lieto Padre e il Cittadin felice.

Ma



Ma perchè mai l'alto guerrier, cui tutto  
 Debbesi della gioja il fausto evento,  
 Se dicon ver, perchè con noi non venne,  
 Perchè non ritornò? Forse è sì vile  
 Questo trionfo a lui? Pensa egli forse  
 Che di sua lode esser dobbiam gelosi?  
 Per non sentir sì cieca invidia e vile  
 Noi fiam grandi abbastanza. Ei vorrà forse  
 Siracusa fuggir, poichè sul campo  
 A lei servì? Tu che l'avesti al fianco (*a Catan.*)  
 Lungamente, o Signor, deh tu ne svela  
 Per qual cagion mentre pugnò con noi  
 La vittoria goder con noi ricusi?

*Catan.* La cagion ne dirò. Tutti m'udite.  
 Quando dell'Etna per le vie scoscese  
 Chiudevate con l'armi il varco angusto.  
 Lungi dagli occhi vostri in verso il Mare  
 Io stava allora a sostener de Mori  
 L'audace resistenza: Io là lo vidi  
 Precipitar con fuga e correr solo.  
 Mirammo pieni di stupor, che in lui  
 Mancava il pregio di un valor tranquillo,  
 D'un cor calmato, e inalterabil sempre  
 In mezzo all'ira, d'un esperto Duce  
 Necessaria virtude. Il suo coraggio  
 Dietro al furor di disperata voglia  
 S'abbandonava orribilmente. Il suono  
 D'interrotte parole, il torvo ciglio  
 Faceano fede del suo interno affanno.  
 Egli con gridi e gemiti feroci  
 Spesso chiamava Solamir. Fra i labbri  
 D'Amenaide il nome avea sovente,  
 Lei chiamava spergiura, ed io pur vidi

Mal-

Malgrado l'ira, del suo ciglio acceso  
 Cader furtive lagrime. La morte  
 Cercava ad ogni passo, e sempre invito  
 Novo vigor traeva dal suo periglio.  
 Tutto cedeva a noi, tutto davanti  
 Al suo braccio s'apria. Già la vittoria  
 Noi riconduce fra le vostre squadre.  
 Ei non ci segue, ma con mesto ciglio  
 Non curando la lode, umile afflitto,  
 Dolente della vita e pien di pianto  
 Chiama Aldamon, che s'avvicina; al seno  
 Se lo stringe, gli parla, e a noi s'invola  
 Rapidamente, e l'impeto lo guida,  
 L'impeto stesso, che il guidò pugnando.  
 Ciò fia per sempre, ei dice, e tai parole  
 Creder ne fan, che un Cavalier sì degno  
 D'eterna fama, rimaner pur voglia  
 Sconosciuto ogni tempo a Siracusa.  
 Alcun non v'ha, che immagini e comprenda  
 Il pensier che lo muove. Ed ecco io veggio  
 Amenaide al campo in quell'istante  
 Smarrita fra guerrier, mutata in viso,  
 Sparse le guance del pallor di morte,  
 Abbattuta nell'occhio. Erra d'intorno  
 Qual forsennata, e di Tancredi il nome  
 Proferisce, ne chiede, il cerca, il chiama.  
 Dolente il genitor la segue appena  
 Col piè tremante. Alfin con noi conduce  
 La figlia lagrimosa a queste mura.  
 Egli è Tancredi, Argirio dice, il prode  
 Il forte Eroe, che con sì rare imprese  
 Di meraviglia ne confuse e vinse.  
 Ei della patria il difensor verace,

Tutto IV.

O

Egli



Egli campion dell'accusata figlia,  
 Egli è lo stesso pur, che in questo giorno  
 Da noi ribelle, e perfido nomossi,  
 Che noi sbandimmo ingratamente. Amici,  
 Che far dobbiam, qual sia miglior consiglio?  
*Lored.* Sol ne rimane il pentimento, e questo  
 A noi convienfi. Il sostener l'errore  
 E' orribil fallo, e noi sentir dobbiamo  
 Per un oppresso Eroe giusta vergogna.  
 Perseguitata fu sovente in terra  
 La virtù sconosciuta, e il valor vero;  
 Ma si paga d'onor quando è palese.

## S C E N A II.

*I Cavalieri, Argirio, Amenaide nel fondo della  
 Scena sostenuta dalle sue Damigelle.*

*(arrivando con fretta.)*  
*Argir.* Liberario, soccorrerlo conviene.  
 Tancredi è in gran periglio. Il troppo zelo  
 Mal lo trasporta. Ei si lanciò fra Mori:  
 Contro lui tutti stanno, ei sol combatte.  
 Accuso in van dell'età fredda il torto.  
 Voi che degli anni non sentite il peso  
 Accorrete veloci, e dissipate  
 L'intollerante mio timor. Rendete  
 All'innocente figlia il suo Tancredi.  
*Lored.* Dicesti affai. N'è caro il tempo. Andiamo.  
 Portiam pronto soccorso a quel valore,  
 Che imprudente divenne, e quel trasporto  
 Di vano ardir, che a noi piacer non puote.

SCE-

## S C E N A III.

*Argirio, e Amenaide.*

*Argir.* Pietà ti muova d'un afflitto Padre,  
 Ciel, che io sempre adorai! Tu mi rendesti  
 La cara figlia, deh mi rendi ancora  
 Il prode Cavalier che la difese. (*Amen. giunge.*)  
 Figlia rinascer dee ne' nostri petti  
 Una giusta speranza. Io fui cagione  
 Di tue sventure, e ne fui teco a parte;  
 Io le termino alfin. Vedrem Tancredi.  
 E calmar non poss'io la tua tristezza?  
*Amen.* Lieta m'avrai quando vedrò Tancredi,  
 Quando l'oggetto d'ogni mio tormento  
 Giusto fia meco, e farà giunto in salvo,  
 Quando dal labbro suo udrò ch'ei vive  
 Senza insultarmi, e quando i suoi rimorfi  
 Di tante ingiurie mie faran l'ammenda,  
*Argir.* Intendo il tuo dolor, che ben fia grande;  
 Nè vi fu mai chi di sì dura prova  
 Sostenesse il cimento. Affai m'è noto  
 Ciò, che ne costa un così grave affanno.  
 So, che piaghe vi son di cui non puote  
 Un generoso cor sanar giammai.  
 La cicatrice ognor ne resta aperta.  
 E' vero, o figlia, è ver. Ma noi vedemmo  
 Perseguitato, ed esule Tancredi  
 In questa terra: or tu lo vedi amato  
 E pien di gloria. Ei sovra te diffonde  
 Il fulgor, che l'illustra in questo giorno.  
 Dopo ciò, cge già fece, ei vuol mostrarne

O 2

Con



Con eccesso di gloria, e di fatica  
 Qual de rivali suoi fosse l'inganno.  
 E' pago il volgo, se il dover s'adempie;  
 Ciò non basta all'Eroe. Convien ch'ei porti  
 Oltre ogni meta e speme il suo valore.  
 Ciò fa Tancredi ... Ogni speranza ei vince.  
 Fido farà, ti rivedrà costante.

A tuo favor già la commossa plebe  
 S'intenerisce, e i casi tuoi deplora.  
 Ah! per toglier d'inganno il tuo Tancredi  
 Una parola esser potrà bastante.

*Amen.* E tal parola non fu detta ancora.  
 Che mi giova d'un popolo incostante,  
 La pietà vana, e il credulo favore,  
 Dopo l'oltraggio, e la pubblica voce,  
 Onde a me giunger non mai puote il suono;  
 Pende la fama mia da un sol mortale.  
 Lascierebbe tua figlia anzi la vita,  
 Che viverne sprezzata un solo istante.  
 Se vantarmene io debbo a te davanti,  
 Or sappi, o Padre, che adorai finora  
 Lo sposo mio nel mio campion. Mia Madre  
 Moribonda dal letto e già spirante  
 Fermò l'irrevocabili promesse  
 Dell'amor nostro: ne' suoi preghi estremi  
 Implorò su la nostra tenerezza  
 Il superno favor: le nostre destre,  
 Che le chiuser poi gli occhi, ella congiunse.  
 In faccia al Ciel per lei giurammo allora,  
 Per l'ombra sua, per te, misero Padre,  
 D'amarci sempre, e di piacerti uniti,  
 E di formarne nel tuo sen paterno  
 Il casto nodo. Ahimè, Signor, trovammo

Nel

Nel patibolo infame il nostro altare.  
 Cerca morte il mio sposo, e a me sol resta  
 L'horror crudele della mia vergogna.  
 Tale è la forte mia.

*Argir.* Non più. Tal forte  
 E' di già riparata: e noi fra poco  
 Maggior di nostra speme avrem l'intento.  
*Amen.* Io tutto temo.

## S C E N A IV.

*Argirio, Amenaide, e Fania.*

*Fan.* **O** Mai venite a parte  
 Di cotanta allegrezza, e più di noi  
 Godete al suono di sì gran portento.  
 Solo pugnò Tancredi, e sol poteo  
 Dello sconfitto esercito gli avanzi  
 Dissipar col suo braccio. E' già caduto  
 Per la sua spada Solamir superbo.  
 Vittima cadde alla vendetta nostra,  
 Alla felicità di queste mura,  
 Che invincibili or sono, e al tuo gran nome  
 Che s'insultò per lui. Ecco già spande  
 La sollecita fama il chiaro grido.  
 Pieno il Popol di gioja a lui sen vola,  
 Sua gloria il nome, e suo sostegno, e vuole,  
 Che ascenda al foglio, ove virtù lo chiama,  
 Seguito n'avea l'orme un sol guerriero,  
 Quell'Aldamon, che te servì più volte,  
 Quegli o Signor, seco l'onor divise  
 Dell'impresè più grandi e de' perigli:  
 E quando a lei forte foccorso offrì  
 I nostri Cavalier, tutto Tancredi

O 3

Avea



Avea compiuto, e vincitor tornava.  
 Odi i clamori, odi le forti strida,  
 Che fanno plauso al suo valor. L'esalta  
 Sovra ogni Franco Eroe la giusta lode,  
 E il prisco vanto già per lui s'oscura.  
 De' Lisei, degli Orlandi, ond'è disceso.  
 Vieni a veder per cento destre e cento  
 Coronarsi i suoi pregi; a mirar vieni  
 L'alto trionfo, e ad ottener l'omaggio.  
 Che da lui tanto desiaffi. Tutto  
 Serve a te, tutto i tuoi desir lusinga;  
 I torti tuoi son compensati, e il Cielo  
 Ti ridona per sempre il tuo Tancredi.

*Amen.* Respiro alfin. La gioja al cor mi torna.  
 Venera, o Padre, il Ciel, che mi ridona  
 Per vie sì strane ciò che avea perduto.  
 Di quanto duol la sua pietà mi scioglie!  
 Comincia la mia vita in questo istante.  
 La mia sventura giunse al colmo: E' tempo,  
 Che cessi alfin. Tutto scordarmi or voglio.  
 Ai rimproveri amari, alle querele,  
 A' miei timori deh perdona. E voi,  
 Voi tutti, o Cittadin, che di Tancredi  
 Foste rivali, ora al suo piè venite,  
 Ei verrà tosto al mio . . .

*Argir.* Sì. Terge il Cielo  
 Per sempre il nostro pianto. Od io m'inganno,  
 O il fedele Aldamon colà ravviso.  
 L'indiviso compagno di Tancredi,  
 Che il seguì solo, e combattè con lui,  
 Il guerrier caro sempre a mia famiglia  
 E' quegli appunto, ch'io là veggio. Nuova  
 Certezza al piacer nostro ognor s'accresce.

Ma

Ma donde avvien, che con sì lento passo  
 Movefi a noi? Ferito è forse? Esprime  
 I segni del dolor l'occhio abbattuto.

## S C E N A V.

*Argirio, Amenaide, Aldamone, e Fania.*

*Amen.* **D**Inne, Aldamone, è vincitor Tancredi?  
 E' dunque ver?

*Aldam.* Sì certo. Ei vinse.

*Amen.* I canti

Festivi d'allegrezza, i lieti gridi  
 Segno ne dan, ch'ei s'avvicina.

*Aldam.* I canti

Si cangieranno in gemiti funesti.

*Amen.* Misera! che odo! ahimè!

*Aldam.* Giorno sì illustre

E' di quel grande Eroe l'ultimo giorno.

*Amen.* Mori?

*Aldam.* La luce ancor sostiene il ciglio,

Ma l'alma presa da mortal tristezza

Già langue, e l'abbandona. Io qui ti reco

L'ultimo addio funesto in queste note,

Ch'ei scrisse col suo sangue. A te palesa

L'ultimo suo pensier quì fia. Compisco

Malgrado mio questo dover crudele.

*Argir.* O dì funesto! o disperato giorno!

*Amen.* *(ritornando in se stessa.)*

Porgi quel foglio. Ivi è la mia sentenza,

Che di viver mi vieta. Ah sì m'è cara . . .

O Signor di mia sorte, o mio Tancredi!

Qual siasi il tuo voler, certo m'imponi,

Ch'io pur ti segua. Ubbidirò . . . Mi porgi

O 4

Il



Il suo foglio e la morte.

*Aldam.* Adunque il leggi,

E il ministerio ingrato a me perdona,

*Amen.* Leggerete, occhi miei, queste sanguigne

Note? e l'orror può sostenerne il guardo?

Farollo. Sia del cor l'ultimo sforzo.

» Dopo il tuo tradimento soffrir non so la vita.

» Moro fra l'armi, è vero, ma per la tua ferita.

» Crudel, quando tentai per te le prove estreme.

» Io bramai conservarti e vita, e gloria insieme.

Udisti, o Padre?

*Argir.* Alfin l'avversa sorte

Sfogò tutto il suo sdegno a nostro danno,

Tutti vibrò gli strali suoi. Frattanto

Senza timor noi siamo, e senza speme,

Più di vane querele il nostro Stato

Argomento non porge. Ah cara figlia,

Amenaide mia! Prima ch'io lasci

Di questa terra il detestato albergo,

Deh mi sia dato almen di far palese

A questa Patria desolata e mesta

Qual si dovesse alla virtù tradita

E premio e vanto. Ah mi conceda il Cielo,

Che fra l'orror di mie sventure atroci,

Io tolga il mondo del suo cieco inganno,

E il tuo gran nome a rispettar l'induca.

*Amen.* Che giova l'Universo al mio dolore?

Che val la Patria a me? Che val la terra?

Muore Tancredi.

*Argir.* Al duro colpo io cedo.

*Amen.* Muore Tancredi, e nell'inganno ei more!

Tu la cagion ne fei... Deh pria ch'ei spiri,

A lui voliam... Che veggo! I miei tiranni!

S C E

S C E N A U L T I M A .

*Loredano, I Cavalieri, Seguito, Amenaide, Argirio, Fania, Aldamone, e Tancredi (dal fondo della Scena portato da' Soldati.)*

*Lored.* **M**ifero Argirio! Sventurato Padre!

Figlia infelice! A te si guida innanzi

Trafitto di chiarissime ferite

Il Cavalier magnanimo, ed invitto.

Troppo ei seguì d'un furor cieco il corso.

Volle morir, ma per la gloria ei more.

Del puro sangue, che versò per noi,

Rattenuto a fatica abbiamo un resto.

L'anima piena di valor sublime

Per desio d'Amenaide s'arresta,

Par che si ferbi a rivederla ancora.

Ei la noma: ogni ciglio il pianto bagna;

Ed io non posso omai chiudere il seno

Del mio giusto rimorso a gridi acerbi,

*Nel mentre che Loredano pronunzia questi versi,*

*Tancredi viene lentamente avvicinato ad Ame-*

*naide, la quale giacesse quasi svenuta in brac-*

*cio delle sue Damigelle. Ella ritornando in se-*

*medesima se ne sviluppa con impeto, e voltan-*

*dosi in atto di orrore a Loredano, dice:*

*Amen.* Lascia, lascia sì vano pentimento,

Crudel, che fei!

*(Dipoi corre a Tancredi, e se gli getta al piede.)*

Caro Tancredi! ah troppo

Tenero insieme, e troppo ingiusto amante.

Puoi tu forse dagli ultimi momenti

Udir miei detti? Le gravate ciglia

Q 5

Por-



Ponno ancor rivedermi? Ahimè! Comprendi  
L'affanno mio, me riconosci. Almeno  
Soffri teco la sposa al tuo sepolcro.  
Questo è l'onor di cui son io gelosa.  
A ragion mi si dee quel sacro nome,  
E tu mel promettesti. Ah non mostrarti  
Piu crudele con me de tuoi nemici.  
D'un guardo tuo la fida Sposa onora.  
Questo de' guardi tuoi dunque è l'estremo?  
Di se mi sdegni ancor, se ancor m'abborre.  
Il tuo cor generoso, e rea mi crede?

*Tanc.* (sollevandosi un poco.) Ah mi tradisti!

*Amen.* Oh Dio! Tradir Tancredi!

Tradirti!

*Argir.* Ah no la sventurata figlia

Perchè troppo t'amò, perchè costante,  
Fu da noi condannata. Empj, ed iniqui  
Con te fummo e con lei. Fallaci e vani  
Furo i giudizj nostri, e i lor decreti.  
Elle sola era giusta. Il foglio infausto,  
Che noi tutti irritò, per te fu scritto,  
Per te, che ella adorava. Ahime! Tu fosti  
Crudelmente deluso, e il cieco inganno  
Io stesso confermai.

*Tanc.* Cielo! Che ascolto!

Amenaide mia, dunque tu m'ami?

*Amen.* Sì. Meritata giustamente avrei

L'infame morte, onde per te fui salva,  
Se questo cor con ingiustizia atroce  
D'adorarti cessava un sol momento.

*Tancr.* (ripigliando un poco di forza, e alzando  
la voce.)

Tu m'ami? o forte! o d'ogni mia sventura

Feli-

Felicità maggiore! A tai parole  
Della vita, che perdo, io sento il danno.  
Credei calunnie, e meritai la morte.  
M'era orribil la vita, ed or la perdo  
Quando un tuo detto la rendea felice!

*Amen.* Ahi, giusto Iddio! dunque in quest'ora atroce  
Soltanto dunque or che per sempre il lascio  
Di favellargli m'è concesso? Ah caro  
Tancredi!

*Tancr.* Di tue lagrime dovrei

Or consolarmi, ma lasciarti è forza.  
Quanto è dura la morte! ahi che s'appressa.  
Argirio, or m'odi. Ecco quel degno oggetto,  
Che sua fede mi diè. De' tuoi sospetti  
Ecco la pura vittima innocente.  
Deh! la sua mano timida congiungi  
Alla mia destra sanguinosa. Io voglio  
Portar meco alla tomba il dolce nome  
Di suo consorte, e di tuo figlio insieme.

*Argir.* (prendendo le lor mani.)

O figlio mio! Deh ti serbasse il Cielo  
All'amor della sposa, ed alla vita!

*Tanc.* E patria e sposa a vendicar son giunte  
Abbastanza ho vissuto. I fiati estremi  
Io spiro in mezzo a lor, degno d'entrambi,  
A entrambi caro. I miei desir son paghi.  
Amenaide mia!

*Amen.* Che vuoi?

*Tancr.* Non piaccia

A te seguir questo infelice amante.

Giura serbati in vita . . . (ricade)

*Catan.* Ah! ch'egli spira . . .

E il pentimento a noi riman, che tardi



Conoscemmo . . .

*Amen.* (*gettandosi sopra il corpo di Tancredi.*)

Egli more, e voi piangete,

Voi piangete, voi barbari, che a lui

Foste cagione di morir! (*si alza, e passeggia.*)

Voi tutti,

Voi con la patria rea l'Averno inghiotta.

Perisca il detestabile Senato,

Che delle leggi iniquamente abusa.

Per punir l'innocenza. Almen potessi

Perir full' arsa Siracusa, e in mezzo

A vostri corpi fulminati!

(*si getta di nuovo sopra il corpo di Tancredi.*)

O Dio!

Caro Tancredi. (*si rialza con furore.*)

Ei more, e voi vivete!

Voi vivete! io lo seguo, io già l'ascolto,

Che a se mi chiama, e nell'eterna notte

Meco si ricongiunge. Empj! Io vi lascio,

V' abbandono per sempre al vostro affanno,

Ed al castigo, che vi serba il Cielo.

(*cade fra le braccia di Fania.*)

*Argir.* Figlia.

*Amen.* (*rispingendolo con ira.*)

T'arresta. A me non sei più Padre.

Il carattere sacro in cor non hai.

Tu con essi sei complice. Che dissi!

Deh mi perdona. Ne' momenti estremi

Io t'amo ancor... Moro... E ti moro in braccio.

Caro Tancredi. (*cade presso Tancredi.*)

*Argi.* Figlia! Fania! oh Dio!

Deh! pria ch'io mora, deh si torni in vita.

*Fine del Quinto, ed Ultimo Atto.*

*Al.*

*AL SIG. MARCH.*

FRANCESCO ALBERGATI

CAPACELLI

SENATORE DI BOLOGNA

Dal Castello di Ferney in Borgogna,

24. Dicembre 1760.

ECCCELLENZA.

**N**Oi siamo uniti dalle stesse inclinazioni, e coltiviamo le arti medesime; e queste arti hanno prodotta l'amicizia con cui vi piace onorarci. Son elleno sole, che legano le anime benenate, quando tutto senabba dividere il rimanente degli uomini.

E' gran tempo, ch'io sento dire, che i principali Cavalieri delle vostre belle Città d'Italia si raccolgono sovente per rappresentar sopra Teatri fabbricati con gusto, ora delle opere drammatiche Italiane ed ora delle nostre; il che si vide qualche volta praticato anche dai Principi delle case più Auguste, e più potenti. Di fatti lo spirito umano non ha mai inventato cosa più nobile, nè più acconcia per fomare i costumi, e per ingentilirli. E' questo il capo d'opera della Società; poichè frattanto che il comune degli Uomini si trova obbligato a travagliare nell'arti meccaniche, e ch'è il loro tempo felicemente oc-



cupato, i ricchi, ed i grandi hanno la sciagura di essere abbandonati a se medesimi, alla noja inseparabile dall'ozio, al gioco più della noja funesto, ed alle piccole fazioni più pericolose del gioco, e dell'oziosità.

Voi siete, o Signore, uno di quelli, che refero maggiori servigi allo spirito umano nella vostra Bologna, madre benemerita delle Scienze. Voi rappresentaste in Campagna nel Teatro del vostro Palagio più d'uno dei nostri componimenti Francesi tradotti elegantemente in versi Italiani; come anche attualmente vi piace occuparvi nella Traduzione del mio Tancredi (\*). Ed io, che vi imito di lontano avrò ben tosto la soddisfazione di veder recitare in Casa mia la Traduzione d'una Commedia del vostro celebre Goldoni, che ho chiamato, e chiamerò sempre, il dipintore della natura. Degno riformatore della commedia Italiana, ei ne ha sbandite le farse insipide, le buffonarie grossolane quando noi le avevamo addottate in qualche Teatro di Parigi. Una cosa mi sorprese sopra tutto nelle commedie di questo genio fecondo, ed è, che tutte finiscono con una moralità, che ne richiama il soggetto, e l'intrigo, e che prova, che questo soggetto, e questo intrigo sono fatti per rendere gli uomini migliori e più saggi.

E cos'è in effetto la vera commedia? E l'arte d'in-

(\*) Il Sig. Marchese Albergati non ha mai intrapresa la Traduzione del Tancredi, e fu questo un puro equivoco del Sig. di Voltaire.

d'insegnare la civiltà, e la virtù in azione, ed in dialogo. Quanto è fredda al paragone l'eloquenza del monologo! S'è mai ritenuta una sola frase di trenta, o quaranta mila discorsi morali? e non si fanno a memoria quelle sentenze ammirabili inserite con arte in mezzo a dialoghi interessanti?

*Homo sum, nil humani a me alienum puto.  
Apprime in vita est utile, ut ne quid nimis  
Natura tu illi pater es, consillis ego &c.*

E' questo che forma uno dei gran meriti di Terenzio, e lo è parimenti delle nostre buone tragedie, e commedie: esse non produssero già una sterile ammirazione, ma hanno sovente corretto gli uomini. Ho veduto un Principe perdonare un'ingiuria dopo una rappresentazione della clemenza d'Augusto. Una Principessa, che avea disprezzata la Madre, andò a gittarsi a' piedi fortendo dalla scena ove Rodope dimanda perdono a sua madre. Una persona assai nota si riconciliò colla moglie, vedendo il Pregiudizio alla moda. Ho veduto l'uomo più superbo del mondo vestire un contegno di modestia dopo la commedia del Glorioso; e potrei citare più di sei figli di Famiglia, che sono stati corretti dal Figlio Prodigo. Se i Finanzieri non son più grossolani, se le persone di Corte non sono più vani *petits maitres*, se i medici hanno rinunciato alla toga, alle loro parruccaccine, ed ai consulti in latino; se alcuni pedanti sono divenuti uomini, a chi se ne deve l'obbligazione? al Teatro, al solo Teatro.

Qual-



Qual compassione non si deve dunque avere per quelli, che si erigono contro questa prima arte della letteratura; che si figurano, che debbasi giudicare del Teatro d'oggi dalle burlette da piazza dei nostri Secoli d'ignoranza, e che confondono i Sofocli, e i Menandri, i Varj e i Terenzj, coi Tabarin, e coi Pulcinelle.

Ma quanto son più a compiangersi ancora coloro, che ammettono i Pulcinelle, e i Tabarin, e che rigettano i Polieuti, le Atalie, le Zaire, e le Alzire! Contradizioni son queste in cui ricade ogni giorno lo spirito umano.

Perdoniamo ai fordi, che parlano contro la Musica, e ai ciechi, che hanno in odio la bellezza. Costoro son meno nemici della società congiurati per distruggerne la consolazione, e le dolcezze, che disgraziati, a cui la Natura ha negati degli organi.

*Nos vero dulces teneant ante omnia Musa.*

Ho avuto il piacer di vedere nel mio luogo di Campagna, rappresentarsi Alzira, quella Tragedia in cui trionfano egualmente il cristianesimo, e i diritti dell'umanità. Ho veduto in Merope l'amor materno esprimer delle lagrime senza il foccorso dell'amor galante. Questi soggetti scuotono l'anime più grossolane non meno, che le più delicate; e se il popolo assistesse a degli spettacoli onesti non vi avrebbero cotante anime rigide, e dure. Fu questo appunto che rese gli Atenesi una Nazione così superiore. Gli artigiani non andavano a consumare a delle farse

in-

indecenti il denaro, che servir doveva al sostentamento delle loro famiglie; ma i Magistrati convocavano in occasioni di solennità la nazione intera ad esser spettatrice di rappresentazioni, che la virtù istillavano, e l'amor della patria. Gli spettacoli, che si danno presso di noi sono una troppo languida imitazione di questa magnificenza; ma finalmente ce ne offrono qualche idea. E' questa la più bella educazione, che dar si possa alla gioventù, il più bel sollievo dalle fatiche, e la miglior istruzione per tutti gli ordini dei cittadini; è forse l'unica maniera d'unire gli uomini per renderli socievoli.

*Emolliat mores, nec sinit esse feros.*

Non mi stancherò di ripetere, che fra voi il Papa Leon X. Giovan Giorgio Trifino, e il cardinal Bibiena, e fra noi il Cardinale di Richelieu, e il Mazarini risuscitarono la scena. Sapevan essi, ch'è meglio veder l'Edipo di Sofocle, di quello che perdere al giuoco la sussistenza de' propri figliuoli, il tempo in un Caffè, la ragione in una bettola, la salute in un lupanare, e tutta la dolcezza della vita nel bisogno, e nella privazione dei piaceri dello spirito.

Sarebbe desiderabile, o Signore, che gli spettacoli fossero nelle gran città quel che sono nelle vostre terre, neile mie, e in quelle di tanti altri amatori; che non fossero mercenarii, e che quelli che sono alla direzione dei Governi facessero quel che facciam noi, e quel che si pratica in tante città. Tocca agli Edili a dare i giochi

pub-



pubblici: se diventano un traffico vanno a pericolo d'essere avviliti. Gli uomini son troppo accostumati a disprezzare tutto quello, che pagano a contanti. Allora l'interesse più forte ancora della gelosia va formando delle trame. I Claveret si studiano di precipitare i Corneille, e i Pradon vogliono soperchiare i Racine.

E' questa una guerra viva, in cui la malignità, il ridicolo, e la bassezza sono continuamente sull'arme.

Un Impressario degli spettacoli della Fiera infida a Parigi la compagnia Italiana: questi vogliono annichilare i commedianti Francesi con delle parodie; i comedianti Francesi si difendono alla meglio. L'Opera è gelosa di tuttadue: ogni compositore ha per nemici tutti gli altri compositori, e i loro protettori colle loro belle.

Sovente per impedire una nuova rappresentazione, per mandarla a terra, o se mai venisse applaudita, per iscreditarla appresso il lettore, e per lacerarne l'autore, s'impiegan più macchine di quello che ne abblamo adoperate i *Vvighs* contro i *Torists*, i Guelfi contro i Gibellini, i Molinisti contro i Gianfenisti, Coccejani contro i Voezy, ec. ec. ec.

Io so di certa scienza, che si accusò Fedra d'esser Gianfenista. Come mai, dicevano i nemici dell'Autore, farà egli permesso di spacciare ad una Nazione Cattolica queste massime infernali?

*Vous aimez, on ne peut vaincre sa destinée;  
Par un charme fatal vous futes entraînée.*

Non

Non è egli questo evidentemente un giusto, cui è mancata la grazia? Io intesi tenerli questo discorso in mia gioventù, non una volta sola, ma più di trenta. S'è veduto una truppa di canaglia, alla testa di cui eravi un certo Abate des Fontaines, nell'uscir da Bisètre, forzare il Governo a sospendere le rappresentazioni di Maometto, recitato per ordine del Governo stesso, col pretesto che in questa Tragedia v'erano molti tratti contro questo falso Profeta, che potevano andar a ferire i convulsionarj. In questa guisa ebbero l'insolenza d'impedire per qualche tempo le rappresentazioni d'un'Opera dedicata ad un Papa ed approvata da un Papa.

Se il Signor de l'Empirèe Autor di provincia, è geloso di qualche altro scrittore non manca d'afficurare in un lungo discorso pubblico, che i Signori suoi rivali son tutti nemici dello stato, e della Chiesa Gallicana: fra poco Arlechino accuserà Pulcinella d'esser Gianfenista, Molinista, Calvinista, Ateo, e Deista tutto in una volta.

Si dice che certi scritturelli subalterni sianfi avvisati di fare un giornale Cristiano, quasi che gli altri giornali d'Europa fosser idolatri. Il Sig. di Sainte Foix Gentiluomo Bretonne, celebre per la sua bella Commedia dell'Oracolo, avea composto un libro utilissimo, e graziosissimo sopra varj punti curiosi della nostra Storia di Francia. La massima parte di questi piccioli dizionarj non sono, che estratti delle opere profonde del Secolo passato. Questo è d'un Uomo di spirito che ha veduto, e pensato. Ma cosa successe? La

sua



sua Commedia dell'Oracolo, e le sue ricerche sovra l'Istoria erano così buone, che i Signori del giornale Cristiano, l'accusarono di non esser Cristiano. E' vero, ch'eglino foggiaquero ad un processo criminale, e che sono stati obbligati a domandar perdono; ma non v'è cosa che vaglia a confondere queste oneste persone.

La Francia stava preparando all'Europa un Dizionario Enciclopedico, la cui utilità era evidente. Una quantità d'articoli eccellenti ci compensavano con usura d'alcuni luoghi, che non erano di mano maestra. Si traduceva in vostra lingua, ed uno si era de' più gran monumenti dei progressi dello Spirito umano. Viene in mente ad un convulsionario di scrivere contro questo vasto deposito delle Scienze. Ignorerete forse, o Signore, cosa sia un Convulsionario. E' uno di quegli energumeni della feccia del popolo, che per provare, che una certa bolla d'un Papa è erronea girano di fenile in fenile arrostando delle fanciulle senza far loro del male, dando loro dei colpi di bastone, e delle sferzate per l'amore di Dio, e strillando contro il Papa. Questo Sig. convulsionario si credette predestinato dalla grazia divina a distruggere l'Enciclopedia. Egli accusa, secondo il solito gli Autori di non esser Cristiani; scrive un inleggibile libello in forma di denuncia; attacca a torto, e a rovescio tutto ciò, che non è capace d'intendere. Immaginandosi il pover'uomo, che l'articolo *Anima* di questo dizionario non potesse esser scritto, che da un uomo di spirito, e non ascoltando, che la sua giusta avversione per questa

sta forte di gente, si persuasé, che dovesse assolutamente provare la materialità della sua anima. Egli denunzia pertanto questo articolo come empio, come epicureo, e finalmente come l'opera d'un Filosofo.

Si trova, che il detto articolo, lungi dall'essere d'un Filosofo è d'un Dottore di teologia, che stabilisce a tutto potere l'immaterialità, la spiritualità, e l'immortalità dell'anima. E' vero, che questo Dottore enciclopedista alle buone prove portate dai Filosofi aggiungevane delle altre cattivissime ch'erano tutte sue; ma finalmente la causa è sì buona, che non potea indebolirla. Egli combatte quanto può il materialismo, e arriva fino ad attaccare il sistema di Locke in supposizione, che potesse in qualche modo favorire una tal sentenza, senza intendere una parola delle opinioni di quest'Autore. L'articolo finalmente è l'opera d'uno scolare ortodosso, di cui si può ben deplorare l'ignoranza, ma si dee stimare lo zelo, ed approvar le salutari dottrine. Il nostro Convulsionario accusa dunque questo articolo dell'*anima*, fors'anche senza averlo letto. Un Magistrato occupato in affari importanti, e deluso da questo sciaurato, credette alla sua parola. Si domanda la soppressione del libro; la si ottiene, ciò a dire s'inganna mille associati, che esborarono il loro denaro, si cagiona la rovina di cinque, o sei libraj considerabili che lavoravano sulla fede d'un privilegio del Re, e si distrugge un oggetto di commercio di trecento mila scudi. E d'onde nacque tutto questo susurro, e tutta questa persecuzione? Dall'esserfi



trovato un uomo ignorante, orgoglioso, ed appassionato.

Ecco, o Signore, quello che avvenne sotto gli occhi, non dirò dell'universo; ma almeno di tutto Parigi. Molti casi consimili, che da noi si osservano continuamente ci renderebbero i più spregiabili di tutti i popoli inciviliti, se non avessimo delle altre parti che ci rendono amabili. In queste graziose querele le fazioni si rinforzano, i partiti si urtano, e ciascuno ha il suo gazzettiere. Maestro Aliboron, per esempio è il giornalista del Sig. de s'Empirée; nè manca di screditare tutti gli altri novellisti per meglio spacciare i suoi fogli. L'uno guadagna in questo mestiere cento scudi all'anno, un altro mille, e un altro due mila; e in questa maniera si combatte *pro focis*. Bisogna pure ch'io viva, dicea l'Abate des Fontanes ad un Ministro di Stato: il Ministro avea un bel rispondergli, che non ne vedeva la necessità: il des Fontanes visse; e finchè vi avrà dieci lire da buscare in questo mestiere, vi faranno sempre dei Féron, che screditeranno le belle arti, e i buoni artisti.

L'invidia vuol mordere, e l'interesse vuol guadagnare; due oggetti, che sollevarono tante tempeste contro il Tasso, e contro il Guarini in Italia; contro Dryden, e contro Pope in Inghilterra; contro Corneille, Racine, Moliere, e Quinault in Francia. E che non ha provato ai nostri giorni il vostro celebre Goldoni? E se rimontar vogliate fino ai Romani, ed ai Greci, efferverete i prologhi di Terenzio nei quali fa vedere alla posterità che gli uomini d'allora era-

no fatti come quelli dei tempi nostri: *Tutto il mondo è fatto com'è la nostra Famiglia*. Ma riflettete, o Signore, a consolazione dei grandi Artisti, che i persecutori son certi del disprezzo, e dell'orrore del genere umano, e che le Opere buone vivono eternamente. Ove sono gli scritti dei nemici di Terenzio, e i fogli dei Bavj, che insultarono Virgilio? Ove sono le impertinenze dei rivali del Tasso, e di quelli di Corneille, e di Moliere?

Quanto siamo fortunati di non vedere tutte queste miserie, e queste indegnità, e di poter coltivare in pace le Arti d'Apollo, lontani dai Marsj, e dai Midi. Quanto è dolce cosa legger Virgilio, ed Omero, e calpestare co' piedi i Bavj, ed i Zoili; e nutrirsi d'ambrosia, quando l'invidia si mangia veleno.

Despreaux diceva una volta parlando del furore delle cabale:

Qui méprise Cotin, n'estime point son roi,  
Et n'a, selon Cotin, ni Dieu, ni foi, ni loi.

Il gran Corneille, cioè a dire il primo Soggetto per cui la Francia letteraria acquistasse fama in Europa, fu costretto a rispondere in questa maniera ai suoi nemici letterarj (poichè gli Autori non ne conoscono d'altra sorte: ) *Io mi dichiaro d'assoggettare tutti i miei scritti al giudizio della Chiesa; e dubito assai, che sian essi per fare altrettanto.*

Si potrebbe prenderli la libertà di qui ripetere le parole del gran Corneille, e sarebbe graziosa



ziofa cosa il farlo con un Senatore della seconda Città dello Stato del Sanato Padre, e in un Paese così vicino agli Eretici quale è quello ov' io scrivo.

Quanto a que' galantuomini, che senza esser cristiani inondano il pubblico da qualche anno di satire divote; che nuocerebbero, se fosse possibile alla nostra Religione per ridicoli appoggi, e che osano prestare a questo fermissimo edificio; e che la difonorano finalmente colle loro imposture; se mai si prestasse qualche attenzione ai libelli di questi nuovi Garaffi, potrebbero far loro vedere, che siamo al par di loro ignoranti, ma assai migliori cristiani.

E' un' idea particolarissima quella, che saltò in mente ad alcuni scarabocchiatori del nostro Secolo, di esclamare incessantemente, che tutti coloro, che han qualche spirito non sono Cristiani. Pensan essi forse di rendere con ciò un gran servizio alla nostra Religione? Che! la sana dottrina, cioè a dire la Dottrina apostolica, e Romana, non sarà ella secondo costoro, che il retaggio degli sciocchi? Senza supporre qualche cosa, io non credo certamente di essere uno scimmunito; ma se mi trovassi giammai per istrada coll' Abate Guyon (poichè non è possibile ch' io l'incontri in altro luogo) (\*) gli vorrei dire: caro amico, con qual diritto pretendi tu di essere

(\*) L' Abate Guyon Autore d'un libello detestabile, intitolato l' Oracolo dei Filosofi.

essere miglior Cristiano di me? Forse perchè tu affermi in un libro sciocco, e mendace, ch' io ti diedi un lauto pranzo, quantunque tu non abbia mai desinato in casa mia? oppure, perchè hai rivelato al pubblico, cioè a dire, a quindici, o sedici lettori scioperati, tutto ciò, che ti dissi del Re di Prussia, quantunque io non abbia mai parlato con te, e che non ti abbia mai veduto? Non fai tu forse, che tanto quelli, che mentiscono senza spirito, come quelli che lo fanno con ispirito, non entreranno mai nel regno de' Cieli?

Io ti prego d' esprimere l' unità della Chiesa, e l' invocazione dei Santi meglio di me:

L' église toujours une, & partout étendue,  
Libre, mais sous un chef, adorant en tout  
lieu,  
Dans le bonheur des saints, la grandeur de  
son Dieu.

Mi farai anche il piacere di dare un' idea più giusta della trasustanziazione, di quella ch' io diedi:

Le Christ, de nos péchés victime renaissante,  
De ses élus chéris nourriture vivante,  
Descend sur les autels à ses yeux éperdus,  
E lui découvre un Dieu sous un pain qui  
n' est plus.

Credi tu definire più chiaramente la trinità di quello, che trovisi definita in questi versi?



La puissance, l'amour, avec l'intelligence,  
Unis & divisés, composent son essence.

Io voglio esortare te, e i pari tuoi, non solamente a credere i dogmi ch'io ho cantati in versi, ma ad eseguire tutti i doveri, che ho insegnati in prosa. Ma non basta già credere; conviene operare: conviene esser sommessi nello spirituale al proprio Vescovo, ascoltare la messa del Parroco, accostarsi a' Sacramenti, e procacciare del pane ai poveri. Senz'ombra di vanità, io adempisco meglio di te tutti questi doveri; e consiglio a tutti i buffoni, che strillano di esser Cristiani, di far meno schiamazzo. Ma ciò non basta; io sono di più in diritto di citarti Corneille.

Servez bien votre Dieu, servez votre Monarque.

Per esser buon Cristiano, bisogna essere sopra tutto buon suddito, e buon Cittadino. Ora per esser tale non conviene essere nè Giansenista, nè Molinista, nè di alcun'altra fazione. Bisogna rispettare, amare, e servire il suo Principe: bisogna, quando la nostra Patria è in guerra, o andar a battersi per lei, o pagare chi si batte per noi. Non v'è strada di mezzo. In età di sessantafante anni io non posso combattere più, che un Consigliere della Camera Regia; è dunque necessario, ch'io paghi senza la menoma renitenza chi vada a farsi storpiare in servizio del mio Re, e per la mia sicurezza particolare.

Paf-

Passerò sotto silenzio l'articolo del perdonare l'ingiurie. Le offese più sensibili dicefi, che siano gli scherni: perdono dunque di cuore a tutti quelli di cui mi sono burlato.

Ecco, o Signore, quel ch'io direi a tutti quei piccoli profeti da vicolo, che scrivono contro il Re, e contro il Papa, e che hanno talvolta la degnevolezza di scrivere contro di me, e contro molte altre persone, che di più di me vagliono assai. Io ho la disgrazia di non considerare per nulla come Padri della Chiesa que'tali, che pretendono, che non si possa credere in Dio, senza credere alle convulsioni, a che non si possa guadagnarsi il Paradiso senza trangujare le cener del cimiterio di S. Médard, senza farsi dare dei colpi di bastone sulla pancia, e senza farsi tartassare le natiche (\*). Quanto a me, io tengo per certo che se si guadagna il cielo, lo si guadagni coll'obbedire alle potestà stabilite da Dio, e facendo al prossimo del bene.

Ha rimarcato in un giornalista, ch'io era un malaccorto, poichè non isposava alcuna fazione, e che mi burlava sovente di tutti quelli, che formar volevano dei partiti. Io me ne glorio di questa mia balordaggine. Non siamo, né d'Apollo, né di Paolo, ma di Dio solo, e del Monarca, che Iddio ci ha dato. V'ha delle persone, ch'entrano in un partito per essere qualche cosa, e ve n'ha dell'altre, ch'esistono senza averne di bisogno.

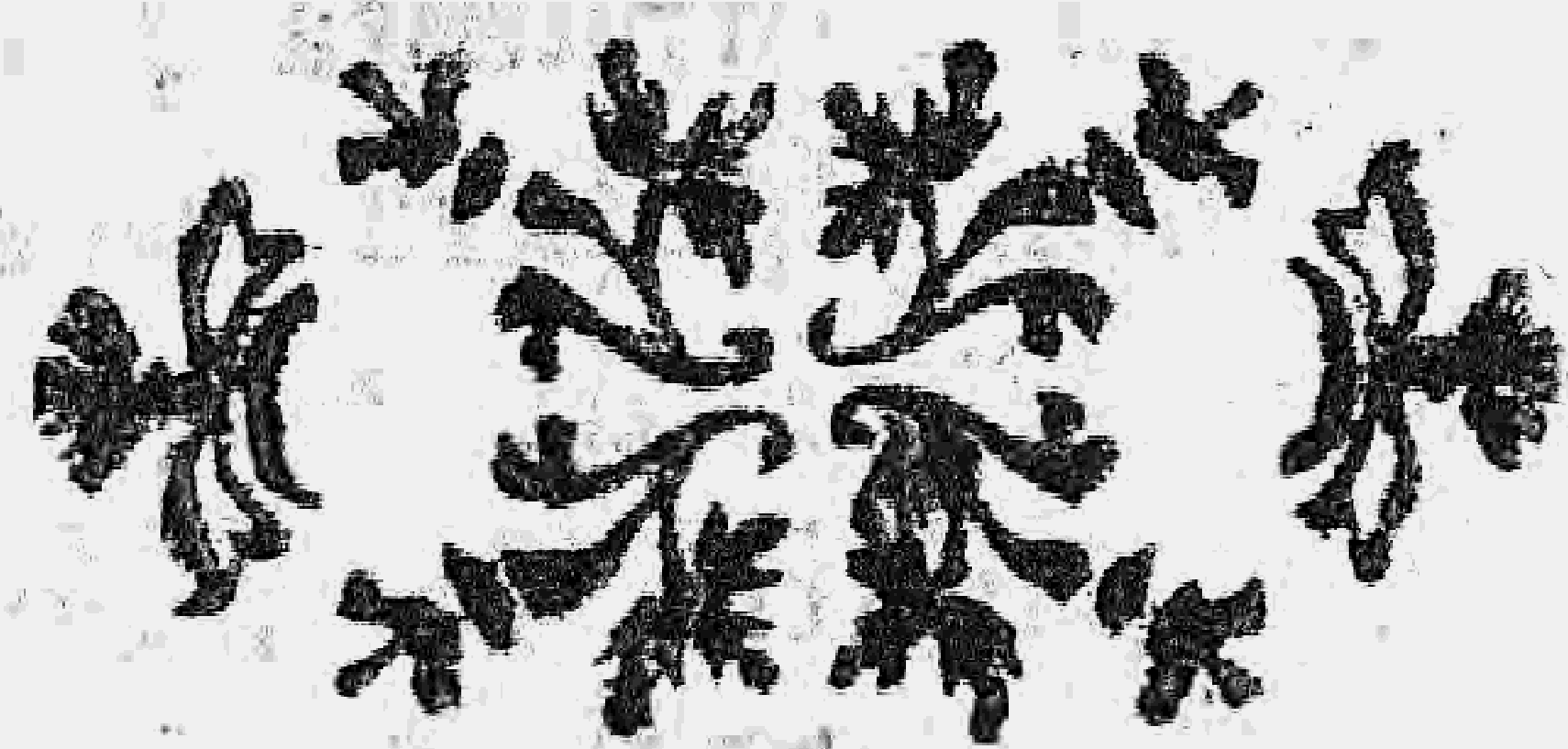
Ad-

(\*) Son questi i misterj dei Giansenisti, convulsionarij.



Addio, caro Amico : io pensava di non offrirvi che una Tragedia, e vi mando una professione di fede . Vi lascio intanto per andare ad ascoltare la Messa di mezza notte colla mia Famiglia, e colla Nipote del gran Corneille . Fremo d' avere in casa mia alcuni Svizzeri , che non vi vanno , e fo ogni sforzo per ricondurli in grembo di S. Chiefa ; e se Dio vuole, ch' io viva ancor due anni , spero di andar a baciare i piedi del Santo Padre cogli Ugonotti , che avrò convertiti , e guadagnar l' Indulgenze .

Pregovi intanto di gradire gli augurj di felicità, ch' io vi reco nella congiuntura delle Sante Feste Natalizie . Evviva .



R I-

RISPOSTA \*

DEL SIG. MARCHESE

ALBERGATI CAPACELLI

SENATORE DI BOLOGNA

Alla Lettera precedente del Sig.

DI VOLTAIRE

GENTILUOMO DEL RE.

Bologna 20. Giugno 1761.

IO non saprei ricusare le dimostrazioni di amicizia , che voi mi date , ma sottoscrivere non posso a quell' alto grado di estimazione , con cui vi piace onorarmi . L' amicizia è un dolce fen-

---

(\*) Questa lettera, l'abbiamo avuta dall' illustre Autore, che si compiacque aderire alle nostre istanze. Egli la scrisse in Francese; ed è cosa ammirabile vedere un Italiano gareggiare in questa lingua di spirito, e di eleganza col Padre delle Galliche grazie. Non dolgasi l'Italia di non aver nel suo seno chi sostengano l'onore della sua letteratura, o si dolga unicamente di non conoscerli. L'Editore.

P 3



sentimento, che nasce anche fra persone; che non sonosi mai vedute, s'accrebbe col mezzo di scambievoli servigi, e di muti presenti, e si nutre per via di lettere, mezzo dolcissimo di unire le anime di coloro, i cui corpi sono costretti a vivere separati. La stima è un sentimento più solido, e più riflesso, ove la simpatia, la riconoscenza, ed il caso non devono entrarci per nulla.

La prima volta, ch'io ebbi l'ardire di scrivervi, fu in occasione, che si trattava di produrre sul nostro Teatro la vostra famosa Semiramide; e il feci a fine di procurarmi certi lumi, ch'io credea necessari alla verità della rappresentazione. La gentilezza della vostra risposta m'animò a continuare la nostra corrispondenza: all'espressioni di semplice civiltà, e di cerimonia succedettero in breve i modi familiari, e giocosi, e a qualche parto infelice della mia penna vi piacque di corrispondere con alcune vostre produzioni, che non aveano ancor veduta la luce, e di molti libri Inglese assai rari, e pregievolissimi. Io conto dunque il gran Voltaire nel numero de' miei amici più cari, e son superbo della mia conquista. Voi gloriavete della vostra generosità a cui unicamente son debitore della vostra cortese affezione.

Il titolo, che date al nostro legame è troppo magnifico perch'io osi accettarlo. Io non sono, che un semplice amatore, ed ammiratore di quelle arti, che voi possedete da maestro; e sono appena iniziato in quel gusto squisito, che produce la vivacità dei vostri pensieri, e delle vostre espressioni.

Più

Più volte meco vi lamentaste di quei *Petits-maitres*, che s'erigono in giudici, e voglion decider di tutto: ma la Francia non è il solo Paese, che ne sia infetto. L'Italia, oh Dio! ne ribolle, la mia Patria ne trabocca. Immaginatevi qual può essere la copia d'un miserabile originale. Una gran parte della nostra gioventù si trasporta in ispirito nel vostro Paese, e credon di esservi bastantemente naturalizzati quando hanno abbigliata la loro piccola figura in una foggia straordinaria; quando hanno avuto il coraggio di superare tutti i confini della civiltà e del ritegno, e che hanno acquistato un capitale sufficiente d'impertinenza, e di sfrontatezza per metterli al di sopra d'ogni riguardo. Mercè di questi Signorini il buon gusto teatrale è già languente, e moribondo. La Musica, e la Danza giunsero ad esiliare la bella Commedia, e la Tragedia passionata. Si ama d'ingannare il tempo invece di metterlo a profitto. Nelle loggie, nel parterre medesimo vogliono per se gli spettatori tutta l'attenzione del pubblico, e farsi rimarcare col loro bisbiglio, mentre gli attori devono contentarsi del dinaro, che ne ritraggono. Sarebbe peccato di fatti, che gli amatori del Teatro star dovessero mutoli ai loro posti, ed ascoltar pazientemente a parlare i Voltaire, i Racine, i Corneille, i Moliere, e i Goldoni. Non si ha da fare che il giro dei palchetti, e poi discendere in platea per esser rapiti dai tratti di spirito, dai sali, dalle facezie, e dai discorsi importanti, che vi regnano, e che soli c'impediscono di adormentarci alle sguajattaggini, ed

P 4

alle



alle inezie di voi altri Signori Poeti . In verità , caro amico , che alcuni dei nostri Teatri vi consolerebbono dall' affanno , che vi cagionano gli spettatori Francesi .

Proscritto una volta il buon senso , non è maraviglia , che l' Opera , e la Danza esercitino tutto il lor despotismo ; imperocchè son questi gli spettacoli prediletti da quella ciurma di storditi che l' ozio raduna , che anima la maldicenza , e che il libertinaggio trattiene . Gli eunuchi , e i Ballerini da cui siamo positivamente inondati , sono per l' arte comica , e Tragica tanti Goti , Eruli , e Vandali , che hanno portata nel Teatro , o fecondata l' ignoranza , e il cattivo gusto . La stravaganza dell' opera seria , le morfie della buffa , e le zannate dei Balli , son rimaste padrone del campo , e vi regnano da tiranne .

Il celebre Goldoni , che s' è meritato i vostri encomj , ha fatto conoscere all' Italia , che si può ridere senza vergogna , istruirsi senza noja , e approfittar divertendosi . Ma qual nuvolo di ciacale , e di censori indiscreti non sollevossi contro di lui ! Io divido in due classi quelli , che conosco personalmente . La prima comprende una specie di stitici eruditi , che da noi s' appellano parolaj , o puristi , conoscitori , e giudici delle parole , che si figurano , perduta ogni cosa , se mai una frase che non è del tutto cruscante , se un termine non è affatto a suo luogo , o se un' espressione non è abbastanza nobile , e sublime . Vi avrebbe forse molto a ridere sopra tal sorta d' imputazioni ; ma lasceremo da parte tante dispute . La risposta è facile , e la dà Orazio per noi

Ubi

*Ubi plura nitent in carmine , non ego paucis  
Offendar maculis , quas aut incuria fudit,  
Aut humana parum cavit natura .*

e Dryden aggiunse con molta senfatezza

\* Error , like stravvus , upon the surface flowv ;  
He vvho vvov'd search for pearls , muse  
dive belowv .

L' altra classe , ch' è la più feroce , è un corpo rispettabile di molti nobili dei due sessi , che gridano vendetta contro il Goldoni perchè ardisce espor in iscena il Conte , il Marchese , la Contessa , e la Marchesa con caratteri ridicoli e viziosi , che o non esistono fra di noi , o non devono esser corretti . Il delitto è veramente enorme , e il delinquente si merita un rigoroso castigo . Ha fatto male ad attenersi alla massima di Despréaux :

*La Noblesse , Daugea , n'est pas une chimere,  
Quand sans l' étroite loi d' une vertu severe  
Un homme issu d' un sang fecond ex Demi-  
Dieux*

*Suit comme loi la trace ou marchotent les  
Ayeux .*

Mais

(\*) Gli errori come paglie ondeggiano sulla superficie . Chi vuol ritrovar le perle vada a pescarle nel fondo .

P S



Mais je ne puis souffrir qu' un fat , dont la mollesse

N' a rien pour s' appuyer qu' une vaine noblesse ,  
Se pare insolemment du merite d' autrui ,  
Et me vante un honneur qui ne vien pas de lui .

Il Goldoni dovea senza alcun dubbio , rispettare fino i capriccj delle gente di condizione , e ristringerli ad un ordine oscuro , e indifferente , che avrebbe potuto somministrargli un' insulsa materia per le sue commedie .

Gli Ateniesi punivano severamente ogni Autor Comico , la cui censura stata fosse generale , e indiretta . Volevano precisamente , che si nominassero le persone di qualunque grado si fosse e riputavano inutile la correzione , ch' è lo scopo della commedia , quando non iscuopriva il soggetto ridicolo , o vizioso , ch' esponeva sopra la scena . Qual imbarazzo non avrebbe mai cagionato ad un Aristofane o ad un Menandro una delicatezza simile a quella d'oggigiorno !

... Ridendo dicere verum  
*Quid vetat?* ...

Il Goldoni ha più volte ripetuto tutto ciò per ottenerne il perdono , ma ne fu giudicato indegno . Io mi trovai alla recita del Cavaliere , e della Dama , ch' una delle sue migliori Commedie . Voi ne conoscete il pregio ; noi ne conosciamo tutti la verità : e fu appunto questa verità dell'azione , e dei caratteri , che gli suscitò contro i primi nemici nella nostra Città . Gli si

rim-

rimproverò d' esser entrato troppo liberamente nel fantuario della galanteria , e d' averne svelati i misterj agli occhi profani del volgo . I Cavalieri erranti s' impuntigliarono di voler difendere le loro Belle , e queste con un certo rossore artificioso , figlio in apparenza della modestia , ma in fatto , della rabbia , e del rispetto , gli eccitarono alla vendetta .

In una parola , si potrà esporre in Teatro l' amore d' un Re , che manca di fede in Pirro : in Semiramide l' empietà d' una Regina , che si riduce a versare il sangue dello sposo per regnar sola ; in Chimene gli amorosi trasporti d' una Principessa per l' uccisor di suo Padre ; e tanti altri Monarchi tiranni , traditori , ministri di veleni , e non sarà permesso rappresentarvi le nostre debolezze ?

Ecco il processo , che s' è fatto al Sig. Goldoni : pensate voi quali esser debbano gli accusatori . Egli ha fatto il sordo , ed ha continuato sul suo piano , e quindi ha ottenuto la riputazione d'Autore ammirabile , e di pittore della Natura ; titoli che voi medesimo gli avete autenticati . Ma ritorniamo al nostro proposito .

Io vi ringrazio infinitamente del cortese complimento , che m' avanzate sopra il genio ch' io nutro pel Teatro , e il mio diletto per la rappresentazione . Ma in luogo di sapermene buon grado molti de' miei concittadini me ne fanno un delitto . Non v' ha forse nulla di più difficile , che il saper conoscere come apprezzar si debba l' opinione degli uomini . Troppa indifferenza potrebbe farci passare per gente spensierata : trop-

pa



pa sensibilità ci può rendere infelici . Io detesto i primi, e compiangio i secondi; e per questo ho finora procurato, e procurerò in avvenire di rispettar le leggi divine, di sommettermi pacificamente ai comandi del mio Sovrano, e di regolarli secondo i precetti della più sana morale, e della più esatta probità. Ma quanto a certe massime stabilite dai soli pregiudizj del mondo, io non sottoscrivo, se non quando il mio piacere, e la mia tranquillità non si trovano pregiudicati.

Mi riderò eternamente dei discorsi di questi Aristarchi dal tuono caustico, e svero, che passano la giornata in non far nulla, o a mormorare caritatevolmente d'altrui. Il bisbiglio delle cicale è noioso; ma converrebbe esser pazzi, dice il celebre Boccacini, per darsi la pena d'ammazzarle. Prima, che il sole tramonti scoppieranno tutte da se medesime.

Vi recherei una noia mortale, s'io volessi narrarvi tutte le contraddizioni, ch'io soffersi, e le opposizioni, che ho incontrate ne' miei trattenimenti di Teatro. Non ci voleva di più per fare, che quello, che non era in principio, che un semplice genio, si rendesse la mia passion dominante.

*C'est l'effet que sur moi fit toujours la menace.*

Il gioco, la crapula, la caccia, e la danza faranno passatempo applauditi, per mezzo dei quali brillerà nel Mondo la gioventù del grado nostro, mentre la rappresentazione teatrale sarà

bia-

biastimata, e si prenderanno in ridicolo quelli che se ne formano un onesto trattenimento? E' questo un istimare più gli uomini, che vegetano, che quelli che vivono. Nè dir già m'intendo, che per si debba nel numero delle occupazioni serie, e importanti l'esercizio del recitare. Io non lo proporrei ad un giovane, se non come un utile divertimento, ed un mezzo piacevole di dare un pieno sfogo a quella vivacità impetuosa, ed ardente, che potrebbe portarlo a dei giochi meno innocenti. Le persone perpetuamente oziose, o naturalmente stupide non han che fare di questo esercizio, ch'è di più superiore ai loro talenti.

Nè crediate, o Signore, che facendovi ora l'elogio dell'arte teatrale, farlo io pretenda di riverbero a me stesso. Io l'amo appassionatamente, ve lo confesso, ma conosco troppo la mia mediocrità, e ne fo un uso il più moderato: non già ch'io tema la critica, ma per non rintuzzare quel genio, che mi vi strascina. La farfalla ritorna spesso ai medesimi fiori, perchè non fa, che fucchiarli leggiermente.

Non si può dare apologia più sensata, e più eloquente a pro dell'arte teatrale di ciò, che ne dite voi stesso nella lettera, che m'avete diretta; ma i vostri Drammi le fanno un elogio ancor più completo.

Il vostro Tancredi ha ricevuto fin'ora tutto lo splendore, che potea convenire ad un'opera eccellente. Composto dal Sig. di Voltaire, tradotto dal Sig. Agostino Paradisi, uno dei nostri migliori Poeti, dedicato a Madama di Pompadour,



dour, quell' Amabile Aspasia del nostro secolo, che mai di più si può aggiungere alla sua gloria?

La traduzione è ammirabile. Vi son noti i talenti del Traduttore, e son certo, che vi trovereste contentissimo di conoscerlo personalmente. Scorgereste un giovane, che unisce alle grazie della più brillante gioventù, la maturità d' un vero Dotto, senza quell' aria di pedantesimo atta a discreditare la saggezza medesima. Non è, vel afficuro l'amicizia, ch'io porto a questo egregio Cavaliere, che mi faccia parlare così: è dessa piuttosto, che mi fa tacere per non offendere la sua modestia colle mie lodi. Io l'avrò presto vicino nel mio luogo di campagna, ove fra pochi giorni rappresenteremo il vostro Tancredi. Desidererei, che la Dama rispettabile, che ne protegge la stampa fosse altresì a favorire la rappresentazione, e gli Attori. Che non poss'io vederla spettatrice, e voi pure con lei! Mi vanterei allora d'aver unite in Casa mia le tre Grazie, non finte, ed immaginarie, ma reali, e vere.

Alla recita del vostro Tancredi succederà la Fedra di Racine da me tradotta. Deh! non s'offenda l'ombra di questo grand'uomo.

Le dissensioni letterarie, che turbano in Francia la Repubblica dei dotti non farebber viziose, se fossero l'effetto d'una nobile emulazione; ma qual vergogna se venissero prodotte dalle fazioni, e dall'invidia? Io non oso entrare in questo esame non avendo doti bastanti per giudicarne; e quand'anche le avessi usar dovrei le convenienti riserve.

S'at-

S'attacca la vostra religione. Voi vi difendete con tutta la forza: si attaccano le vostre difese medesime. Lo stile di quella Pulcella che mi viene imputata, dite voi è troppo differente da quello, che apparisce in tutte l'opere mie. Sialo; rispondendo i vostri avversari; ma non si può cambiarglielo, e travisarlo in modo, che non si conosca patentemente.

L'unità della Chiesa, l'invocazione dei Santi, la trasustanzione, la Trinità, sono espresse a maraviglia nei nostri versi. Io sono dunque, conchiudete voi, perfettamente Cristiano, perfettamente Cattolico.

Ma non vorreste già foggiongon essi, che si giudicasse di voi dalle parole, che mettete in bocca del vostro Maometto, della vostra Zaira, e del vostro Zamoro, nè aspirate certamente al titolo di Maometto, o d'Idolatria.

Quanto a me son sempre stato di parere, che nei vostri Drammi sia il Poeta, che parli a grado dell'immaginazione, che l'ispira. Il cuore non v'ha alcuna parte, e la Religione, e la morale non ne soffrono alcun pregiudizio.

Quanto alle opere, che protestate non appartenervi, io mi rimetto alla vostra parola, e so che troppo frequentemente s'abusa dei nomi degli Autori di grido.

Finalmente vi dirò con tutta la sincerità d'un amico circa la vostra religione qual siane presso di me il più vigoroso argomento. E' questo la vostra probità. Voi per certo, non professereste apertamente una religione, senza esserne intimamente persuaso. E' indubitabile, che la nostra è

la



la vera, e la sola, che porta l'impronta della Divinità, nè voi sapreste parlare o scrivere contro il vostro medesimo sentimento. Concluderò dunque, che i vostri scritti, o sono innocenti, o sono almeno composti con questo spirito.

Il Paese in cui vivete dà l'ultima mano alla vostra apologia. La libertà di religione, che vi regna vi offrirebbe tutta l'opportunità di manifestarne francamente la vostra maniera di pensare. Per questo io non saprò mai rievocare in dubbio la venerazione, che per voi si protesta al nostro Santo Pontefice, e l'intera deferenza, che dimostrate per sua rispettabile autorità.

Io non ho, che a rallegrarmi con voi delle persecuzioni che vi suscitano i vostri calunniatori. *Censure*, dice benissimo il Dottor Svift, *is the tax, a man pays to the Public, for being eminent* (\*).

Non v'ha Paese letterario, che non abbia i suoi Frelon; ma non è che la Francia, che possa vantarsi d'un Voltaire; e se voi siete bersaglio della critica, e dell'impostura, è solo perchè il vostro nome eccita l'invidia del pari che l'ammirazione. Ella è cosa per altro crudele, che la satira sia divenuta il retaggio dell'ignoranza, e della malignità.

On

---

(\*) *La critica è un tributo, che l'uomo paga al pubblico per essere eminente.*

On peut à Dspréaux pardonner la satire:  
Il joignoit l'arte plaire au malheur de medire.  
Le miel, que cette abeille avoit tiré des fleurs  
Pouvoit da sa pique adoucir les douleurs.  
Mais pour un lourd Frelon mechamment imbecile  
Qui vit du mal qu'il fait, & nuit san etre utile  
On ecrase à plaisir cet insecte orgueilleux  
Qui fatigue l'oreille, & qui choque les yeux.

V'ha qualche volta dei zelanti sinceri, che sono censori indiscreti; e allora dir bisogna con Cicerone: *Istos homines sine contumelia dimittamus, sunt enim boni viri, & quoniam ipsi sibi videntur beati*. Ma è cosa assai rara, e direi quasi impossibile, che il vero zelo produca mai la maldicenza.

Ho letto l'oracolo dei nuovi Filosofi, la lettera del diavolo, e molti altri scritti detestabili, ove si scagliano contro di voi mille ingiurie, e mille invettive. Io vi traveggo la rabbia, che gli ha dettati, e niente affatto la ragione, o la verità. Quest' accanimento è precisamente quello, che vi dà vinta la causa, e rende più facile la decisione fra voi, e i vostri avversari. Ecco quello che dice Leibnitz in una lettera alla Contessa de Kilmanfegg: Un Calzolajo di Leiden, quando si sostenevan delle tesi nell'università non mancava mai di ritrovarsi alle conclusioni. Taluno, che il conosceva, lo ricercava, se intendesse il latino; ed ei rispondeva di non saperne una sillaba, e di non voler nemmeno darsi la pena d'apprenderlo. Perchè dunque gli dice-

vano



vano vi lasciate vedere così spesso in questo uditorio? Perchè, soggiungeva, mi piace di giudicare del loro valore. E come mai, replicavan essi, potete giudicare, senza saperne ciò che si dicano? Perchè ho un altro segreto per distinguere chi abbia ragione. E come può esser mai? rispondevan essi. Quando veggio alla cera, che qualcuno si riscalda, e monta in collera, penso, che gli manchino gli argomenti, e che si abbia il torto.

Mi pare, che questo Artigiano ragionasse assai giustamente, ed io m'attengo al suo espediente in moltissime congiunture. Facendo a questo modo voi potete rispondere con mille ringraziamenti a tutti i vostri persecutori. Arriverà il tempo, che tutto il Mondo esclamerà:

(\* ) *Envy itself is dumb, in vvonder lost  
And factionis strive vwho shallacplaud  
hion most.*

Io anderò fra pochi giorni a godere la tranquillità della Campagna. La raccolta delle vostre opere farà colà il mio più utile e fedele amico. Quando vi leggo, non che ripetere coll' Algarotti:

*Felice te! che la robusta prosa  
Guidi del pari, e 'l numero sonante,*  
Cui

(\* ) *L'invidia stessa divenuta estatica perde gli  
accenti, ed i partiti vanno a gara ad applaudirti.*

*Cui dell' Attico mel nudrir le Muse,  
E ingagliardio d' alto saper Minerva,  
Non mai di te minor Roscio d' ogni arte.*

Io vi desidero di tutto cuore: (\*) long life ;  
good heath, aud uninterrupted peace.

---

(\* ) *Lunga vita, buona salute, ed una pace non  
interrotta.*

Fine del Tomo Quarto.



# TAVOLA

Delle materie contenute in questo quarto  
Volume.

|                                                                                                |     |
|------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| <i>Ottavio, e Pompeo, ossia il Triumvirato</i> , Tragedia tradotta dal Co: Muzio Porto. Pag. 3 |     |
| <i>L'Orfano della China</i> , Tragedia tradotta dal Co: Abate Matteo Franzoja:                 | 79  |
| Lettera a S. Eccellenza il Marefciallo Duca di Richelieu.                                      | 81  |
| Lettera al Sig. G. G. R. C. D. G.                                                              | 89  |
| <i>Il Duca di Foix</i> , Tragedia tradotta dal Co: Muzio Porto.                                | 169 |
| Avvertimento dell'Editore                                                                      | 171 |
| <i>Tancredi</i> , Tragedia tradotta dal Co: Agostino Paradisi.                                 | 239 |
| Lettera a Madama la Marchesa di Pompadour.                                                     | 241 |
| Lettera al Sig. Marchese Albergati Capacelli.                                                  | 325 |
| Risposta.                                                                                      | 341 |